OPERE

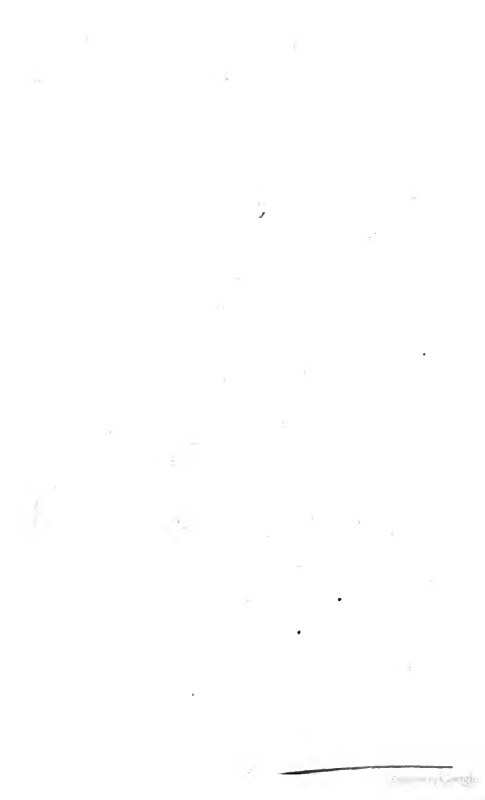
DI

PIETRO METASTASIO

VOLUME II

PADOVA

TIPOGRAFIA BETTONI

MDCCCXIII

EZIO

Rappresentato la prima volta in Roma con Musica dell'Auletta nel teatro detto delle Dame, il dì 26 dicembre 1728.

ARGOMENTO

Ezio, capitano dell'armi imperiali sotto Valentiniano III, ritornando dalla celebre vittoria de' campi catalaunici, dove fugò Attila re degli Unni, fu accusato ingiustamente d' infedeltà all' Imperatore, e dal medesimo condannato a morire.

Massimo Patrizio romano, offeso già da Valentiniano per avergli tentata l'onestà della consorte, procurò l'ajuto d' Ezio per uccidere l'odiato Imperatore: ma non riuscendogli, fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte, per sollevar poi, come fece, il popolo che lo amava, contro Valentiniano. Tutto ciò è istorico: il resto è verisimile. Sigon. de occident. Imperio, Prosp. Aquitan. Chron. etc.

PERSONAGGI

VALENTINIANO III	*imperatore, amante di*
FULVIA	*figlia di Massimo Patrizio romano, amante e promessa sposa d'*
EZIO	*generale dell'armi cesaree, amante di Fulvia.*
ONORIA	*sorella di Valentiniano, amante occulta d'Ezio.*
MASSIMO	*Patrizio romano, padre di Fulvia, confidente e nemico occulto di Valentiniano.*
VARO	*prefetto de'Pretoriani, amico d'Ezio.*

La Scena è in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA I

Parte del foro romano con trono imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con archi trionfali, ed altri apparati festivi apprestati per celebrare le feste decennali, e per onorare il ritorno d' Ezio vincitor d'Attila.

Valentiniano, Massimo, Varo con Pretoriani e Popolo.

Mas. Signor, mai con più fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d'ogni secondo lustro
L'ultimo dì. Di tante faci il lume,
L'applauso popolar turba alla notte
L'ombre e i silenzj: e Roma
Al secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto.
Val. Godo ascoltando i voti,
Che a mio favor sino alle stelle invia
Il popolo fedel: le pompe ammiro:
Attendo il vincitor: tutte cagioni
Di gioja a me; ma la più grande è quella
Ch'io possa offrir con la mia destra in dono
Ricco di palme alla tua figlia il trono.

Mas. Dall'umiltà del padre
Apprese Fulvia a non bramare il soglio;
E a non sdegnarlo apprese
Dall'istessa umiltà. Cesare imponga;
La figlia eseguirà.
Val. Fulvia io vorrei
Amante più, men rispettosa.
Mas. È vano
Temer ch'ella non ami
Que' pregi in te, che l'universo ammira.
(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)
Varo. Ezio s'avanza. Io già le prime insegne
Veggo appressarsi.
Val. Il vincitor s'ascolti:
E sia Massimo a parte
De' doni che mi fa la sorte amica. (1)
Mas. (Io però non obblio l'ingiuria antica.)

SCENA II

Ezio preceduto da stromenti bellici, Schiavi ed insegne de' vinti, seguito da' soldati vincitori, con Popolo e detti.

Ezio. Signor, vincemmo. Ai gelidi Trioni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono
Che mirasse finora
Attila impallidir. Non vide il sole
Più numerosa strage. A tante morti
Era angusto il terreno. Il sangue corse
In torbidi torrenti.

(1) Valentiniano va sul trono servito da Varo.

Le minacce, i lamenti
S' udian confusi; e fra i timori e l'ire
Erravano indistinti
I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Nè gran tempo dubbiosa
La vittoria ondeggiò. Teme, dispera,
Fugge il tiranno, e cede
Di tante ingiuste prede,
Impacci al suo fuggir, l'acquisto a noi.
Se una prova ne vuoi,
Mira le vinte schiere:
Ecco l'armi, le insegne è le bandiere.

Val. Ezio, tu non trionfi
D'Attila sol: nel debellarlo ancora
Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro:
Tu il marzial decoro
Rendesti al Tebró; e deve
Alla tua mente, alla tua destra audace
L' Italia tutta e libertade e pace.

Ezio. L' Italia i suoi riposi
Tutta non deve a me: v' è chi li deve
Solo al proprio valore. All'Adria in seno
Un popolo d' Eroi s'aduna, e cangia
In asilo di pace
L' instabile clemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse Isole unisce:
Colle moli impedisce
All' Ocean la libertà dell'onde.
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin che vede
Di marmi adorne e gravi

Sorger le mura, ove ondeggiâr le navi.

Val. Chi mai non sa qual sia
D'Antenore la prole? È noto a noi,
Che più saggia d'ogni altro,
Alle prime scintille
Dell'incendio crudel ch'Attila accese,
Lasciò i campi e le ville,
E in grembo al mar la libertà difese.
So già quant'aria ingombra
La novella cittade; e volgo in mente
Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così.

Ezio. Cesare, io veggo
I semi in lei delle future imprese.
Già s'avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni. Argine all'ire
Sarà de' Regi: e porterà felice,
Con mille vele e mille aperte al vento,
Ai Tiranni dell'Asia alto spavento.

Val. Gli augurj fortunati
Secondi il Ciel. Fra queste braccia intanto (1)
Tu del cadente impero e mio sostegno,
Prendi d'amore un pegno. A te non posso
Offrir che i doni tuoi. Serbami, amico,
Quei doni istessi; e sappi,
Che fra gli acquisti miei
Il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.
Se tu la reggi al volo,
Su la Tarpea pendice
L'Aquila vincitrice
Sempre tornar vedrò.

(1) Scende dal trono.

Breve sarà per lei
Tutto il cammin del sole;
E allora i regni miei
Col Ciel dividerò. (1)

SCENA III

Ezio, Massimo, poi Fulvia con paggi ed alcuni schiavi.

Mas. Ezio, donasti assai
Alla gloria e al dover; qualche momento
Concedi all'amistà; lascia ch'io stringa
Quella man vincitrice. (2)
Ezio. Io godo, amico,
Nel rivederti; e caro
M'è l'amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? Dov'è? Quando ciascun s'affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene?
Mas. Ecco la figlia.
Ezio. Cara, di te più degno (3)
Torna il tuo sposo; e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei. Fra l'armi e l'ire
Mi fu sprone egualmente
E la gloria e l'amor: nè vinto avrei,
Se premio a' miei sudori
Erano solo i trionfali allori.
Ma come! A'dolci nomi

(1) Parte con Varo e Pretoriani.
(2) Massimo prende per mano Ezio.
(3) A Fulvia nell'uscire.

E di sposo e d'amante
Ti veggo impallidir! Dopo la nostra
Lontananza crudel così m'accogli?
Mi consoli così?

Fulv. (Che pena!) Io vengo...
Signor...

Ezio. Tanto rispetto,
Fulvia, con me! Perchè non dirmi fido?
Perchè sposo non dirmi? Ah! tu non sei
Per me quella che fosti.

Fulv. Oh Dio! son quella.
Ma senti... Ah genitor, per me favella.

Ezio. Massimo, non tacer.

Mas. Tacqui finora,
Perchè co' nostri mali a te non volli
Le gioje avvelenar. Si vive, amico,
Sotto un giogo crudel. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese,
Le domestiche accresce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Cesare di freno: or che vincesti,
I popoli dovranno
Più superbo soffrirlo e più tiranno.

Ezio. Io tal nol credo. Almeno
La tirannide sua mi fu nascosa.
Che pretende? Che vuol?

Mas. Vuol la tua sposa.

Ezio. La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?

Fulv. Ahimè!

Mas. Qual arte,
Qual consiglio adoprar? Vuoi che l'esponga,

Negandola al suo trono,
D'un tiranno al piacer? Vuoi che su l'orme
Di Virginio io rinnovi,
Per serbarla pudica,
L'esempio in lei della tragedia antica?
Ah! tu solo potresti
Frangere i nostri ceppi,
Vendicare i tuoi torti. Arbitro sei
Del popolo e dell'armi. A Roma oppressa,
All'amor tuo tradito
Dovresti una vendetta. Al fin tu sai,
Che non si svena al Cielo
Vittima più gradita
D'un empio Re.

Ezio. Che dici mai! L'affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. Sono i Monarchi
Arbitri della terra;
Di loro è il Cielo. Ogni altra via si tenti,
Ma non l'infedeltade.

Mas. Anima grande, (1)
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fè, che più costante
Nelle offese diviene.
(Cangiar favella, e simular conviene.)

Fulv. Ezio così tranquillo
La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?

Ezio. Tu sei pur d'ogni laccio
Disciolta ancora. Io parlerò. Vedrai
Tutto cangiar d'aspetto.

Fulv. Oh Dio! Se parli,
Temo per te.

(1) Massimo abbraccia Ezio.

Ezio. L'Imperator finora
Dunque non sa ch'io t'amo?
Mas. Il vostro amore
Per tema io gli celai.
Ezio. Questo è l'errore.
Cesare non ha colpa. Al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conosce
Quanto mi deve; e sa ch'opra da saggio
L'irritarmi non è.
Fulv. Tanto ti fidi?
Ezio, mille timori
Mi turban l'alma. È troppo amante Augusto;
Troppo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio!
Pria di parlar. Qualche funesto evento
Mi presagisce il cor. Nacqui infelice;
E sperar non mi lice,
Che la sorte per me giammai si cangi.
Ezio. Son vincitor; sai che t'adoro, e piangi?
Pensa a serbarmi, o cara,
I dolci affetti tuoi;
Amami, e lascia poi
Ogni altra cura a me.
Tu mi vuoi dir col pianto
Che resti in abbandono;
No, così vil non sono;
E meco ingrato tanto
No, Cesare non è. (1)

(1) Parte.

SCENA IV

Massimo, Fulvia.

Fulv. È tempo, o genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto.
Tu pria d'Ezio all'affetto
Prometti la mia destra; indi m'imponi
Ch'io soffra, ch'io lusinghi
Di Cesare l'amore; e m'assicuri
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno:
Credo alla tua promessa; e quando spero
D'Ezio stringer la mano,
Ti sento dir, che lo sperarlo è vano.
Mas. Io d'ingannarti, o figlia,
Mai non ebbi il pensier. T'accheta. Al fine
Non è il peggior de'mali
Il talamo d'Augusto.
Fulv. E soffrirai
Ch'abbia sposa la figlia
Chi della tua consorte.
Insultò l'onestà? Così ti scordi
Le offese dell'onor? Così t'abbagli
Del trono allo splendor?
Mas. Vieni al mio seno,
Degna parte di me. Quell'odio illustre
Merita ch'io ti scopra
Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell'onor mio dissimulai le offese.
Perde l'odio palese
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina;
Eseguirla dobbiam. Sposa al tiranno,

Tu puoi svenarlo; o almeno
Agio puoi darmi a trapassargli il seno.

Fulv. Che sento! E con qual fronte
Posso a Cesare offrirmi
Coll' idea di tradirlo? Il reo disegno
Mi leggerebbe in faccia. A' gran delitti
È compagno il timor. L'alma ripiena
Tutta della sua colpa
Teme sè stessa. È qualche volta il reo
Felice sì, non mai sicuro. E poi
Vindice di sua morte
Il popolo saria.

Mass. L'odia ciascuno,
Vano è il timor.

Fulv. T' inganni: il volgo insano
Quel tiranno talora,
Che vivente abborrisce, estinto adora.

Mass. Tu l'odio mi rammenti, e poi dimostri
Quell'istessa freddezza,
Che disapprovi in me!

Fulv. Signor, perdona,
Se libera ti parlo. Un tradimento
Io non consiglio allora
Che una viltà condanno.

Mass. Io ti credea,
Fulvia, più saggia, e men soggetta a questi
Di colpa e di virtù lacci servili,
Utili all'alme vili,
Inutili alle grandi.

Fulv. Ah, non son questi
Que' semi di virtù, che in me versasti
Da' miei primi vagiti infino ad ora.
M'inganni adesso, o m'ingannasti allora?

Mass. Ogni diversa etade
Vuol massime diverse. Altro a' fanciulli,
Altro agli adulti è d'insegnar permesso.
Allora io t'ingannai.

Fulv. M'ingannai adesso.
Che l'odio della colpa,
Che l'amor di virtù nasce con noi:
Che da' principj suoi
L'alma ha l'idea di ciò che nuoce o giova,
Mel dicesti; io lo sento; ognun lo prova.
E se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
Quando togliermi tenti
L'orror d'un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono,
Pensa alla gloria tua, pensa che vai...

Mass. Taci, importuna; io t'ho sofferta assai.
Non dar consigli; o consigliar se brami,
Le tue pari consiglia.
Rammenta ch'io son padre, e tu sei figlia.

Fulv. Caro padre, a me non dei
Rammentar che padre sei:
Io lo so; ma in questi accenti
Non ritrovo il genitor.
Non son io chi ti consiglia;
È il rispetto d'un Regnante,
È l'affetto d'una figlia,
È il rimorso del tuo cor. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

Massimo.

Che sventura è la mia! Così ripiena
Di malvagi è la terra, e quando poi
Un malvagio vogl'io, son tutti eroi.
Un oltraggiato amore
D'Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
La figlia mi contrasta... Eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà: troppo parlai.
Pria che sorga l'aurora,
Mora Cesare, mora. Emilio il braccio
Mi presterà. Che può avvenirne? O cade
Valentiniano estinto, e pago io sono;
O resta in vita, ed io farò che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto
Invido alla sua gloria,
Rivale all'amor suo, senz'opra mia
Il reo lo crederà. S'altro succede,
Io saprò dagli eventi
Prender consiglio. Intanto
Il commettersi al caso
Nell'estremo periglio
È il consiglio miglior d'ogni consiglio.
Il nocchier, che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni se poi resta
Un mendico pescator.
Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortun ;

Che sovente in ciò che avviene
La fortuna ha parte ancor. (1)

SCENA VI.

Camere imperiali istoriate di pitture.

Onoria, Varo.

Onor. Del vincitor ti chiedo,
Non delle sue vittorie: esse abbastanza
Note mi son. Con qual sembiante accolse
L'applauso popolar? Serbava in volto
La guerriera fierezza? Il suo trionfo
Gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?
Questo narrami, o Varo, e non l'imprese.
Var. Onoria, a me perdona,
Se degli acquisti suoi, più che di lui,
La germana d'Augusto
Curiosa io credei. Sembrano queste
Sì minute richieste
D'amante più, che di Sovrana.
Onor. È troppa
Questa del nostro sesso
Misera servitù. Due volte appena
S'ode da' labbri nostri
Un nome replicar, che siamo amanti.
Parlano tanti e tanti
Del suo valor, delle sue gesta, e vanno
D'Ezio incontro al ritorno: Onoria sola
Nel soggiorno è rimasta:

(1) Parte.

Non v'accorse, nol vide; e pur non basta.

Var. Un soverchio ritegno
Anche d'amore è segno.

Onor. Alla tua fede,
Al tuo lungo servir tollero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la distanza,
Ch'è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
Difendermi abbastanza.

Var. Ognuno ammira
D'Ezio il valor. Roma l'adora: il mondo
Pieno è del nome suo: sino i nemici
Ne parlan con rispetto:
Ingiustizia saria negargli affetto.

Onor. Giacchè tanto ti mostri
Ad Ezio amico, il suo poter non devi
Esagerar così. Cesare è troppo
D'indole sospettosa.
Vantandolo al germano, uffizio grato
All'amico non rendi.
Chi sa? Potrebbe un dì... Varo, m'intendi.

Var. Io, che son d'Ezio amico,
Più cauto parlerò; ma tu, se l'ami,
Mostrati, o Principessa,
Meno ingegnosa in tormentar te stessa.

Se un bell'ardire
Può innamorarti,
Perchè arrossire,
Perchè sdegnarti
Di quello strale,
Che ti piagò?
Chi si fe' chiaro
Per tante imprese,
Già grande al paro

Di te si rese;
Già della sorte
Si vendicò. (1)

SCENA VII.

Onoria.

Importuna grandezza,
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci neghi, ci contrasti
La libertà d'un ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?
Quanto mai felici siete,
Innocenti Pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge che l'amor!
Ancor io sarei felice,
Se potessi all'idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio
Di questo cor. (2)

SCENA VIII.

Valentiniano, Massimo.

Val. Ezio sappia ch'io bramo
Seco parlar; che qui l'attendo. (3) Amico,
Cominciа ad adombrarmi

(1) Parte.
(2) Parte.
(3) Ad una Comparsa, che, ricevuto l'ordine, parte.

La gloria di costui. Ciascun mi parla
Delle conquiste sue: Roma lo chiama
Il suo liberatore: egli sè stesso
Troppo conosce. Assicurarmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d'Onoria
Al talamo innalzarlo, acciò che sia
Suo premio il nodo, e sicurezza mia.

Mass. Veramente per lui giunge all'eccesso
L'idolatria del volgo. Omai si scorda
Quasi del suo Sovrano:
E un suo cenno potria...
Basta, credo che sia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano:
Se però tal non fosse, a me parrebbe
Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo.

Val. Un sì gran dono ammorza
L'ambizion d'un'alma.

Mass. Anzi l'accende.
Quando è vasto l'incendio, è l'onda istessa
Alimento alla fiamma.

Val. E come io spero
Sicurezza miglior? Vuoi ch'io m'impegni
Su l'orme de' tiranni, e ch'io divenga
All'odio universale oggetto e segno?

Mass. La prima arte del regno
È il soffrir l'odio altrui. Giova al Regnante
Più l'odio che l'amor. Con chi l'offende
Ha più ragion d'esercitar l'impero.

Val. Massimo, non è vero.
Chi fa troppo temersi,
Teme l'altrui timor. Tutti gli estremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe

Il volgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace.
Mass. Signor, meglio d'ogni altro
Sai l'arte di regnare. Hanno i Monarchi
Un lume ignoto a noi. Parlai finora
Per zelo sol del tuo riposo; e volli
Rammentar che si deve
Ad un periglio opporsi in fin che è lieve.
Se povero il ruscello
Mormora lento e basso,
Un ramoscello,
Un sasso
Quasi arrestar lo fa.
Ma se alle sponde poi
Gonfio d'umor sovrasta,
Argine oppor non basta;
E co' ripari suoi
Torbido al mar sen va. (1)

SCENA IX.

Valentiniano, poi Ezio.

Val. Del ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lunge dal trono;
Ma sembra il trono istesso
Dono infelice a chi gli sta dappresso.
Ezio. Eccomi al cenno tuo.
Val. Duce, un momento
Non posso tollerar d'esserti ingrato.
Il Tebro vendicato,

(1) Parte.

La mia grandezza, il mio riposo, e tutto
Del senno tuo, del tuo valore è frutto.
Se prodigo ti sono
Anche del soglio mio, rendo e non dono:
Onde in tanta ricchezza, allor che bramo
Ricompensare un vincitore amico,
Trovo, ch' il crederia? ch' io son mendico.

Ezio. Signor, quando fra l'armi
A pro di Roma, a pro di te sudai,
Nell'opra istessa io la mercè trovai.
Che mi resta a bramar? L'amor d'Augusto
Quando ottener poss' io,
Basta questo al mio cor.

Val. Non basta al mio.
Vo' che il mondo conosca,
Che se premiarti appieno
Cesare non potè, tentollo almeno.
Ezio, il cesareo sangue
S'unisca al tuo. D'affetto
Darti pegno maggior non posso mai.
Sposo d'Onoria al nuovo dì sarai.

Ezio. (Che ascolto!)

Val. Non rispondi?

Ezio. Onor sì grande
Mi sorprende a ragion. D'Onoria il grado
Chiede un Re, chiede un trono:
Ed io regni non ho, suddito io sono.

Val. Ma un suddito tuo pari
È maggior d'ogni Re. Se non possiedi,
Tu doni i regni, e il possederli è caso,
Il donarli è virtù.

Ezio. La tua germana,
Signor, deve alla terra

Progenie di Monarchi: e meco unita
Vassalli produrrà. Sai che con questi
Ineguali imenei
Ella a me scende, io non m'innalzo a lei.

Val. Il mondo e la germana
Nell'illustre imeneo punto non perde:
E se perdesse ancor, quando all'imprese
D'un eroe corrispondo,
Non può lagnarsi e la germana e il mondo.

Ezio. No, consentir non deggio
Che comparisca Augusto,
Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.

Val. Duce, fra noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
È un pretesto al rifiuto. Al fin che brami?
Forse è picciolo il dono? O vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
È colui che ricusa ogni mercede.

Ezio. E ben, la tua franchezza
Sia d'esempio alla mia. Signor, tu credi
Premiarmi, e mi punisci.

Val. Io non sapea
Che a te fosse castigo
Una sposa germana al tuo Regnante.

Ezio. Non è gran premio a chi d'un'altra è amante.

Val. Dov'è questa beltà, che tanto indietro
Lascia il merto d'Onoria? È a me soggetta?
Onora i regni miei? Stringer vogl'io
Queste illustri catene.
Spiegami il nome suo.

Ezio. Fulvia è il mio bene.

Val. Fulvia!

Ezio. Appunto. (Si turba.)
Val. (Oh sorte!) Ed ella
Sa l'amor tuo?
Ezio. Nol credo.
(Contro lei non s'irriti.)
Val. Il suo consenso
Prima ottener procura:
Vedi, se tel contrasta.
Ezio. Quello sarà mia cura; il tuo mi basta.
Val. Ma potrebbe altro amante
Ragione aver sopra gli affetti suoi.
Ezio. Dubitarne non puoi. Dov'è chi ardisca
Involar temerario una mercede
Alla man, che di Roma il giogo scosse?
Costui non veggo.
Val. E se costui vi fosse?
Ezio. Vedria ch'Ezio difende
Gli affetti suoi, come gl'imperi altrui.
Temer dovrebbe...
Val. E se foss'io costui?
Ezio. Saria più grande il dono,
Se costasse uno sforzo al cor d'Augusto.
Val. Ma non chiede un vassallo al suo Sovrano
Uno sforzo in mercede.
Ezio. Ma Cesare è il Sovrano; Ezio lo chiede:
Ezio, che fin ad ora
Senza premio servì: Cesare, a cui
È noto il suo dover: che i suoi riposi
Sa che gode per me: che al voler mio
Quando il soglio abbandona,
Sa che rende e non dona: e che un momento
Non prova fortunato
Per tema sol di comparirmi ingrato.

Val. (Temerario!) Credea
Nel rammentare io stesso i merti tuoi
Di scemartene il peso.
Ezio. Io li rammento,
Quando in premio pretendo...
Val. Non più: dicesti assai; tutto comprendo.
So chi t'accese:
Basta per ora.
Cesare intese;
Risolverà.
Ma tu procura
D'esser più saggio.
Fra l'armi e l'ire
Giova il coraggio:
Pompa d'ardire
Qui non si fa. (1)

SCENA X.

Ezio, poi Fulvio.

Ezio. Vedrem se ardisce ancora
D'opporsi all'amor mio.
Fulv. Ti leggo in volto,
Ezio, l'ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me?
Ezio. Sì, ma celai
A lui che m'ami, onde temer non dei.
Fulv. Che disse alla richiesta, e che rispose?
Ezio. Non cedè, non s'oppose:
Si turbò: me n'avvidi a qual segno;
Ma non osò di palesar lo sdegno.
Fulv. Questo è il peggior presagio. A vendicarsi

(1) Parte.

Canto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.
Ezio. Troppo timida sei.

SCENA XI.

Onoria e detti.

Onor. Ezio, gli obblighi miei
Sono immensi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano
Sino alla tua; ma tu però, più giusto,
D'esserne indegno hai persuaso Augusto.
Ezio. No, l'obbligo d'Onoria
Questo non è. L'obbligo grande è quello,
Ch'io fui cagion, nel conservarle il soglio,
Ch'or mi possa parlar con quest'orgoglio.
Onor. È ver, ti deggio assai; perciò mi spiace
Che ad onta mia mi rendano le stelle
Al tuo amore infelice
Di funeste novelle apportatrice.
Fulvia, ti vuol sua sposa (1)
Cesare al nuovo dì.
Fulv. Come!
Ezio. Che sento!
Onor. Di recartene il cenno
Egli stesso or m'impose. Ezio, dovresti
Consolartene al fin: veder soggetto
Tutto il mondo al suo ben, pur è diletto.
Ezio. Ah questo è troppo! A troppo gran cimento
D'Ezio la fedeltà Cesare espone.
Qual dritto, qual ragione
Ha su gli affetti miei? Fulvia rapirmi?

(1) A Fulvia.

Disprezzarmi così? Forse pretende
Ch'io lo sopporti? O pure
Vuol che Roma si faccia
Di tragedie per lui scena funesta?

Onor. Ezio minaccia! E la sua fede è questa?

Ezio. Se fedele mi brama il Regnante,
Non offenda quest'anima amante
Nella parte più viva del cor.
Non si lagni, se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura;
Se il rispetto diventa furor. (1)

SCENA XII.

Onoria, Fulvia.

Fulv. A Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele:
Parla così da disperato amante.

Onor. Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore.
Fosse mai la pietà segno d'amore?

Fulv. Principessa, m'offendi. Assai conosco
A chi deggio l'affetto.

Onor. Non ti sdegnar così, questo è un sospetto.

Fulv. Se prestar si dovesse
Tanta fede ai sospetti, Onoria ancora
Dubitar ne faria. Ben da' tuoi sdegni,
Come soffri un rifiuto, anch'io m'avvedo;
Dovrei crederti amante, e pur nol credo.

Onor. Anch'io, quando m'oltraggi
Con un sospetto al fasto mio nemico,
Dovrei dirti arrogante, e pur nol dico.

(1) Parte.

Ancor non premi il soglio,
E già nel tuo sembiante
Sollecito l'orgoglio
Comincia a comparir.
Così tu mi rammenti
Che i fortunati eventi
Son più d'ogni sventura
Difficili a soffrir. (1)

SCENA XIII.

Fulvia.

Via, per mio danno aduna,
O barbara fortuna,
Sempre nuovi disastri. Onoria irrita,
Rendi Augusto geloso, Ezio infelice,
Toglimi il padre ancor. Toglier giammai
L'amor non mi potrai; che a tuo dispetto
Sarà per questo core
Trionfo di costanza il tuo rigore.
Finchè un zeffiro soave
Tien del mar l'ira placata,
Ogni nave
È fortunata,
È felice ogni nocchier.
È ben prova di coraggio
Incontrar l'onde funeste:
Navigar fra le tempeste,
E non perdere il sentier.

(1) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Orti Palatini corrispondenti agli appartamenti imperiali con viali, spalliere di fiori e fontane continuate. Nel fondo caduta d'acque, e innanzi grottesche e statue.

Massimo, poi Fulvia.

Mass. Qual silenzio è mai questo! È tutto in pace
L'imperial albergo. In Oriente
Rosseggia il nuovo giorno,
E pur ancor d' intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro...
Fulv. Ah genitor!
Mass. Figlia, che porti?
Fulv. Che mai facesti!
Mass. Io nulla feci.
Fulv. Oh Dio!
Fu Cesare assalito. Io già comprendo
Donde nasce il pensier. Padre, tu sei

Che spingi a vendicarti
La man che l'assalì.
Mass. Ma Cesare morì?
Fulv. Pensa a salvarti.
Già di guerrieri e d'armi
Tutto il soggiorno è cinto.
Mass. Dimmi se vive, o se rimase estinto.
Fulv. Nol so. Nulla di certo
Compresi nel timor.
Mass. Sei pur codarda.
Vado a chiederlo io stesso. (1)

SCENA II.

Valentiniano con manto e senza lauro, con ispada nuda, e seguito di Pretoriani, e detti.

Val. Ogni via custodite, ed ogni ingresso. (2)
Mass. (Egli vive! Oh destin!)
Val. Massimo, Fulvia,
Chi creduto l'avria?
Mass. Signor, che avvenne?
Val. Ah! maggior fellonia mai non s'intese.
Fulv. (Misero genitor!)
Mass. (Tutto comprese.)
Val. Di chi deggio fidarmi? I miei più cari
M'insidiano la vita.
Mass (Ardir.) Come! E potrebbe
Un'anima sì rea trovarsi mai?

(1) In atto di partire s'incontra in Valentiniano.
(2) Parlando ad alcuni soldati che partono.

Val. Massimo, e pur si trova; e tu lo sai.
Mas. Io!
Val. Sì; ma il Ciel difende
Le vite de' Monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi sperò. Nel sonno immerso
Credea trovarmi, e s'ingannò: l'intesi
Del mio notturno albergo
L'ingresso penetrare. A' dubbj passi,
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinsi un acciar: contro il fellon che fugge
Fra l'ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di custodi, e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaspettato e nuovo
Sanguigno il ferro, il traditor non trovo.
Mas. Forse Emilio non fu.
Val. La nota voce
Ben riconobbi al grido, onde si dolse
Allor che lo piagai.
Mas. Ma per qual fine
Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?
Val. Il servo lo tentò, d'altri è il disegno..
Fulv. (Oh Dio!)
Mas. Lascia ch'io vada
In traccia del fellon. (1)
Val. Cura è di Varo:
Tu non partire.
Mas. (Ah son perduto!) Io forse
Meglio di lui potrò...
Val. Massimo, amico,
Non lasciarmi così: se tu mi lasci,

(1) In atto di partire.

Donde spero consiglio, donde aita?

Mas. T'ubbidisco. (Io respiro.)

Fulv. (Io torno in vita.)

Mas. Ma chi del tradimento
Tu credi autor?

Val. Puoi dubitarne? In esso
Ezio non riconosci? Ah! se mai posso
Convincerlo abbastanza, i giorni suoi
L'error mi pagheranno.

Fulv. (Mancava all'alma mia quest'altro affanno.)

Mas. Io non so figurarmi
In Ezio un traditor. D'esserlo almeno
Non ha ragion. Benignamente accolto...
Applaudito da te... come avria core?
È ben ver che l'amore,
L'ambizion, la gelosia, la lode
Contaminan talor d'altrui la fede.
Ezio amato si vede;
È pien d'una vittoria;
Arbitro è delle schiere...
Eh potrebbe scordarsi il suo dovere.

Fulv. Tu lo conosci, ed in tal guisa, o padre,
Parli di lui?

Mas. Son d'Ezio amico, è vero,
Ma suddito d'Augusto.

Val. E Fulvia tanto
Difende un traditore? Ah che il sospetto
Del geloso mio cor vero diviene.

Mas. Credi Fulvia capace
D'altro amor che del tuo? T'inganni. In lei
È pietà la difesa, e non amore.
La minaccia, l'orrore
Di castigo e di morte

La fanno impietosir. Del sesso imbelle
La natia debolezza ancor non sai?

SCENA III

Varo e detti.

Varo. Cesare, in vano il traditor cercai.
Val. Ma dove si celò?
Varo. La nostra cura
Non potè rinvenirlo.
Val. E deggio in questa
Incertezza restar? Di chi fidarmi?
Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedeste mai?
Mas. Ti rassicura. Un colpo,
Che a vuoto andò, del traditor scompone
Tutta la trama. Io cercherò d'Emilio;
Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L'insidiator non è. Per tua salvezza
D'alcuno intanto assicurar ti puoi.
Val. Deh m'assistete: io mi riposo in voi.
Vi fida lo sposo,
Vi fida il Regnante,
Dubbioso
Ed amante,
La vita
E l'amor.
Tu, amico, prepara (1)
Soccorso ed aita:
Tu serbami, o cara,
Gli affetti del cor. (2)

(1) A Massimo.
(2) A Fulvia; e parte con Varo e Pretoriani.

SCENA IV

Massimo, Fulvia.

Fulv. E puoi d'un tuo delitto
Ezio incolpar? Chi ti consiglia, o padre?
Mas. Folle! La sua ruina
È riparo alla mia: della vendetta
Mi agevola il sentier. S'ei resta oppresso
Non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
È necessaria a noi. Troppo maggiore
D'un femminil talento
Questa cura saria: lasciane il peso
A chi di te più visse,
E più saggio è di te.
Fulv. Dunque ti renda
L'età più giusto, ed il saper.
Mass. Se tento
L'onor mio vendicar, non sono ingiusto.
E se lo fossi ancor, presa è la via;
Ed a ritrarne il piè tardi saria.
Fulv. Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l'error.
Mas. Posso una volta
Ottener che non parli? Al fin che brami?
Insegnar mi vorresti
Ciò che da me apprendesti? O vuoi ch'io serva
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
I tuoi labbri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.
Fulv. Ch'io taccia, e non t'irriti, allor che veggio

Il Monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può. D'ogni rispetto
O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi cangia il comando.

Mass. Ah perfida! Conosco
Che vuoi sacrificarmi al tuo desio.
Va; dell'affetto mio,
Che nulla ti nascose, empia, t'abusa,
E per salvar l'amante, il padre accusa.
Va dal furor portata,
Palesa il tradimento;
Ma ti sovvenga, ingrata,
Il traditor qual è.
Scopri la frode ordita;
Ma pensa in quel momento,
Ch' io ti donai la vita,
Che tu la togli a me. (1)

SCENA V

Fulvia, poi Ezio.

Fulv. Che fo? Dove mi volgo? Egual delitto
È il parlare, e il tacer. Se parlo, oh Dio!
Son parricida, e nel pensarlo io tremo:
Se taccio, al giorno estremo
Giunge il mio bene. Ah! che all' idea funesta
S'agghiaccia il sangue, e intorno al cor s'arresta!
Ah, qual consiglio mai...
Ezio, dove t'inoltri? Ove ten vai? (2)

(1) Parte.
(2) Vedendo Ezio.

Ezio. In difesa d'Augusto. Intesi...
Fulv. Ah fuggi!
In te del tradimento
Cade il sospetto.
Ezio. In me! Fulvia, t'inganni,
Ha troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
Superar con l'imprese,
Maggior d'ogni calunnia anche si rese.
Fulv. Ma se Cesare istesso il reo ti chiama;
S'io stessa l'ascoltai.
Ezio. Può dirlo Augusto,
Ma crederlo non può. S'anche un momento
Giungesse a dubitarne, ove si volga,
Vede la mia difesa. Italia, il mondo,
La sua grandezza, il conservato impero
Riufacciar gli saprà che non è vero.
Fulv. So che la tua ruina
Vendicata saria; ma chi m'accerta
D'una pronta difesa? Ah! s'io ti perdo;
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi consola.
Fuggi se m'ami, al mio timor t'invola.
Ezio. Tu per soverchio affetto, ove non sono,
Ti figuri i perigli.
Fulv. E dove fondi
Questa tua sicurezza?
Forse nel tuo valore? Ezio, gli Eroi
Son pur mortali, e il numero gli opprime.
Forse nel merto? Ah! che per questo, o caro,
Sventure io ti predico:
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.
Ezio. La sicurezza mia, Fulvia, è riposta

Nel cor candido e puro,
Che rimorsi non ha: nell'innocenza,
Che paga è di sè stessa; in questa mano
Necessaria all' Impero. Augusto al fine
Non è barbaro o stolto.
E se perde un mio pari,
Conosce anche un tiranno
Qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA VI

Varo con Pretoriani e detti.

Fulv. Varo, che rechi?
Ezio. È salva
Di Cesare la vita? Al suo riparo
Può giovar l'opra mia?
Che fa?
Varo. Cesare appunto a te m'invia.
Ezio. A lui dunque si vada.
Varo. Non vuol questo da te; vuol la tua spada.
Ezio. Come!
Fulv. Il previdi!
Ezio. E qual follia lo mosse?
E possibil sarà?
Varo. Così non fosse.
La tua compiango, amico,
E la sventura mia, che mi riduce
Un uffizio a compir contrario tanto
Alla nostra amicizia, al genio antico.
Ezio. Prendi. Augusto compiangi, e non l'amico. (1)

(1) Gli dà la spada.

Recagli quell'acciaro,
Che gli difese il trono:
Rammentagli chi sono,
E vedilo arrossir.
E tu serena il ciglio, (1)
Se l'amor mio t'è caro:
L'unico mio periglio
Sarebbe il tuo martir. (2)

SCENA VII

Fulvia, *Varo*.

Fulv. Varo, se amasti mai, de' nostri affetti
Pietà dimostra, e d'un oppresso amico
Difendi l' innocenza.
Varo. Or che m'è noto
Il vostro amor, la pena mia s'accresce,
E giovarvi io vorrei; ma troppo, oh Dio!
Ezio è di sè nemico: ei parla in guisa
Che irrita Augusto.
Fulv. Il suo costume altero
È palese a ciascuno. Omai dovrebbe
Non essergli delitto. Al fin tu vedi
Che se de' merti suoi così favella,
Ei non è menzognero.
Varo. Qualche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il suo fasto,
È segno d'amistà. Saprò per lui
Impiegar l'opra mia:
Ma voglia il Ciel che inutile non sia.

(1) a Fulvia.
(2) Parte con Guardie.

Fulv. Non dir così. Niega agli afflitti aita,
Chi dubbiosa la porge.
Varo. Egli è sicuro,
Sol che tu voglia. A Cesare ti dona,
E consorte di lui tutto potrai.
Fulv. Che ad altri io voglia mai,
Fuor che ad Ezio donarmi! Ah! non fia vero.
Varo. Ma, Fulvia, per salvarlo, in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l'ira d'Augusto
Sola placar; non differirlo; e in seno
Se amor non hai per lui, fingilo almeno.
Fulv. Seguirò il tuo consiglio;
Ma chi sa con qual sorte! È sempre un fallo
Il simulare. Io sento
Che vi ripugna il core.
Varo. In simil caso
Il fingere è permesso:
E poi non è gran pena al vostro sesso.
Fulv. Quel fingere affetto
Allor che non s'ama,
Per molti è diletto;
Ma pena la chiama
Quest'alma non usa
A fingere amor.
Mi scopre, m'accusa,
Se parla, se tace,
Il labbro seguace
De' moti del cor. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII

Varo.

Folle è colui, che al tuo favor si fida,
Instabile fortuna. Ezio felice
Della romana gioventù poc'anzi
Era oggetto all' invidia,
Misura ai voti; e in un momento poi
Così cangia d'aspetto,
Che dell'altrui pietà si rende oggetto.
Pur troppo, o sorte infida,
Folle è colui, che al tuo favor si fidà.
Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice pastorello,
E con l'aure di fortuna
Giunge i regni a dominar.
Presso al trono in regie fasce
Sventurato un altro nasce,
E con l' ire della sorte
Va gli armenti a pascolar. (1)

SCENA IX

Galleria di statue, e specchj con sedili intorno, fra' quali uno innanzi a mano destra capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

Onoria, Massimo.

Onor. Massimo, anch' io lo veggo: ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d'Augusto:

(1) Parte.

Al suo merto, al suo nome
Crede il mondo soggetto. E poi che giova
Mendicarne argomenti? Io stessa intesi
Le sue minacce: ecco l'effetto. E pure
Incredulo il mio core
Reo non sa figurarlo e traditore.

Mas. Oh virtù senza pari! È questo in vero
Eccesso di clemenza. E chi dovrebbe
Più di te condannarlo? Ei ti disprezza;
Ricusa quella mano
Contesa dai Monarchi. Ogni altra avria...

Onor. Ah! dell'ingiuria mia
Non ragionarmi più. Quella mi punse
Nel più vivo del cor. Superbo! Ingrato!
Allor che mel rammento,
Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento.
Non già però ch'io l'ami, o che mi spiaccia
Di non essergli sposa. Il grado offeso...
La gloria... l'onor mio...
Son le cagioni...

Mas. Eh lo conosco anch'io;
Ma nol conosce ognun. Sai che si crede
Più l'altrui debolezza,
Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Questo sospetto
Solo con vendicarti
Puoi dileguar. Non abborrire al fine
Una giusta vendetta:
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.

Onor. Le mie private offese ora non sono
La maggior cura. Esaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio s'ascolti;
Si trovi il reo. Potrebbe

Esser egli innocente.

Mas. È vero: e poi
Potrebbe anche pentirsi,
La tua destra accettar...

Onor. La destra mia!
Eh non tanto sè stessa Onoria obblia.
Se fosse quel superbo
Anche Signor dell' universo intero,
Non mi speri ottener; mai non fia vero.

Mas. Or ve' com' è ciascuno
Facile a lusingarsi! E pur ei dice
Che ha in pugno il tuo voler, che tu l'adori,
Che a suo piacer dispone
D'Onoria innamorata;
Che s'ei vuol, basta un guardo, e sei placata.

Onor. Temerario! Ah non voglio
Che lungamente il creda. Al primo sposo,
Che suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrà se mancarmi
Possan regni e corone;
E s'ei d'Onoria a suo piacer dispone. (1)

SCENA X

Valentiniano e detti.

Val. Onoria, non partir. Per mio riposo
Tu devi ad uno sposo,
Forse poco a te caro, offrir la mano.
Questi ci offese, è ver; ma il nostro stato
Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede;
E al pacifico invito
Acconsentir conviene.

(1) In atto di partire.

Onor. (Ezio è pentito)
M'è noto il nome suo?
Val. Pur troppo. Ho pena,
Germana, in proferirlo. Io dal tuo labbro
Rimproveri ne attendo. A me dirai
Ch' è un'anima superba;
Ch' è reo di poca fè; che son gli oltraggi
Troppo recenti: io lo conosco; e pure,
Rammentando i perigli,
È forza che a tal nodo io ti consigli.
Onor. (Rifiutarlo or dovrei, ma...) Senti. Al fine,
Se giova alla tua pace,
Disponi del mio cor come a te piace.
Mas. Signore, il tuo disegno
Io non intendo. Ezio t' insidia, e pensi
Solamente a premiarlo?
Val. Ad Ezio io non pensai; d'Attila io parlo.
Onor. (Oh inganno!) Attila!
Mas. E come?
Val. Un messaggier di lui
Me ne recò pur ora
La richiesta in un foglio. È questo un segno
Che il suo fasto mancò. Non è l'offerta
Vergognosa per te. Stringi uno sposo,
A cui servono i Re: barbaro, è vero;
Ma che può, raddolcito
Dal tuo nobile amore,
La barbarie cangiar tutta in valore.
Onor. Ezio sa la richiesta?
Val. E che! Degg' io
Consigliarmi con lui? Questo a che giova?
Onor. Giova per avvilirlo, e perchè meno
Necessario si creda.

Giova perchè s'avveda
Che al popolo romano
Utile più d'ogni altra è questa mano.

Val. Egli il saprà: ma intanto
Posso del tuo consenso
Attila assicurar?

Onor. No: prima io voglio
Vederti salvo. Il traditor si cerchi,
Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi.
Finchè per te mi palpita
Timido in petto il cor,
Accendersi d'amor
Non sa quest'alma.
Nell'amorosa face
Qual pace
Ho da sperar,
Se comincio ad amar
Priva di calma? (1)

SCENA XI

Valentiniano, Massimo.

Val. Olà, qui si conduca (2)
Il prigionier. Ne' miei timori io cerco
Da te consiglio. Assicurarmi in parte
Potrà d'Attila il nodo?

Mas. Anzi ti espone
A periglio maggior. Cerca il nemico
Sopir la cura tua, fingersi umano,

(1) Parte.
(2) Esce una Comparsa, la quale, ricevuto l'ordine, parte.

Avvicinarsi a te. Chi sa che ad Ezio
Non sia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza suppone. E poi t' è noto
Che ad Attila già vinto Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea
Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea.

Val. Pur troppo è vero.

SCENA XII

Fulvia e detti.

Ful. Augusto, ah rassicura
I miei timori! È il traditor palese?
È in salvo la tua vita?

Val. E Fulvia ha tanta
Cura di me?

Fulv. Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)

Mas. (Simula, o dice il ver?)

Val. Se il mio periglio
Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà?

Fulv. Per fin ch' io viva
De' miei teneri affetti avrai l' impero.
(Ezio, perdona.)

Mas. (Io non comprendo il vero.)

Val. Ah! se d' Ezio non era

La fellonia, saresti già mia sposa.
Ma cara alla sua vita
Costerà la tardanza.

Fulv. Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall'ira
Del popolo, che l'ama,
Assicurar ci può? Pensaci, Augusto.
Per te dubbia mi rendo.

Val. Questo sol mi trattiene.

Mas. (Or Fulvia intendo.)

Fulv. E se fosse innocente? Eccoti privo
D'un gran sostegno. Eccoti esposto ai colpi
D'ignoto traditore:
Eccoti in odio... Mi si agghiaccia il core!

Val. Volesse il Ciel che reo non fosse. Ei viene
Qui per mio cenno.

Fulv. (Ah che farò?)

Val. Vedrai
Ne' suoi detti qual è.

Fulv. Lascia ch'io parta.
Col suo giudice solo
Meglio il reo parlerà.

Val. No, resta.

Mas. Augusto,
Ezio qui giunge. (1)

Fulv. (Oh Dio!)

Val. T'assidi al fianco mio. (2)

Fulv. Come! Suddita io sono, e tu vorrai...

Val. Suddita non è mai
Chi ha vassallo il Monarca.

Fulv. Ah non conviene...

(1) Vedendo venir Ezio.
(2) A Fulvia.

Val. Non più; comincia ad avvezzarti al trono.
Siedi.
Fulv. Ubbidisco. (In qual cimento io sono!) (1)

SCENA XIII

Ezio disarmato, e detti.

Ezio. (Stelle, che miro! In Fulvia (2)
Come tanta incostanza!)
Fulv. (Resisti, anima mia.)
Val. Duce, t'avanza.
Ezio. Il giudice qual è? Pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia?
Fulv. E Fulvia, ed io
Siamo un giudice solo. Ella è Sovrana
Or che in lacci di sposo a lei mi stringo.
Ezio. (Donna infedel!)
Fulv. (Potessi dir che fingo!)
Val. Ezio, m'ascolta; e a moderare impara,
Per poco almeno, il naturale orgoglio,
Che giovarti non può. Qui si cospira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ognun. Di fellonia t'accusa
Il rifiuto d'Onoria, il troppo fasto
Delle vittorie tue, l'aperto scampo
Ad Attila permesso, il tuo geloso
E temerario amor, le tue minacce,
Di cui tu sai che testimonio io sono.
Pensa a scolparti, o a meritar perdono.

(1) Siede alla destra di Valentiniano.
(2) Nell'uscire, vedendo Fulvia, si ferma.

Mas. (Sorte, non mi tradir.)

Ezio. Cesare, in vero
Ingegnoso è il pretesto. Ove s'asconde
Costui che t'assalì? Chi dell' insidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei
Del figurato eccesso,
Giudice e testimonio a un tempo istesso.

Fulv. (Oh Dio! si perde.)

Val. (E soffrirò l'altero?)

Ezio. Ma il delitto sia vero:
Perchè si appone a me? Perchè d'Onoria
La destra ricusai. Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore,
Perchè a me la togliesse anche in amore?
È d'Attila la fuga,
Che mi convince reo? Dunque io dovea
Attila imprigionar, perchè d'Europa
Tutte le forze e l'armi,
Senza il timor che le congiunge a noi,
Si volgessero poi contro l'impero?
Cerca per queste imprese altro guerriero.
Son reo, perchè conosco
Qual io mi sia, perchè di me ragiono.
L'alme vili a sè stesse ignote sono.

Fulv. (Partir potessi!)

Val. Un nuovo fallo è questa
Temeraria difesa. Altro t'avanza
Per tua discolpa ancor?

Ezio. Dissi abbastanza.
Cesare, non curarti
Tutto il resto ascoltar ch'io dir potrei.

Val. Che diresti?

Ezio. Direi

Che produce un tiranno
Chi solleva un ingrato. Anche ai Sovrani
Direi che desta invidia
De' sudditi il valor: che a te dispiace
D'essermi debitor: che tu paventi
In me que' tradimenti,
Che sai di meritar, quando mi privi
D'un cor...

Val. Superbo! A questo eccesso arrivi?

Fulv. (Aimè!)

Val. Punir saprò...

Fulv. Soffri, se m'ami,
Che Fulvia parta. I vostri sdegni irrita(1)
L'aspetto mio.

Val. No, non partir. Tu scorgi
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai
Come un reo pertinace
A convincer m'accingo.

Ezio. (Donna infedel!)

Fulv. (Potessi dir che fingo!)(2)

Mas. (Tutto finor mi giova.)

Val. Ezio, tu sei
D'ogni colpa innocente. Invido Augusto
Di cotesta tua gloria il tutto ha finto.
Solo un giudizio io chiedo
Dall'eccelsa tua mente. Al suo Sovrano
Contrastando la sposa
Il suddito è ribelle?

Ezio. E al suo vassallo,
Che il prevenne in amor, quando la tolga,
Il Sovrano è tiranno?

(1) S'alza.
(2) Torna a sedere.

Val. A quel che dici,
Dunque Fulvia t'amò.
Fulv. (Che pena!)
Val. A lui
Togli, o cara, un inganno, e di s'io fui
Il tuo foco primiero,
Se l'ultimo sarò: spiegalo.
Fulv. È vero. (1)
Ezio. Ah perfida, ah spergiura! A questo colpo
Manca la mia costanza.
Val. Vedi se t'ingannò la tua speranza. (2)
Ezio. Non trionfar di me. Troppo ti fidi
D'una donna incostante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo
Che 'l proverai.
Fulv. (Nè posso dir che fingo!)
Mas. (E Fulvia non si perde!)
Ezio. In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, da che nacqui, io non provai.
Fulv. (Io mi sento morir.) (3)
Val. Fulvia, che fai?
Fulv. Voglio partir, che a tanti ingiusti oltraggi
Più non resisto.
Val. Anzi t'arresta, e siegui
A punirlo così.
Fulv. No, te ne priego;
Lascia ch'io vada.
Val. Io nol consento. Afferma

(1) A Valentiniano.
(2) Ad Ezio.
(3) S'alza piangendo, e vuol partire.

Per mio piacer di nuovo
Che sospiri per me, ch' io ti son caro,
Che godi alle sue pene...

Fulv. Ma se vero non è: s'egli è mio bene.

Val. Che dici?

Mas. (Aimè!)

Ezio. Respiro.

Fulv. E fino a quando
Dissimular dovrò? Finsi finora,
Cesare, per placarti. Ezio innocente
Salvar credei. Per lui mi struggo; e sappi
Ch'io non t'amo davvero, e non t'amai.
E se i miei labbri mai,
Ch'io t'amo, a te diranno,
Non mi credere, Augusto; allor t' inganno.

Ezio. Oh cari accenti!

Val. Ove son io! Che ascolto!
Qual ardir, qual baldanza!

Ezio. Vedi se t' ingannò la tua speranza. (1)

Val. Ah temerario! Ah ingrata! Olà, custodi, (2)
Toglietemi d'avanti
Quel traditor. Nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio sdegno.

Ezio. Il tuo furor del mio trionfo è segno.
Chi più di me felice? Io cederei
Per questa ogni vittoria.
Non t' invidio l' impero,
Non ho cura del resto:
È trionfo leggiero
Attila vinto a paragon di questo.

(1) A Valentiniano.
(2) S'alza.

Ecco alle mie catene,
Ecco a morir m' invio.
Sì, ma quel core è mio: (1)
Sì, ma tu cedi a me.
Caro mio bene,
Addio.
Perdona a chi t'adora:
So che t'offesi allora
Ch' io dubitai di te. (2)

SCENA XIV

Valentiniano, Massimo, Fulvia.

Val. Ingratissima donna, e quando mai
Io da te meritai questa mercede?
Vedi, amico, qual fede
La tua figlia mi serba?
Mas. Indegna! E dove
Imparasti a tradir? Così del padre
La fedeltade imiti? E quando avesti
Questi esempj da me?
Fulv. Lasciami in pace,
Padre, non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m' insulti, dirò...
Mas. Taci, o il tuo sangue...
Val. Massimo, ferma. Io meglio
Vendicarmi saprò. Giacchè m'abborre,
Giacchè le sono odioso,
Voglio per tormentarla esserle sposo.
Fulv. Non lo sperar.

(1) A Valentiniano, accennando Fulvia.
(2) Parte con le Guardie.

Val. Ch'io non lo speri? Infida!
Non sai quanto potrò...
Fulv. Potrai svenarmi;
Ma per farmi temer debole or sei.
Han vinto ogni timore i mali miei.
La mia costanza
Non si sgomenta,
Non ha speranza,
Timor non ha.
Son giunta a segno,
Che mi tormenta
Più del tuo sdegno
La tua pietà. (1)

SCENA XV

Valentiniano, Massimo.

Mas. (Or giova il simular.) No, non sia vero
Che per vergogna mia viva costei.
Cesare, io corro a lei:
Voglio passarle il cor.
Val. T'arresta, amico.
S'ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe
Quell' ingrata pentirsi.
Mas. Al tuo comando
Con pena ubbidirò. Troppo a punirla
Il dover mi consiglia.
Val. Perchè simile a te non è la figlia?
Mas. Col volto ripieno
Di tanto rossore,

(1) Parte.

Più calma nel seno,
Più pace non ho.
Oh quanti diranno
Che il perfido inganno
Dal suo genitore
La figlia imparò! (1)

SCENA XVI

Valentiniano.

Sdegno, amor, gelosia, cure d'impero
Che volete da me? Nemico e amante,
E timido e sdegnato a un punto io sono;
E intanto non punisco, e non perdono.
Ah! lo so ch'io dovrei
Obbliar quell'ingrata. Ella è cagione
D'ogni sventura mia. Ma di tentarlo
Neppure ardisco: e da una forza ignota
Così mi sento oppresso,
Che non desio di superar me stesso.
Che mi giova impero e soglio,
S'io non voglio
Uscir d'affanni,
S'io nutrisco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor?
Che infelice al mondo io sia,
Lo conosco, è colpa mia;
Non è colpa dello sdegno,
Non è colpa dell'amor.

(1) Parte.

ATTO TERZO

SCENA I

Atrio delle Carceri con cancelli di ferro in prospetto, che conducono a diverse prigioni. Guardie a vista su la porta di detti cancelli.

Onoria, indi Ezio con catene.

Onor. Ezio qui venga. È questa gemma il segno (1)
Del cesareo volere. Il suo periglio
Mi fa più amante; e la pietà, ch'io sento
Nel vederlo infelice,
Tal fomento è all'amor, ch'io non so come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh come altero,
Come lieto s'avanza!
O quell'alma è innocente, o non è vero
Che immagine dell'alma è la sembianza. (2)
Ezio. Questi del tuo germano (3)

(1) Alle Guardie.
(2) Esce Ezio da uno dei cancelli, presso de' quali restano le Guardie.
(3) Mostrando le catene.

Son, Principessa, i doni. Avresti mai
Potuto immaginarlo? In pochi istanti
Tutto cangiò per me. Cinto d'allori
Del giorno al tramontar tu mi vedesti:
E poi co' lacci intorno
Tu mi rivedi all'apparir del giorno.
Onor. Ezio, qualunque nasce, alle vicende
Della sorte è soggetto. Il primo esempio
Dell'incostanza sua, Duce, non sei.
L'ingiustizia di lei
Tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cesare l'ira sua tutta abbandona:
T'ama, ti vuole amico, e ti perdona.
Ezio. E il crederò?
Onor. Sì. Nè domanda Augusto
Altra emenda da te, che il suo riposo.
Del tentativo ascoso
Scopri la trama, e appieno
Libero sei. Può dimandar di meno?
Ezio. Non è poca richiesta. Ei vuol ch'io stesso
M'accusi per timore. Ei vuole a prezzo
Dell'innocenza mia
Generoso apparir. Sa la mia fede:
Prova rossor nell'oltraggiarmi a torto:
Perciò mi vuole o delinquente o morto.
Onor. Dunque con tanto fasto
Lo sdegno tuo giustificar non dei:
E se innocente sei, placide, umili
Sian le tue scuse. A lui favella in modo
Che non possa incolparti,
Che non abbia coraggio a condannarti.
Ezio. Onoria, per salvarmi
Ad esser vile io non appresi ancora.

Onor. Ma sai che corri a morte?
Ezio. E ben, si mora.
Non è il peggior de' mali
Al fin questo morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei.
Onor. Pensar dovresti
Che per la patria tua poco vivesti.
Ezio. Il viver si misura
Dall'opre, e non dai giorni. Onoria, i vili
Inutili a ciascuno, a sè mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,
Vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro, che vanno
Per l'orme ch' io segnai,
Vivendo pochi dì, vissero assai.
Onor. Se di te non hai cura,
Abbila almen di me.
Ezio. Che dici?
Onor. Io t'amo;
Più tacerlo nol so. Quando mi veggo
A perderti vicina, i torti obblio;
Ed è poca difesa
Alla mia debolezza il fasto mio.
Ezio. Onoria, e tu sei quella,
Che umiltà mi consigli? In questa guisa
Insuperbir mi fai. Potessi almeno,
Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora!
Deh consenti ch' io mora. Ezio piagato
Per altro stral ti viverebbe ingrato.
Onor. Viva ingrato, mi renda
D'ogni speranza priva,
Mi sprezzi pur, mi sia crudel; ma viva.
E se pur la tua vita

Abborisci così perchè m' è cara,
Cerca almeno una morte
Che sia degna di te. Coll'armi in pugno
Mori vincendo; onde t' invidj il mondo,
Non ti compianga.

Ezio. O in carcere o fra l'armi
Ad altri insegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.
Guarda pria se in questa fronte
Trovi scritto
Alcun delitto,
E dirai che la mia sorte
Desta invidia, e non pietà.
Bella prova è d'alma forte
L'esser placida e serena
Nel soffrir l' ingiusta pena
D'una colpa che non ha. (1)

SCENA II

Onoria, poi Valentiniano.

Onor. Oh Dio, chi 'l crederebbe! Al fato estremo
Egli lieto s'appressa, io gelo e tremo.

Val. E ben, da quel superbo
Che ottenesti, o germana?

Onor. Io nulla ottenni.

Val. Già lo predissi. Eh sì punisca. Omai
È viltade il riguardo.

Onor. E pur non posso
Crederlo reo. D'alma innocente é segno
Quella sua sicurezza.

(1) Rientra nelle carceri accompagnato dalle Guardie.

Val. Anzi è una prova
Del suo delitto. Il traditor si fida
Nell'aura popolar. Vo' che s' uccida.
Onor. Meglio ci pensa. Ezio é peggior nemico
Forse estinto, che vivo.
Val. E che far deggio?
Onor. Cerca vie di placarlo; il suo segreto
Sveller da lui senza rigor procura.
Val. E qual via non tentai?
Onor. La più sicura.
Ezio, per quel ch' io vedo,
È debole in amor: per questa parte
Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
Offrila all'amor suo; cedila ancora.
Val. Quanto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor di periglio!
Onor. Signor, nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir. Sappi che amante
Io sono al par di te, nè perdo meno:
Fulvia é la fiamma tua; per Ezio io peno.
Val. E l'ami?
Onor. Sì. Nel consigliarti or vedi
Se facile son io, come tu credi.
Val. Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi, o germana.
Onor. Il tuo coraggio
La tua virtù faccia arrossir la sorte.
Una donna t'insegna ad esser forte.
Val. Oh Dio!
Onor. Vinci te stesso. I tuoi vassalli
Apprendano qual sia
D'Augusto il cor...
Val. Non più: Fulvia m'invia.

Facciasi questo ancor. Se tu sapessi
Che sforzo è il mio; quanto il cimento è duro...
Onor. Dalla mia pena il tuo dolor misuro:
Ma soffrilo. Nel duolo
Pur è qualche piacer non esser solo.
Peui tu per un' ingrata,
Un ingrato adoro anch' io:
È il tuo fato eguale al mio;
È nemico ad ambi amor.
Ma s' io nacqui sventurata,
Se per te non v' è speranza,
Sia compagna la costanza,
Come è simile il dolor. (1)

SCENA III

Valentiniano, indi Varo.

Val. Olà, Varo si chiami. (2) A questo eccesso
Della clemenza mia se il reo non cede,
Un momento di vita
Più lasciargli non vo'.
Varo. Cesare.
Val. Ascolta.
Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in su l'oscuro ingresso:
E se al mio fianco sppresso
Ezio non è, s' io non gli son di guida,
Quando uscir lo vedrai, fa che s' uccida.
Varo. Ubbidirò. Ma sai
Qual tumulto destò d' Ezio l'arresto?

(1) Parte.
(2) Una comparsa esce, e parte per eseguire il comando.

Val. Tutto m'è noto. A questo
Già Massimo provvede.
Varo. È ver, ma temo...
Val. Eh taci: adempi il cenno, e fa che il colpo
Cautamente succeda.
Udisti?
Varo. Intesi. (1)
Val. Il prigionier qui rieda. (2)
Tacete, o sdegni miei: l'odio sepolto
Resti nel cor, non comparisca in volto.
Con le procelle in seno
Sembri tranquillo il mar,
E un zeffiro sereno
Col placido spirar
Finga la calma.
Ma se quel cor superbo
L'istesso ancor sarà;
Vi lascio in libertà,
Sdegni dell'alma.

SCENA IV

Massimo e detto.

Mas. Signor, tutto sedai. D'Ezio la morte
A tuo piacere affretta:
Roma t'applaude, ogni fedel l'aspetta.
Val. Ma che vuoi? Mi si dice
Che un barbaro, che un empio,
Che un incauto son io. Gli esempj altrui
Seguitar mi conviene.

(1) Parte.
(2) Alle guardie de' cancelli.

Mas. Come! Perchè?
Val. T'accheta: Ezio già viene.

SCENA V

Ezio incatenato esce dai cancelli e detti.

Mas. (Chi mai lo consigliò!)
Ezio. Dal cercer mio
Richiamato io credei
D'incamminarmi ad un supplizio ingiusto:
Ma n'incontro un peggior; rivedo Augusto.
Val. (Che audace!) Ezio, fra noi
Più d'odio non si parli. Io vengo amico:
Il mio rigor detesto;
E voglio...
Ezio. Io so che vuoi; m'è noto il resto.
Onoria ti prevenne; il tutto intesi.
S'altro a dirmi non hai,
Torno alla mia prigion; seco parlai.
Val. Non potea dirti Onoria
Quanto offrirti vogl'io.
Ezio. Lo so; mel disse,
Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l'amistà d'Augusto i doni sono.
Val. Ma non disse il maggior.

SCENA VI

Fulvia e detti.

Val. Vedi qual dono. (1)
Ezio. Fulvia!

(1) Accennando Fulvia

Mas. (Che mai sarà! L'alma s'agghiaccia.
Fulv. Da Fulvia che si vuol?
Val. Che ascolti, e taccia
Ti sorprende l'offerta. (1) Ella è sì grande,
Che crederla non sai; ma temi in vano.
La promisi, l'affermo; ecco la mano.
Ezio. A qual prezzo però mi si concede
D'esserne possessor?
Val. Poco si chiede.
Tu sei reo per amor: chi visse amante
Facilmente ti scusa. Altro non bramo
Che un ingenuo parlar. Tutto il disegno
Svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare più co' suoi timori intorno.
Ezio. Addio, mia vita: (2) alla prigione io torno.
Val. (E il soffro?)
Fulv. (Aimè!)
Val. Senti. E lasciar tu vuoi, (3)
Ostinato a tacer, Fulvia che tanto
Fedel ti corrisponde?
Parla. (Nè meno il traditor risponde.)
Mas. (Quanti perigli!)
Val. Ezio, m'ascolti? Intendi
Che parlo a te? Son tali i detti miei,
Che un reo, come tu sei, debba sprezzarli?
Ezio. Quando parli così, meco non parli.
Val. (Eh si risolva.) Olà, custodi.
Fulv. Ah! prima
Lo sdegno tuo contro di me si volga. (4)

(1) Ad Ezio.
(2) A Fulvia.
(3) Ad Ezio.
(4) A Valentiniano.

Val. Nè puoi tacere? (1) Il prigionier si sciolga. (2)
Ezio. Come!
Fulv. (Che veggio !)
Mas. (Oh stelle !)
Val. Al fin conosco
Che innocente tu sei. Tanta costanza
Nel ricusar la sospirata sposa
No che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento
Del mio rigore: emenderanno i doni
Le ingiuste offese de' sospetti miei.
Vanne; Fulvia è già tua: libero sei.
Fulv. (Felice me !)
Ezio. La prima volta è questa
Ch' io mi confondo, e con ragion. Chi mai
Un Monarca rivale a questo segno
Generoso sperò! La tua diletta
Mi cedi, e non rammenti...
Val. Omai t'affretta.
Impaziente attende
Roma di rivederti. A lei ti mostra;
Dilegua il suo timor. Tempo non manca
A' reciprochi segni
D'affetto, d'amistà.
Ezio. Del fasto mio
Or, Cesare, arrossisco: e tanto dono...
Val. Ezio, va pur: conoscerai qual sono.
Ezio. Se la mia vita
Dono è d'Augusto,
Il freddo Scita,
L'Etiope adusto

(1) A Fulvia.
(2) Si tolgono le Catene ad Ezio.

Al piè di Cesare
Piegar farò.
Perchè germoglino
Per te gli allori,
Mi vedrai spargere
Nuovi sudori;
Saprò combattere,
Morir saprò. (1)

SCENA VII

Valentiniano, Fulvia, Massimo.

Val. (Va pur, te n'avvedrai.)
Mas. (Perdo ogni speme.)
Fulv. Generoso Monarca, il Ciel ti renda
Quella felicità che rendi a noi.
I beneficj tuoi
Sempre rammenterò. Lascia che intanto
Su quell'augusta mano un bacio imprima.
Val. No, Fulvia: attendi prima
Che sia compito il dono: ancor non sai
Quanto ogni voto avanza,
Quanto il dono è maggior di tua speranza.
Mas. Cesare, che facesti? Ah! questa volta
T' ingannò la pietade.
Val. E pur vedrai
Che giova la pietà, ch'io non errai.
Ogni cura, ogni tema
Terminata sarà.
Mas. Qual pace acquisti,
Se torna in libertà?

(1) Parte.

SCENA VIII

Varo e detti.

Val. Varo, eseguisti?
Varo. Eseguito è il tuo cenno:
Ezio morì.
Fulv. Come! Che dici?
Varo. Al varco (1)
L'attesero i miei fidi: ei venne; e prima
Che potesse temerne, il sen trafitto
Si vide, sospirò, cadde fra loro.
Mas. (Oh sorte inaspettata!)
Fulv. Oh Dio! Mi moro. (2)
Val. Corri; l'esangue spoglia
Nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
D'Ezio la morte ad ogni suo seguace.
Varo. Sarà legge il tuo cenno. (3)
Val. E Fulvia tace?
Ora è tempo che parli. E perchè mai
Generoso Monarca or non mi dice?
Fulv. Ah tiranno! Io vorrei... Sposo infelice! (4)
Mas. Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia, o Signor.

(1) A Valentiniano.
(2) Si appoggia ad una scena coprendosi il volto.
(3) Parte.
(4) Si appoggia ad una scena, coprendosi il volto.

SCENA IX

Onoria e detti.

Onor. Liete novelle, Augusto.
Val. Che reca Onoria? Il volto suo ridente
Felicità promette.
Onor. Ezio è innocente.
Val. Come?
Onor. Emilio parlò. L'empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato,
Già vicino a morir.
Mas. (Son disperato.)
Val. Nelle tue stanze?
Onor. Sì. Da te ferito
La scorsa notte ivi s'ascosė. Intesi
Dal labbro suo ch'Ezio è innocente. Augusto,
Non mentisce chi muore.
Val. E l'alma rea,
Che gli commise il colpo
Almen ti palesò?
Onor. Mi disse: è quella
Che a Cesare è più cara, e che da lui
Fu oltraggiata in amor.
Val. Ma il nome?
Onor. Emilio
A dirlo si accingea: tutta su i labbri
L'anima fuggitiva egli raccolse;
Ma l'estremo sospiro il nome involse.
Val. Oh sventura!
Mas. (Oh periglio!)
Fulv. Or dì, tiranno, (1)

(1) A Valentiniano.

S'era infido il mio sposo,
Se fu giusto il punirlo. Or che mi giova
Che tu il pianga innocente? Or chi la vita,
Empio, gli renderà?

Onor. Fulvia, che dici!
Ezio morì?

Fulv. Sì, Principessa. Ah! fuggi
Dal barbaro Germano: egli è una fiera,
Che si pasce di sangue,
E di sangue innocente. Ognun si guardi:
Egli ha vinto i rimorsi: orror non sente
Della sua crudeltà, gloria non cura:
Pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.

Onor. Ah inumano! E potesti...

Val. Onoria, oh Dio!
Non insultarmi: io lo conosco, errai;
Ma di pietà son degno,
Più che d'accuse. Il mio timor consiglia.
Son questi i miei più cari: in qual di loro
Cercherò il traditor, s'io non gli offesi?

Onor Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero
Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la sposa, i folli amori,
L'insidiata onestà.

Mas. (Come salvarmi!)

Val. E dovrò figurarmi
Che i beneficj miei meno ei rammenti,
Che un giovanil trasporto?

Onor. E ancor non sai
Che l'offensore obblia,
Ma non l'offeso i ricevuti oltragg?

Fulv. (Ecco il padre in periglio.)

Val. Ah! che pur troppo

Tu dici il ver; ma che farò?

Onor. Consigli

Or pretendi da me? Se fosti solo
A fabbricarti il danno,
Solo al riparo tuo pensa, o tiranno. (1)

SCENA X

Valentiniano, Massimo, Fulvia.

Mas. Cesare, alla mia fede
Troppo ingrato sei tu, se ne sospetti.

Val. Ah! che d'Onoria ai detti
Dal mio sonno io mi desto.
Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finchè il reo non si trova,
Il reo ti crederò.

Mas. Perchè? Qual fallo?
Sol perchè Onoria il dice?
Che ingiustizia è la tua!

Fulv. (Padre infelice!)

Val. Giusto è il timor. Disse morendo Emilio
Che il traditor m'è caro,
Ch'io l'offesi in amor: tutto conviene,
Massimo, a te. Se tu innocente sei,
Pensa a provarlo: assicurarmi intanto
Di te vogl'io.

Fulv. (M'assista il Ciel!)

Val. Qual altro
Insidiar mi potea?
Olà.

(1) Parte.

Fulv. Barbaro, ascolta: io son la rea.
Io commisi ad Emilio
La morte tua. Quella son io, che tanto
Cara ti fui per mia fatal sventura.
Io, perfido, son quella
Che oltraggiasti in amor, quando ad Onoria
Offristi il mio consorte. Ah! se nemici
Non eran gli astri a' desiderj miei,
Vendicata sarei,
Regnerebbe il mio sposo, il mondo e Roma
Non gemerebbe oppressa
Da un cor tiranno e da una destra imbelle.
Oh sognate speranze! Oh avverse stelle!
Mas. (Ingegnosa pietade!)
Val. Io mi confondo.
Fulv. (Il genitor si salvi, e pera il mondo.)
Val. Tradimento sì reo pensar potesti?
Eseguirlo, vantarlo?
Fulv. Ezio innocente
Morì per colpa mia: non vo' che mora
Innocente per Fulvia il padre ancora.
Val. Massimo è fido almeno?
Mas. Adesso, Augusto,
Colpevole son io. Se quell'indegna
Tanto obbliar la fedeltà poteo,
Nell'error della figlia il padre è reo.
Puniscimi, assicura
I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
Il naturale affetto,
Che per la prole in ogni petto eccede,
Del padre un dì contaminar la fede.
Val. A suo piacer la sorte
Di me disponga: io m'abbandono a lei.

Son stanco di temer. Se tanto affanno
La vita ha da costar, no, non la curo.
Nelle dubbiezze estreme
Per mancanza di speme io m'assicuro.
Per tutto il timore
Perigli m'addita.
Si perda la vita,
Finisca il martire;
È meglio morire,
Che viver così.
La vita mi spiace,
Se il fato nemico
La speme, la pace,
L'amante, l'amico,
Mi toglie in un dì. (1)

SCENA XI.

Massimo, Fulvia.

Mas. Partì una volta. Io per te vivo, o figlia,
Io respiro per te. Con quanta forza
Celai fin or la tenerezza! Ah lascia,
Mia speme, mio sostegno,
Cara difesa mia, che al fin t'abbracci. (2)
Fulv. Vanne, padre crudel.
Mas. Perchè mi scacci?
Fulv. Tutte le mie sventure
Io riconosco in te. Basta ch'io seppi,
Per salvarti, accusarmi.
Vanne; non rammentarmi

(1) Parte.
(2) Vuole abbracciar Fulvia.

Quanto per te perdei,
Qual son io per tua colpa, e qual tu sei.

Mas. E contrastar pretendi
Al grato genitor questo d'affetto
Testimonio verace?
Vieni ... (1)

Fulv. Ma per pietà lasciami in pace.
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro:
Svenami, o genitor. Questa mercede
Col pianto in su le ciglia
Al padre, che salvò, chiede una figlia.

Mas. Tergi le ingiuste lagrime,
Dilegua il tuo martiro,
Che s'io per te respiro,
Tu regnerai per me.
Di raddolcirti, io spero,
Questo penoso affanno
Col dono d'un impero,
Col sangue d'un tiranno;
Che delle nostre ingiurie
Punito ancor non è. (2)

SCENA XII

Fulvia.

Misera, dove son! L'aure del Tebro
Son queste ch'io respiro?
Per le strade m'aggiro
Di Tebe o d'Argo; o dalle greche sponde,

(1) Vuole abbracciar Fulvia.
(2) Parte.

Di Tragedie feconde,
Vennero a questi lidi
Le domestiche furie
Della prole di Cadmo e degli Atridi?
Là d'un Monarca ingiusto
L'ingrata crudeltà m'empie d'orrore:
D'un padre traditore
Qua la colpa m'agghiaccia;
E lo sposo innocente ho sempre in faccia.
Oh immagini funeste!
Oh memorie! Oh martiro!
Ed io parlo, infelice, ed io respiro?
Ah! non son io che parlo;
È il barbaro dolore,
Che mi divide il core,
Che delirar mi fa.
Non cura il Ciel tiranno
L'affanno
In cui mi vedo:
Un fulmine gli chiedo,
E un fulmine non ha. (1)

SCENA XIII

Campidoglio antico con Popolo.

Massimo senza manto con seguito, poi Varo.

Mas. Inorridisci, o Roma:
D'Attila lo spavento, il Duce invitto,

(1) Parte.

Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l'uccise? Ah! l'omicida ingiusto
Fu l'invidia d'Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un tiranno. Or che farà di noi
Chi tanto merto opprime? Ah! vendicate,
Romani, il vostro Eroe. La gloria antica
Rammentatevi omai: da un giogo indegno
Liberate la patria, e difendete
Dai vicini perigli
L'onor, la vita, le consorti e i figli. (1)

Varo. Massimo, ferma: e qual desio ribelle,
Qual furor ti consiglia?

Mass. Varo, t'acchcta, o al mio pensier t'appiglia.
Chi vuol salva la patria,
Stringa il ferro, e mi segua. (2) Ecco il sentiero (3)
Onde avrà libertà Roma e l'Impero. (4)

Varo. Che indegno! Egli la morte
D'un innocente affretta,
E poi Roma solleva alla vendetta.
Va pur: forse il disegno
A chi lo meditò, sarà funesto:
Va traditor... Ma qual tumulto è questo? (5)
Già risonar d'intorno
Al Campidoglio io sento
Di cento voci e cento
Lo strepito guerrier.
Che fo? Si vada e sia
Stimolo all'alma mia

(1) In atto di partire.
(2) Tutti snudan la spada.
(3) Accennando il Campidoglio.
(4) Parte seguito da tutti verso il Campidoglio.
(5) S'ode brevissimo strepito di trombe e timpani.

Il debito d'amico,
Di suddito il dover. (1)

SCENA XIV.

Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le Guardie imperiali coi sollevati. Siegue zuffa, la quale terminata, esce Valentiniano senza manto, con ispada rotta, difendendosi da due Congiurati; e poi Massimo con ispada alla mano, indi Fulvia.

Val. Ah traditori! Amico, (2)
Soccorri il tuo Signor.
Mas. Fermate. Io voglio
Il tiranno svenar.
Fulv. Padre, che fai? (3)
Mas. Punisco un empio.
Val. È questa
Di Massimo la fede?
Mas. Assai finora
Finsi con te. Se il mio comando Emilio
Mal eseguì, per questa man cadrai.
Val. Ah iniquo!
Fulv. Al sen d'Augusto
Non passerà quel ferro,
Se me di vita il genitor non priva.
Mas. Cesare morirà.

(1) Parte.
(2) A Massimo.
(3) Fulvia si frappone.

SCENA ULTIMA

Ezio, Varo con ispade nude, Popolo, e soldati, indi Onoria e detti.

Ezio. (
Varo. (Cesare viva.
Fulv. Ezio!
Val. Che veggo!
Mas. Oh sorte! (1)
Onor. È salvo Augusto?
Val. Vedi chi mi salvò! (2)
Onor. Duce, qual Nume
Ebbe cura di te? (3)
Ezio. Di Varo amico
Il zelo e la pietà.
Val. Come?
Varo. Eseguita
Finsi di lui la morte: io t'ingannai;
Ma in Ezio il tuo liberator serbai.
Fulv. Provvida infedeltà!
Ezio. Permette il Cielo
Che tu debba i tuoi giorni,
Cesare, a questa mano,
Che credesti infedel. Vivi; io non curo
Maggior trionfo; e se ti resta ancora
Per me qualche dubbiezza in mente accolta,
Eccomi prigioniero un'altra volta.
Val. Anima grande, eguale

(1) Getta la spada.
(2) Accenna Ezio.
(3) Ad Ezio.

Solamente a te stessa! In questo seno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno:
Eccoti la tua sposa. Onoria al nodo
D'Attila si prepari: io so che lieta
La tua man generosa a Fulvia cede.

Onor. È poco il sacrifizio a tanta fede.

Ezio. Oh contento!

Fulv. Oh piacer!

Ezio. Concedi, Augusto,
La salvezza di Varo,
Di Massimo la vita ai nostri prieghi.

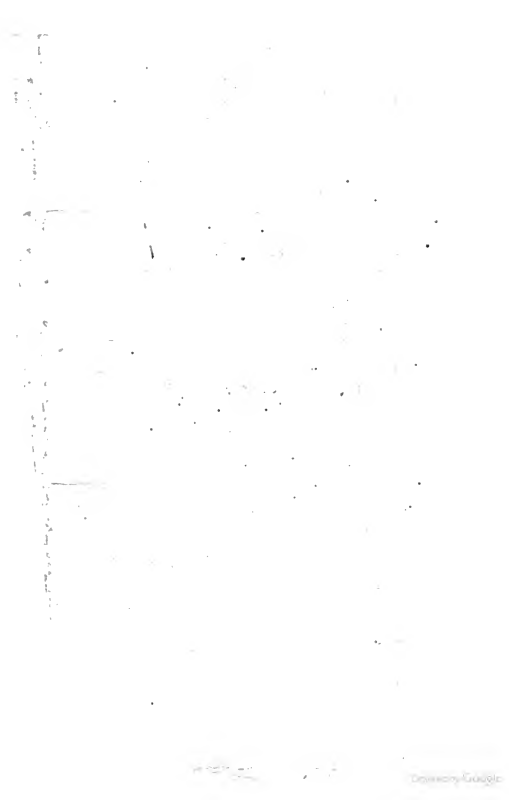
Val. A tanto intercessor nulla si nieghi.

Coro.

Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l'umano pensier.
L'innocenza è quell'astro divino,
Che rischiara fra l'ombre il sentier.

ALESSANDRO

NELL' INDIE

Rappresentato con Musica del Vinci la prima volta in Roma nel Teatro detto delle Dame, il dì 26 dicembre 1729.

ARGOMENTO

La nota generosità usata da Alessandro il grande verso Poro re di una parte dell'Indie, a cui più volte vinto rese i regni e la libertà, è l'azione principale del Dramma; alla quale servono d'episodj e il costante amore di Cleofide, regina d'altra parte dell'Indie, pel geloso suo Poro, e la destrezza con cui procurò ella d'approfittarsi dell'inclinazione d'Alessandro a vantaggio dell'amante e di sè stessa.

Comincia la Rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.

PERSONAGGI

ALESSANDRO	
PORO	*re di una parte dell' Indie amante di Cleofide.*
CLEOFIDE	*regina d' altra parte dell' Indie, amante di Poro.*
ERISSENA	*sorella di Poro.*
GANDARTE	*generale dell'armi di Poro, amante di Erissena.*
TIMAGENE	*confidente d'Alessandro, e nemico occulto del medesimo.*

La scena è sulle sponde dell'Idaspe; in una delle quali è il campo d' Alessandro, e nell' altra la reggia di Cleofide.

ATTO PRIMO

SCENA I

Campo di battaglia sulle rive dell'Idaspe. Tende, carri rovesciati, soldati dispersi, armi, insegne ed altri avanzi dell'esercito di Poro disfatto da Alessandro.

Terminata la sinfonia, s'ode strepito d'armi e di stromenti militari. Nell'alzar della tenda veggonsi soldati che fuggono.

Poro con ispada nuda, indi Gandarte.

Poro. Fermatevi, codardi. Ah! con la fuga
Mal si compra una vita. A chi ragiono?
Non ha legge il timor. La mia sventura
I più forti avvilisce. È dunque in cielo
Sì temuto Alessandro,
Che a suo favor può fare ingiusti i Numi?
Ah si mora, e si scemi
Della spoglia più grande
Il trionfo a costui... Ma la mia sposa
Lascio in preda al rival? No; si contrasti (1)
L'acquisto di quel core
Sino all'ultimo dì.

1 Ripone la spada nel fodero.

Gan. Prendi, Signore, (1)
Prendi, e il real tuo serto
Sollecito mi porgi. Oh Dio! s'avanza
La schiera ostil. Deh non tardar. S'inganni
Il nemico così.
Poro. Ma il tuo periglio?
Gan. È periglio privato. In me non perde
L'India il suo difensor. Porgi t'affretta;
Non abbiam che un istante.
Poro. Ecco, o mio fido, (2)
Sul tuo crine il mio serto. Ah sia presagio
Di grandezze future.
Gan. E vengano con lui le tue sventure. (3)

SCENA II

Poro, poi Timagene con ispada nuda e seguito de' Greci; indi Alessandro.

Poro. In vano, empia fortuna,
Il mio coraggio indebolir tu credi. (4)
Tim. Guerrier, t'arresta, e cedi
Quell'inutile acciaro. È più sicuro
Col vincitor pietoso inerme il vinto.
Poro. Pria di vincermi, oh quanto
E di periglio e di sudor ti resta!
Tim. Su, Macedoni, a forza
L'audace si disarmi.
Por. Ah stelle ingrate! (5)
Il ferro m'abbandona.

1 Frettoloso, e porgendo il proprio elmo a Poro.
2 Si leva il proprio cimiero, e lo pone sul capo di Gandarte.
3 Parte.
4 In atto di partire.
5 Volendo difendersi gli cade la spada.

Ales. Olà, fermate.
Abbastanza fin ora
Versò d'indico sangue il greco acciaro.
Macchia la sua vittoria
Vincitor che ne abusa. I miei seguaci (1)
Abbian virtude alla fortuna eguale.
Tim. Fia legge il tuo voler. (2)
Poro. (Questi è il rivale.)
Ales. Guerrier, dimmi: chi sei?
Poro. Nacqui sul Gange,
Vissi fra l'armi; Asbite ho nome; ancora
Non so che sia timor; più della vita
Amar la gloria è mio costume antico;
Son di Poro seguace e tuo nemico.
Ales. (Oh ardire! Oh fedeltà!) Qual è di Poro
L'indole, il genio?
Poro. È degno
D'un guerriero e d'un re. La tua fortuna
L'irrita e non l'abbatte; e spera un giorno
D'involar quegli allori alle tue chiome
Colà su l'are istesse,
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.
Ales. In India eroe sì grande
È germoglio straniero. In greca cuna
D'esser nato il tuo re degno saria.
Poro. Credi dunque che sia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d'eroi? Pur su l'Idaspe
La gloria è cara, e la virtù s'onora:
Ha gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora.
Ales. Valoroso guerriero, al tuo Signore

1 A Timagene.
2 Parte.

Libero torna, e digli
Che sol vinto si chiami
Dalla sorte, o da me. L'antica pace
Poi torni a' regni sui;
Altra ragion non mi riserbo in lui.

Poro. Vinto si chiami? E ambasciador mi vuoi
Di simili proposte?
Poco opportuno ambasciador scegliesti.

Ales. Ma degno assai. Si lasci
Libero il varco al prigionier (1); ma inerme
Partir non dee. Questa, ch' io cingo, accetta (2)
Di Dario illustre spoglia,
Che la man d'Alessandro a te presenta;
E lei trattando il donator rammenta. (3)

Poro. Vedrai con tuo periglio
Di questa spada il lampo,
Come baleni in campo
Sul ciglio al donator.
Conoscerai chi sono:
Ti pentirai del dono;
Ma sarà tardi allor. (4)

SCENA III

Alessandro, poi. Timagene con Erissena incatenata, due Indiani e seguito.

Ales. Oh ammirabile sempre
Anche in fronte a' nemici

1 Ai Greci.
2 Si toglie dal fianco la spada per darla a Poro.
3 Poro prende la spada da Alessandro, al quale una Comparsa ne presenta subito un'altra.
4 Parte.

Carattere d'onor! Quel core audace,
Perchè fido al suo Re, minaccia e piace.
Tim. Questa, che ad Alessandro
Prigioniera donzella offre la sorte,
Germana è a Poro.
Eris. (Oh Dei!
D'Erissena che fia!)
Ales. Chi di quei lacci
L'innocente aggravò?
Tim. Questi, di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor disegno offrirti
Un mezzo alla vittoria.
Ales. Indegni! Il ciglio
Rasciuga, o Principessa. Ad Alessandro
Persuade rispetto il tuo sembiante.
Eris. (Che dolce favellar!)
Tim. (Son quasi amante.)
Ales. Agli empj, o Timagene,
Si raddoppino i lacci,
Che si tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl'infidi, ed Erissena;
Questa alla libertà, quelli alla pena. (1)
Eris. Generosa pietà!
Tim. Signor, perdona;
Se Alessandro foss'io, direi che molto
Giova, se resta in servitù costei.
Ales. S'io fossi Timagene, anche il direi.
Vil trofeo d'un'alma imbelle
È quel ciglio allor che piange:
Io non venni insino al Gange
Le donzelle a debellar.

1 Due Comparse sciolgono Erissena, ed incatenano gl'Indiani.

Ho rossor di quegli allori,
Che non han fra' miei sudori
Cominciato a germogliar. (1)

SCENA IV.

Erissena, Timagene.

Tim. (Oh rimprovero acerbo,
Che irrita l'odio mio !)
Eris. Questo è Alessandro ?
Tim. È questo.
Eris. Io mi credea
Che avessero i nemici
Più rigido l'aspetto,
Più fiero il cor. Ma sono
Tutti i Greci così ?
Tim. (Semplice !) Appunto.
Eris. Quanto invidio la sorte
Delle greche donzelle ! Almen fra loro
Fossi nata ancor io.
Tim. Che aver potresti
Di più vago, nascendo in altra arena ?
Eris. Avrebbe un Alessandro anche Erissena.
Tim. Se le greche sembianze
Ti son grate così, l'affetto mio
Posso offrirti, se vuoi : son greco anch' io.
Eris. Tu greco ancor ?
Tim. Sotto un istesso cielo
Spuntò la prima aurora
A' giorni d'Alessandro, a' giorni miei.
Eris. Non è greco Alessandro, o tu nol sei.
Tim. Dimmi almen qual ragione

Sì diverso da me lo renda mai.

Eris. Ha in volto un non so che, che tu non hai.

Tim. (Che pena!) Ah già per lui
Fra gli amorosi affanni
Dunque vive Erissena!

Eris. Io?

Tim. Sì.

Eris. T'inganni.
Chi vive amante, sai che delira;
Spesso si lagna, sempre sospira,
Nè d'altro parla che di morir.
Io non mi affanno, non mi querelo;
Giammai tiranno non chiamo il Cielo:
Dunque il mio core d'amor non pena,
O pur l'amore non è martir. (1)

SCENA V

Timagene.

Ma qual sorte è la mia! Nacque Alessandro
Per offendermi sempre. Anche in amore
M'oltraggia il merto suo: picciola offesa,
Che rammenta le grandi. Eh l'odio mio
Si appaghi al fine. Irriterò le squadre;
Solleverò di Poro
Le cadenti speranze; alla vendetta
Qualche via troverò: chè il vendicarsi
D'un ingiusto potere
Persuade natura anche alle fiere.
O su gli estivi ardori
Placida al sol riposa,

1 Parte coi due prigionieri Indiani accompagnata dal seguito di Timagene.

O sta fra l'erbe e i fiori
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa o di pastor.
Ma se calcar si sente,
A vendicarsi aspira;
E su l'acuto dente
Il suo veleno e l'ira
Tutta raccoglie allor. (1)

SCENA VI

Recinto di palme e cipressi con piccolo Tempio nel mezzo dedicato a Bacco nella reggia di Cleofide.

Cleofide con seguito, indi Poro.

Cleof. Perfidi! qual riparo, (2)
Qual rimedio adoprar? Mancando ogni altro,
Dovevate morir. Tornate in campo,
Ricercate di Poro. Il vostro sangue,
Se tardo è alla difesa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal seno
Alla grand' ombra in sacrifizio almeno. (3)
Oh Dei! Mi fa spavento
Più di Poro il coraggio,
L'anima intollerante, e le gelose
Furie, che in sen sì facilmente aduna,
Che il valor d'Alessandro e la fortuna.

1 Parte.
2 Alle Comparse.
3 Partono le Comparse.

Poro. (Ecco l'infida.) Io vengo, (1)
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator.
Cleof. Numi! Respiro. (2)
Che rechi mai?
Poro. Per Alessandro al fine (3)
Si dichiarò la sorte. Esulta; avrai
Dell'Oriente oppresso (4)
A momenti al tuo piè tutti i trofei.
Cleof. Così m'insulti, oh Dei! Dunque saranno
Eterne le dubbiezze
Del geloso tuo cor? Fidati, o caro,
Fidati pur di me.
Poro. Di te si fida
Anche Alessandro. E chi può dir qual sia
L'ingannato di noi? So ch'ei ritorna;
E torna vincitor. So che altre volte
Coll'armi de' tuoi vezzi o finti o veri
Hai le sue forze indebolite e dome.
E creder deggio? E ho da fidarmi? E come?
Cleof. Ingrato! Hai poche prove
Della mia fedeltà? Comparve appena
Su l'indico confine
Dell'Asia il domator, che il tuo periglio
Fu il mio primo spavento. Incontro a lui
Lusinghiera m'offersi, onde con l'armi
Non passasse a' tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnasti. A te, già vinto, asilo
Fu questa reggia; e non è tutto. In campo

1 Con ironia amara.
2 Rasserenandosi.
3 Come sopra con ironia.
4 Cleofide si turba.

La seconda fortuna
Vuoi ritentar: l'armi io ti porgo, e perdo
L'amistà d'Alessandro,
Di mie lusinghe il frutto,
De' miei sudditi il sangue, il regno mio;
E non ti basta? E non mi credi?

Poro. (Oh Dio!) (1)

Cleof. Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi.
Fuggirò questo cielo: andrò raminga
Per balze e per foreste
Spaventose allo sguardo, ignote al sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
Le tue furie una volta
Finiranno così. (2)

Poro. Fermati; ascolta.

Cleof. Che dir mi puoi?

Poro. Che a gran ragion t'offende
Il geloso amor mio.

Cleof. Questo è un amore
Peggior dell' odio.

Poro. Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò.

Cleof. Queste promesse
Mille volte facesti; e mille volte
Tornasti a vacillar.

Poro. Se mai di nuovo
Io ti credo infedel, per mio tormento
Altra fiamma t'accenda;
E vera in te l'infedeltà si renda.

1 Commosso
2 In atto di partire disperata.

Cleof. Ancor non m'assicuro.
Giuralo.
Poro. A tutti i nostri Dei lo giuro.
Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell' India è domator.

SCENA VII

Erissena accompagnata da' Macedoni e detti.

Cleof. Erissena! Che veggo!
Poro. Come! Tu nella reggia?
Eris. Un tradimento
Mi portò fra' nemici; e un atto illustre
Del vincitor pietoso a voi mi rende.
Cleof. Che ti disse Alessandro? (1)
Parlò di me?
Poro. (Ma questa (2)
È innocente richiesta.)
Eris. I detti suoi
Ridirti non saprei: so che mi piacque;
So che dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore.
Di polve e di sudore
Anche aspersa la fronte
Serba la sua bellezza, e l'alma grande
In ogni sguardo suo tutta si vede.
Poro. Cleofide da te questo non chiede. (3)
Cleof. Ma giova questo ancora
Forse a' disegni miei.

1 Poro si turba.
2 Si corregge.
3 Con isdegno ad Erissena.

Poro. (Ah non torniamo a dubitar di lei.)
Cleof. Macedoni guerrieri,
Tornate al vostro re; ditegli quanto
Anche fra noi la sua virtù s'ammira;
Ditegli che al suo piede
Tra le falangi armate
Cleofide verrà.
Poro. Come! Fermate. (1)
Tu ad Alessandro! (2)
Cleof. E che perciò? Non vedo
Ragion di meraviglia.
Poro. In questa guisa (3)
Il tuo decoro, il nome tuo si oscura.
E' India che mai dirà?
Cleof. Questa è mia cura.
Partite. (4)
Poro. (Io smanio.)
Cleof. Ah non vorrei che fosse
Il tuo soverchio zelo
Quel solito timor, che t'avvelena.
Poro. Lo tolga il cielo. (5) (Oh giuramento! oh pena!)
Cleof. Siegui a fidarti: in questa guisa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,
Come tradir potrei sì bella fede?
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.

1 A' Macedoni con impeto.
2 A Cleofide turbato.
3 Come sopra.
4 A' Macedoni che partono.
5 Con tranquillità forzata.

Fosti sempre il mio bel nume;
Sei tu solo il mio diletto;
E sarai l'ultimo affetto,
Come fosti il primo amor. (1)

SCENA VIII

Poro, Erissena, indi Gandarte.

Poro. Dei, che tormento è questo!
Va Cleofide al campo, ed io qui resto?
No, no, si siegua. A' suoi novelli amori
Serva di qualche inciampo
La mia presenza. (2)
Gan. Ove, Signore?
Poro. Al campo.
Gan. Ferma; non è ancor tempo. Io non in vano
Tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò: Poro mi crede;
Mi parlò, lo scopersi
Nemico ad Alessandro. Assai da lui
Noi possiamo sperare.
Poro. Or non è questa
La mia cura maggiore. Al greco Duce
Cleofide s'invia.
Gan. Ma che paventi?
Eris. Che figuri per ciò?
Poro. Mille figure
Immagini crudeli
D'infedeltà, vezzi, lusinghe, sguardi;
Che posso dir?

1 Parte.
2 In atto di partire.

Eris. Ma saran finti.
Poro. Addio.
Fingendo s'incomincia. Ah non sapete
Quanto è breve il sentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero. (1)

SCENA IX

Erissena, Gandarte.

Gan. Principessa adorata, allor che intesi
Te prigioniera, il mio dolor fu estremo:
Or che sciolta ti vedo,
Credimi, estremo è il mio piacer.
Eris. Lo credo,
Dimmi: vedesti in su gli opposti lidi
Dell' Idaspe, Alessandro?
Gan. Ancor nol vidi.
E tu provasti mai
Alcun timor ne' miei perigli?
Eris. Assai.
Se Alessandro una volta
Giungi a veder...
Gan. M'è noto. Ah più di lui
Or non parliam. Dimmi che m'ami: i pegni
Rinnova di tua fè; dimmi che anela
Il tuo bel core all' imeneo promesso.
Eris. Eh non è già l' istesso
Il vedere Alessandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può....
Gand. Ma tanto

1 Parte frettoloso.

Parlar di lui che mai vuol dir? Pavento,
Cara, sia con tua pace,
Che Alessandro ti piaccia.

Eris. È ver; mi piace.

Gan. Dunqne così tiranna
Mi deridi, e m'inganni?

Eris. E chi t'inganna?
San gli Dei ch'io non fingo.

Gan. Allor fingevi
Dunque, o crudel, che del tuo core amante
Mi giuravi il possesso.

Eris. Allora io non fingea: non fingo adesso. (1)

SCENA X.

Gandarte.

Perchè senz' opra degli altrui sudori
Nasceano i frutti, i fiori;
Perchè più volte l'anno,
Non dubbio prezzo delle altrui fatiche,
Biondeggiavan le spiche; e al lupo appresso
In un covile istesso
Il sicuro agnellin prendea ristoro;
Era bella, cred'io, l'età dell'oro.
Ma se allor le donzelle
Per soverchia innocenza a' loro amanti
Dicean d'essere iufide,
Chiaro così, come Erissena il dice,
Per me l'età del ferro è più felice.
Ah, colei che m'arde il seno,
Se non m'ama, ah finga almeno!

1 Parte.

Un inganno è men tiranno
D'un sì barbaro candor.
Finchè sembrami sincera,
Io mi credo almen felice;
Se la scopro ingannatrice,
Cangio in odio almen l'amor. (1)

SCENA XI

Gran padiglione d'Alessandro vicino all' Idaspe. Vista della reggia di Cleofide su l'altra sponda del fiume.

Alessandro, Timagene, Guardie dietro al padiglione.

Ales. Pur troppo, amico, è vero: ama Alessandro;
E nel suo cor trionfa
Cleofide già vinta.
Tim. Eccola: a lei
Offri e dimanda amore.
Ales. Amor! T' inganni;
Alessandro sì presto
Non si lascia agli affetti in abbandono.
Debole a questo segno ancor non sono.

1 Parte.

SCENA XII

Nel tempo d'una breve sinfonia si vedono venire diverse barche pel fiume, dalle quali scendono molti indiani portando diversi doni; e dalla principale sbarca Cleofide, che viene incontrata da Alessandro.

Cleofide e detti.

Cleof. Ciò ch' io t'offro, Alessandro,
E quanto di più raro
O nell'indiche rupi,
O nella vasta oriental marina
Per me nutre e colora
Il sol vicino, e la feconda aurora.
Se non mi sdegni amica, eccoti un dono
All'amistà dovuto:
Se suddita mi brami, ecco un tributo.
Ales. Da' sudditi io non chiedo
Altr'omaggio, che fede; e dagli amici
Prezzo dell'amistade io non ricevo.
Onde inutili sono
Le tue ricchezze, o sian tributo o dono.
Timagene, alle navi
Tornino que' tesori. (1)
Cleof. Ah! mel predisse il cor. Questo disprezzo
Giustifica il mio pianto. (2)
L'esserti .... odiosa ... tanto ....

1 Timagene si ritira dando ordine agl' Indiani che tornino sulle navi coi doni.
2 Piange.

Ales. Ma non è ver. Sappi... t'inganni... oh Dio!
(M' uscì quasi da' labbri, idolo mio.)
Cleof. Signor, rimanti in pace. A me non lice
Miglior sorte sperar de' doni miei;
Più di quelli importuna io ti sarei. (1)
Ales. T' arresta. Ah mal, Regina, (2)
Interpreti il mio cor. Siedi e ragiona.
Cleof. Ubbidirò.
Ales. (Che amabile sembianza!)
Cleof. (Mie lusinghe, alla prova.) (3)
Ales. (Alma, costanza.)
Cleof. In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come...

SCENA XIII

Timagene e detti.

Tim. Monarca, il duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.
Cleof. (Numi!)
Ales. Fra poco
Verrà: per or con la Regina...
Tim. Appunto
Innanzi a lei di ragionar desia.
Ales. Venga. (4)
Cleof. (Poro l'invia! (5)

1 In atto di partire.
2 Arrestandola.
3 Siedono.
4 Timagene parte.
5 Turbata.

Chi è mai costui?).

Ales. T'è noto il suo pensiero?

Cleof. Signor, l'ignoro; e non so dirti il vero.

SCENA XIV

Poro e detti.

Poro. (Eccola, oh gelosia!)

Cleof. (Poro!)

Poro. Perdona,
Cleofide, s'io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai; ma d'Alessandro
Piacevole è il soggiorno, e di te degno.

Cleof. (Già di nuovo è geloso! Ardo di sdegno.)

Ales. Parla, Asbite: che chiede
Poro da me?

Poro. Le offerte tue ricusa,
Nè vinto ancor si chiama.

Ales. E ben, di nuovo
Tenti la sorte sua.

Cleof. Signor, sospendi
La tua credenza: Asbite
Forse non ben comprese
Di Poro i detti.

Poro. Anzi son questi.

Cleof. Eh taci.

Poro. No, lo pretendi in van.

Cleof. (Per suo castigo
Abbia ragion d'ingelosirsi.) Il passo,
Amico, o vincitor, qual più ti piace,

Volgi, Signore, alla mia reggia.

Poro. (Ah infida!)

Cleof. Più dell'Idaspe il varco
Non ti sarà conteso; e là saprai
Meglio tutti di Poro i sensi e i miei.

Poro. Non fidarti a costei;
È avvezza ad ingannar: grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir.

Cleof. (Che soffro!)

Ales. Asbite,
Sei troppo audace.

Poro. Io n'ho ragion: conosco
Cleofide e il mio Re. Da lei tradito...

Cleof. Non udirlo, o Signor; nol merta: i primi
Oltraggi non son questi,
Ch' io soffro da costui.

Poro. (Perfida!)

Cleof. Accetti,
Alessandro, l'invito?
Qual risposta mi rendi?
Che ho da sperar? Verrai?

Ales. Verrò: m'attendi. (1)

SCENA XV

Porro, Cleofide.

Poro. Lode agli Dei: son persuaso al fine (2)
Della tua fedeltà.

Cleof. Lode agli Dei: (3)

1 Parte.
2 Con ironia.
3 Come sopra.

Poro di me si fida,
Più geloso non è.

Poro. Dov'è chi dice
Che un femminil pensiero
Dell'aura è più leggero?

Cleof. Ov'è chi dice
Che più del mare un sospettoso amante
È torbido e incostante?
Io non lo credo.

Poro. Ed io
Nol posso dir.

Cleof. Mi disinganna assai...

Poro. Mi convince abbastanza...

Cleof. La placidezza tua.

Poro. La tua costanza.

Cleof. Ricordo il giuramento.

Poro. La promessa rammento.

Cleof. Si conosce...

Poro. Si vede...

Cleof. Che placido amator!

Poro. Che bella fede!
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro Nume,
Pace mai non abbia il cor.

Cleof. Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell'India è domator.

Poro. Infedel! questo è l'amore?

Cleof. Menzogner! questa è la fede?

Poro.)
Cleof.) Chi non crede al mio dolore,
Che lo possa un dì provar.

Poro. Per chi perdo, o giusti Dei,
Il riposo de' miei giorni!

Cleof. A chi mai gli affetti miei,
Giusti Dei, serbai fin ora!

Poro.)
Cleof.) Ah si mora, e non si torni

Per l'ingrata)
Per l'ingrato) a sospirar.

ATTO SECONDO

SCENA I

Gabinetti reali.

Poro, Gandarte.

Poro. E passerà l'Idaspe
L'abborrito rival senza contesa?
Gan. No, mio Re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi sparsi guerrieri; e presso al ponte,
Che unisce dell'Idaspe ambe le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
Troverassi Alessandro, appena giunto
Di qua dal fiume; ed il soccorso a lui
Dell'esercito greco il ponte angusto
Ritarderà.
Poro. Benchè da lui diviso
L'esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur che in ogni impresa
Lo precedono sempre
Gli Argiraspidi suoi.
Gan. Fra questi appunto
Seminò Timagene

L'odio per lui. Gli avrem compagni; o almeno
Non ci saran nemici. E quando ancora
Gli fossero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell'improvviso assalto.
Tu questi dalle sponde
Combattendo disvia. Sul varco angusto
Io sosterrò del ponte
L'impeto ostile. Alle mie spalle intanto
Dirocceranno i nostri
Gli archi di quello, ed i sostegni in parte
Rosi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là senza Duce
Resteranno le schiere; e senza schiere
Qua il Duce resterà. Compito questo,
Al fato e al tuo valor si fidi il resto.

Poro. L'unico ben, ma grande,
Che riman fra' disastri agl'infelici,
È il distinguer da' finti i veri amici.
Oh del tuo Re, non della sua fortuna,
Fido seguace! E perchè mai del regno,
Ond'io possa premiarti, il Ciel mi priva?

SCENA II

Erissena e detti.

Eris. Poro, Gandarte, arriva
Alessandro a momenti. Un greco messo
Recò l'avviso. Io dalla regia torre
Vidi di là dal fiume
Sotto diverse piume
Splender elmi diversi: il suono intesi
De' stranieri metalli; e fra le schiere

Vidi all'aura ondeggiar mille bandiere.
Poro. E Cleofide intanto
Che fa?
Eris. Corre a incontrarlo.
Poro. Ingrata! Amico,
Vanne, vola, e m'attendi
Al destinato loco.
Gan. E tu non vieni?
Poro. Sì; ma prima all'infida
Voglio recar su gli occhi
De' tradimenti suoi tutta l'immago.
Un'altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi son pago.
Gan. E tu pensi a costei? L'onor ti chiama
A più degni cimenti.
Poro. Va, Gandarte; a momenti
Raggiungo i passi tuoi.
Gan. (Oh amor sempre tiranno anche agli Eroi!) (1)

SCENA III

Poro, Erissena.

Eris. Germano, anch'io vorrei trovarmi in campo
D'Alessandro all'arrivo.
Poro. In van lo brami.
Eris. Perchè?
Poro. Non più. Lasciami solo.
Eris. E quale
Ragione il vieta?
Poro. A una real donzella

1 Parte.

Andar così fra l'armi,
Come lice a un guerrier, non è permesso.
Eris. Misera servitù del nostro sesso! (1)

SCENA IV

Poro.

No, no, quella incostante
Non si torni a mirar. Troppo di Poro
Nell'anima agitata,
Che regna ancor, conosceria l'ingrata.
Miei sdegni, all'opra. Audaci
Non vi crede Alessandro, e non vi teme.
Provi con sua sventura
Quanto è lieve ingannar chi s'assicura.
Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero,
Che lento in su la prora
Passa dormendo il dì.
Sognava il suo pensiero
Forse le amiche sponde;
Ma si trovò fra l'onde
Allor che i lumi aprì. (1)

1 Parte.
2 Parte.

SCENA V

Campagna sparsa di fabbriche antiche con tende ed alloggiamenti militari preparati da Cleofide per l'esercito greco. Ponte sull'Idaspe. Campo numeroso d'Alessandro disposto in ordinanza di là dal fiume con elefanti, torri, carri coperti e macchine da guerra.

Nell'apertura della scena s'ode sinfonia di stromenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte de' soldati greci, ed appresso a loro Alessandro con Timagene: poi sopraggiunge Cleofide ad incontrarlo.

Cleofide, Alessandro, Timagene,
indi Gandarte.

Cleof. Signor, l'India festiva
Esulta al tuo passaggio, e lieta tanto
Non fu, cred'io, quando tornar si vide
Dall'ultimo Oriente,
Trionfator del Gange infra l'adorna
Di pampini frondosi allegra plebe,
Su le tigri di Nisa il Dio di Tebe.
Ales. Siano accenti cortesi, o sian veraci
Sensi del cor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o Regina; e solo ho pena
Che fu all'India funesto il brando mio.
Cleof. Eh vadano in obblio
Le passate vicende: ormai sicuro
Puoi riposar su le tue palme.

Ales. Ascolto (1)
Strepito d'armi.
Cleof. Oh stelle!
Ales. Timagene, che fu?
Tim. Poro si vede
Fra non pochi seguaci
Apparir minaccioso.
Cleof. (Ah troppo veri
Voi foste, o miei timori!)
Ales. E ben, Regina,
Io posso ormai sicuro
Su le palme posar.
Cleof. Se colpa mia,
Signor...
Ales. Di questa colpa
Si pentirà chi disperato e folle
Tante volte irritò gli sdegni miei. (2)
Cleof. L'amato ben voi difendete, o Dei. (3)
Gan. Seguitemi, o compagni: unico scampo
È quello ch'io v'addito. Ah secondate, (4)
Pietosi Numi, il mio coraggio. Illeso

1 Si sente di dentro romore d'armi.

2 Alessandro snuda la spada, e seco Timagene, e vanno verso il ponte.

3 Parte. Entrata Cleofide, si vedono uscir fuori con impeto gl'Indiani da' lati della Scena vicino al fiume. Questi assalgono i Macedoni: Poro assale Alessandro: Gandarte con pochi seguaci corre sul mezzo del ponte ad impedire il passo all'esercito greco. E intanto che siegue la zuffa nel piano, alcuni Guastatori vanno diroccando il suddetto ponte. Disviati i combattenti fra le scene, si vede vacillare e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni, che combattevano su l'altra sponda, si ritirano intimoriti dalla caduta; e Gandarte rimane con alcuni de' suoi compagni in cima alle fiume.

4 Getta la spada ed il cimiero nel fiume.

S'io resterò per lo cammino ignoto,
Tutti i miei giorni io vi consacrò in voto. (1)

SCENA VI

Cleofide dalla destra, preceduta da Poro senza spada.

Cleof. Ma per pietà, ben mio,
Non più sospetti. Io t'amo;
Non amo altro che te: penso a salvarti
Quando soffro Alessandro.

Poro. Oh Dio! vorrei
Prestarti fè.

Cleof. Ma per prestarmi fede
Quai pegni vuoi da me? T'adoro ingrato;
Fuggitivo or ti sieguo;
Lascio i paterni lidi;
Abbandono i miei regni; e non ti fidi?
Giusti Dei, che vedete
L'interno d'ogni cor, tutti al grand'atto,
Tutti siate or presenti. Io fida a Poro
Sposa or mi giuro: il giuramento ascolti,
Vindice e testimonio il ciel ne sia.
Poro, dammi la destra; ecco la mia.

Poro. Oh destra! oh sposa! oh me felice! Io fui
Un ingiusto fin or; perdono, o cara; (2)
Qualunque fallo antico...

Cleof. Ahimè! Sorgi, mia vita; ecco il nemico. (3)

Poro. Dove?

1 Si getta dal ponte nel fiume.
2 Inginocchiandosi.
3 Spaventata.

Cleof. Colà.
Poro. Quest'altra via... Ma quindi
Pur s'appressan guerrieri. Agl' infelici
Son pur brevi i contenti.
Cleof. Sposo, ah non v'è più scampo. A tergo il fiume;
Alessandro ci arresta
In quella parte; e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.
Poro. Oh Dei! vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' Greci? Agl' impudici sguardi
Misero oggetto? Alle insolenti squadre
Scherno servil? Chi sa qual nuovo amante...
Qual talamo novello... Ah ch' io mi sento
Mille furie nel sen.
Cleof. Poro, è perduta
Per noi dunque ogni speme?
Poro. No, ci resta una via: si mora insieme. (1)

SCENA VII

Alessandro che, uscendo alle spalle di Poro, lo trattiene e lo disarma. Soldati Greci e detti.

Ales. Crudel, t'arresta.
Cleof. (Aita, o stelle!)
Ales. E donde
Tanto ardimento e tanta
Temerità? (2)
Cleof. Signor, la morte mia
Di Poro è cenno.

1 Poro snuda uno stilo, ed alza il braccio in atto di ferirla.
2 A Poro.

Poro. Io sono...
Cleof. Egli è di Poro
Fedele esecutor. (Taci, ben mio.) (1)
Poro. No, più tempo, o Regina,
Di ritegni or non è. Sappi, Alessandro,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere;
Sappi...

SCENA VIII

Timagene e detti.

Tim. Le greche schiere,
Signor, vieni a sedar. Chiede ciascuno
Di Cleofide il sangue: ognun la crede
Rea dell' insidia.
Poro. Ella è innocente: ignota
Le fu la trama. Il primo autor son io:
Tutto l'onor del gran disegno è mio.
Cleof. (Ahimè!)
Ales. Barbaro, e credi
Pregio l' infedeltà?
Cleof. Signor, s' io mai...
Ales. Abbastanza palese
Per l' insulto d'Asbite
È l' innocenza tua. Per me, Regina,
Sarà nota alle schiere. Io passo al campo:
Intanto, o Timagene,
Tu di congiunte navi
Altro ponte rinnova; occupa i siti
Della città più forti. Entro la reggia
Sia da qualunque insulto

1 Piano a Poro.

Cleofide difesa; e questo altero
Custodito rimanga, e prigioniero. (1)

SCENA IX

Cleofide, Poro, Timagene con Guardie.

Tim. Macedoni, alla reggia
Cleofide si scorga; e intanto Asbite
Meco rimanga.
Cleof. (In libertà potessi,
Senza scoprirlo, almen dargli un addio.)
Poro. (Potessi all'idol mio
Libero favellar.)
Cleof. De' casi miei,
Timagene, hai pietà?
Tim. Più che non credi.
Cleof. Ah, se Poro mai vedi,
Digli dunque per me che non si scordi
Alle sventure in faccia
La costanza d'un Re; ma soffra e taccia.
Digli ch'io son fedele,
Digli, ch'è il mio tesoro,
Che m'ami, ch'io l'adoro,
Che non disperi ancor.
Digli, che la mia stella
Spero placar col pianto;
Che lo consoli intanto
L'immagine di quella,
Che vive nel suo cor. (2)

1 Parte.
2 Parte con le Guardie.

SCENA X

Poro, Timagene.

Poro. (Tenerezze ingegnose!)
Tim. Amico Asbite,
Siam pur soli una volta.
Poro. E con qual fronte
Mi chiami amico? Al mio Signor prometti
Sedur parte dei Greci, e poi l'inganni.
Tim. Non l'ingannai. Sedotti
Gi Argiraspidi avea: ma non so dirti
Se a caso, se avvertito,
Se protetto dal Ciel, gli ordini usati
Cangiò al campo Alessandro; onde rimase
Ultima quella schiera,
Che doveva al passaggio esser primiera.
Poro. Dubito di tua fè.
Tim. Qualunque prova
Dimandane, e l'avrai. Va; la mia cura
Prigionier non t'arresta;
Libero sei: la prima prova è questa.
Poro. Ma come ad Alessandro...
Tim. Ad Alessandro
Creder farò che disperato a morte
Volontaria corresti.
Poro. E di vendetta
Più speranza non v'è?
Tim. Sì: già inviai
Un mio foglio al tuo Re. Da quello istrutto
A' reali giardini
Poro verrà fra poco; e là dell'Asia

A svenar l'oppressore agio ed aita
Avrà da me.

Poro. Ma questo foglio a Poro
Non pervenne fin or.

Tim. No! Come il sai?

Poro. Più non cercar; Poro non l'ebbe: io posso
Asserirlo per lui.

Tim. M' avesse mai
Tradito il messaggier! Tremo. Ah t'affretta,
Asbite, a Poro: ah, s'ei non vien, ruina
Tutto il disegno mio.

Poro. Poro verrà; non dubitarne.

Tim. Addio. (1)

Poro. Ricomincio a sperar. Da' lacci sciolto,
L'impeto già de' miei furori ascolto.
Destrier, che all'armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar:
Ed ogni suon, che ascolta,
Crede che sia la voce
Del Cavalier feroce,
Che l'anima a pugnar. (2)

1 Parte.
2 Parte.

SCENA XI

Appartamenti nella reggia di Cleofide.

Cleofide, Gandarte.

Cleof. È ver, tentò svenarmi,
Ma per soverchio amor. Ma, già che il Cielo
Dall'onde ti salvò, fuggi, Gandarte,
Fuggi da questa reggia. Ah, se Alessandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi,
Nessun rimane in libertà per noi.
Ei vien: parti.
Gan. Non sia
Mai ver ch'io t'abbandoni.
Cleof. Ah dal suo ciglio
Celati per pietà.
Gan Numi, consiglio. (1)

SCENA XII

Alessandro e detti.

Ales. Per salvarti, o Regina,
Tentai frenar, ma in vano,
D'un campo vincitor l'impeto insano.
Non intende, non ode,
Non conosce ragion. La rea ti crede;
E minacciando il sangue tuo richiede.
Ma non temer: mi resta

1 Si nasconde.

Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me: sarai mia sposa.

Cleof. Io sposa d'Alessandro! (1)

Ales. E qual altro riparo,
Quando un campo ribelle
Una vittima chiede?

Gan. Eccola. (2)

Cleof. (Oh stelle!)

Ales. Chi sei?

Gan. Poro son io.

Ales. Come fra questi
Custoditi soggiorni
Giungesti a penetrar?

Gan. Per via nascosa,
Che il passaggio assicura
Dalle sponde del fiume a queste mura.

Ales. E ben, che vuoi? Domandi
Pietà, perdono? O ad insultar ritorni
L'infelice Regina?

Gan. A che mi vai
Rimproverando un disperato cenno,
Fra' tumulti dell'armi, in mezzo all'ire
Mal concepito, mal inteso, e forse
Crudelmente eseguito? È a me palese
L'inumana richiesta
Del campo tuo, che lei vuol morta; e vengo
Ad offrirmi per lei. Porto all'insana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima sono,
Se il reo si chiede: io meditai gl'inganni:

1 Sorpresa.
2 Si palesa.

In me punir dovete
Le insidie, i tradimenti:
Son Cleofide e Asbite ambo innocenti.
Ales. (Oh coraggio, oh fortezza!)
Cleof. (Oh fede che innamora!)
Gan. (Il mio Re si difenda, e poi si mora.)
Ales. (E fia ver che mi vinca
Un barbaro in virtù! No.) Poro, ascolta.
Col tuo fedele Asbite
Ti lascio in libertà. L'istessa via,
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' Greci anche t'involi.
Gan. E Cleofide intanto...
Ales. Cleofide è mia preda;
Ritenerla potrei, potrei salvarla
Senza renderla a te: ma, quando vieni
Ad offrirti in sua vece,
La meritasti assai. Dall'atto illustre
La tua grandezza e l'amor tuo comprendo;
Onde a te (non so dirlo) a te la rendo.
Cleof. Oh clemenza!
Gan. Oh pietà!
Ales. D'Asbite io volo
A disciogliere i lacci. Andate, amici;
E serbatevi altrove a' dì felici.
S'è ver che t'accendi (1)
Di nobili ardori,
Conserva, difendi
La Bella che adori,
E siegui ad amarla,
Che è degna d'amor.

1. A Gandarte.

Di qualche mercede,
Se indegno non sono,
La man, che lo diede,
Rispetta nel dono:
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. (1)

SCENA XIII

Cleofide, Gandarte, indi Erissena.

Cleof. Chi sperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi pietosi inganni!
Gan. Di vassallo e d'amico
Ho compiuto il dover. Ma ... chi s'appressa?
Cleof. Sarà forse lo sposo.
Ah no, giunge Erissena.
Gan. Oh come asperso
Ha di lagrime il volto!
Cleof. Eh non è tempo
Di pianto, o Principessa. Andremo altrove
A respirar con Poro aure felici.
Eris. Ah che Poro morì.
Cleof. Come!
Gan. Che dici!
Cleof. Mi ha tradita Alessandro!
Eris. Ei di sè stesso
Fu l'uccisor.
Cleof Quando? Perchè? Finisci (2)
Di trafiggermi il cor.

1 Parte.
2 Con affanno e fretta.

Eris. Sai che rimase,
Creduto Asbite, a Timagene in cura...
Cleof. E ben?
Eris. Cinto da' Greci,
Lungo il fiume alle tende
Andava prigionier; quando si mosse
Con impeto improvviso, ed i sorpresi
Improvvidi custodi urtò, divise,
Fra lor la via s'aperse,
Si lanciò nell' Idaspe, e si sommerse.
Gan. Privo di te, (1) servo de' Greci, in odio
Ebbe Poro la vita.
Cleof. I suoi furori (2)
Mi prediccan qualche funesto eccesso.
Gan. Ma donde il sai?
Eris. Da Timagene istesso.
Cleof. Che mi giovò su l'are
Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei!
Se voi de' mali miei
Siete cagione, all' ingiustizia vostra
Non son dovute: e se governa il caso
Tutti gli umani eventi, (3)
Vi usurpate il poter, Numi impotenti.
Gan. Ah che dici, o Regina! Un mal privato
Spesso è pubblico bene;
E v'è sempre ragione in ciò che avviene.
Fuggi; torna in te stessa;
Pensa a salvarti.
Cleof. A che fuggir? Qual danno (4)

1 A Cleofide.
2 Piangendo.
3 Con passione disperata.
4 Come sopra.

Mi resta da temer? Lo sposo, il regno,
Misera! già perdei; si perda ancora
La vita che m'avanza:
Dov'è più di periglio, ho più speranza.
Se il Ciel mi divide
Dal caro mio sposo,
Perchè non m'uccide
Pietoso il martir?
Divisa un momento
Dal dolce tesoro,
Non vivo, non moro;
Ma provo il tormento
D'un viver penoso,
D'un lungo morir. (1)

SCENA XIV

Erissena, Gandarte.

Gan. Adorata Erissena,
Fra perdite sì grandi, ah non si conti
La perdita di te. Fuggiam da questa
In più sicura parte:
Tuo sposo e difensor sarà Gandarte.
Eris. Vanne solo: io sarei
D'impaccio al tuo fuggir. La mia salvezza
Necessaria non è: la tua potrebbe
Esser utile all'India. Anzi tu devi
A favor degli oppressi usar la spada.
Gan. E dove senza te speri ch'io vada?
Se viver non poss'io
Lungi da te, mio bene,

(1) Parte.

Lasciami almen, ben mio,
Morir vicino a te.
Che, se partissi ancora,
L'alma faria ritorno;
E non so dirti allora
Quel che farebbe il piè. (1)

SCENA XV

Erissena.

E pur, chi 'l crederia? fra tanti affanni
Non so dolermi; e mi figuro un bene,
Quando costretta a disperar mi vedo.
Ah fallaci speranze, io non vi credo.
Di rendermi la calma
Prometti, o speme infida;
Ma incredula quest'alma
Più fede non ti dà.
Chi ne provò lo sdegno,
Se folle al mar si fida,
De' suoi perigli è degno,
Non merita pietà.

(1) Parte.

ATTO TERZO

SCENA I

Portici de' giardini reali.

Cleofide, Erissena.

Cleof. Ma lasciami, Erissena, (1)
Respirar sola in pace. I passi miei
Perchè seguir così? Perchè affannarmi
Con sì spesse richieste? È ver, sedotto
Ho d'Alessandro il core; è ver, di sposo
Ei la man mi promise; io vado al tempio,
Già la vittima è pronta;
Già il rogo si compone; e sol l'idea
Di vittima e di rogo or mi consola.
S'altro non vuoi saper, lasciami sola.
Eris. Che bella fedeltà! Ma con qual fronte
Al tempio andrai?
Cleof. V'andrò come conviene
A una sposa reale.
Eris. E Poro?
Cleof. E Poro

(1) Con noja.

Fin colà negli Elisi
Sarà pago di me.
Eris. Ma l'Asia tutta...
Cleof. Tutta mi approverà.
Eris. Sì, veramente
Dell'Asia in te le spose avranno...
Cleof. Avranno
Dell'Asia in me le spose esempio e guida.
Eris. Arrossisco per te: spergiura! infida!
Cleof. Alle ingiurie, Erissena,
Non trascorrer sì presto. Io ti vorrei
In giudicar più cauta. Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un'opra istessa
È delitto, è virtù, se vario è il punto
Donde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo;
E s'inganna chi crede al primo sguardo.
Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l'onde,
In vece del naviglio
Vede partir le sponde:
Giura che fugge il lido;
E pur così non è.
Forse tu ancor t'inganni:
M'insulti, mi condanni,
Mi credi un core infido,
E non sai ben perchè. (1)

1 Con noja.

SCENA II

Erissena, poi Timagene.

Eris. E ostentar con tal fasto
Si può l' infedeltà!
Tim. Poro non vedo. (1)
Questa è pur l'ora, il loco è questo.
Eris. E poi (2)
Ci lagneremo noi,
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, a' nostri pianti!
Tim. Se il mio foglio ei non ebbe,
Asbite almen dovrebbe... Oh ciel! Chi mai (3)
Qui condusse Erissena?
L'eviterò. S'aspetti,
Non veduto, che parta. (4)

SCENA III

Alessandro e detti.

Ales. Ove t'affretti? (5)
Tim. Signor ... vado ... attendea ... (6)
Ales. Che mai?
Tim. L'istante
Di teco ragionar.

1 Cercando per la Scena, senza veder Erissena.
2 Senza veder Timagene.
3 Vede Erissena.
4 Nell'andare a nascondersi s'incontra in Alessandro.
5 A Timagene.
6 Confuso.

Ales. Parla.
Tim. Vorrei...
(Stelle, ove son! Non trovo i detti.)
Ales. Intendo;
Solo mi vuoi. Bella Erissena, e dove
Dalla real Cleofide lontana
Solinga errando vai?
Forse ancor non saprai
Ch'ella sarà mia sposa
Prima che questo sol compisca il giro.
Eris. Il so pur troppo; e il tuo bel core ammiro. (1)

SCENA IV

Alessandro, Timagene.

Tim. (Dei, che m'avvenne mai! Gelar mi sento:
Mi trema il cor.)
Ales. Siam soli: (2)
Ecco l'ora, ecco il loco, ecco Alessandro.
Che pensi, o Timagene? A che d'intorno
Volgi il guardo così? Se Poro attendi,
Molto lungi è da noi: l'attendi in vano.
Ardir. Che! la tua mano
All'onor di svenarmi
Non può sola aspirar?
Tim. Come! Io... svenarti?
Ah, qual è quell'infame,
Che ha questo in te nero sospetto impresso?
Ales. Vedilo. (3)

1 Con dispetto, e parte.
2 Tutto senza sdegno.
3 Gli dà il foglio da lui scritto a Poro.

Tim. (Oh Numi!) (1)
Ales. È Timagene istesso.
Tim. Perfido messaggier!
Ales. Come! Si lagna
Della perfidia altrui
Chi l'esempio ne diede?
D'esiger l'altrui fede
Qual dritto ha un traditore?
Tim. E pur, se vuoi
Ascoltar le mie scuse...
Ales. Ah taci: aggravi
Così la colpa tua. Reo, che convinto
Va mendicando scusa,
Sol del suo cor la pertinacia accusa.
Tim. È ver; nel passo, a cui ridotto io sono, (2)
Più difesa o perdono
È follia di sperar: tutto il tuo sdegno
A vendicarti affretta.
Ales. Alessandro vendetta! E sazio ancora
D'offendermi non sei?
Tim. Dovuto è questo
Mio sangue a te.
Ales. Ma che mi giova il sangue
D'un traditore? Ah, se mi vuoi superbo
Del mio poter, rendimi il cor; ritorna
Ad esser fido; e Timagene amico
Mi renderà, tel giuro,
Più pago di me stesso,
Che Poro debellato, e Dario oppresso.
Tim. Oh delitto! oh perdono!

1 Abbattuto.
2 Disperato.

Oh clemenza maggior de' falli miei! (1)
Ma che resta agli Dei,
Se fa tanto un mortal?

Ales. Sorgi: in quel pianto
Già l'amico vegg' io. Sì bel rimorso
Le tue virtù ravvivi.
Vieni al sen d'Alessandro; amalo e vivi.
Serbati a grandi imprese,
E in lor rimanga ascosa
La macchia vergognosa
Di questa infedeltà:
Chè nel sentier d'onore
Se ritornar saprai,
Ricompensata assai
Vedrò la mia pietà. (2)

SCENA V

Timagene, indi Poro.

Tim. Oh rimorso! oh rossore! E non m'ascondo,
Misero, a' rai del dì? Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi,
Se, reo di questo eccesso,
Orribile son io tanto a me stesso?

Poro. (Qui Timagene è solo!) Amico, il Cielo
Pur salvo a te mi guida.

Tim. Ah fuggi, Asbite,
Fuggi da me.

Poro. Qui d'Alessandro il sangue
Non dobbiamo versar?

1 Inginocchiandosi con impeto, e piangendo.
2 Parte.

Tim. Prima si versi
Quello di Timagene.
Poro. E la promessa?
Tim. La promessa d'un fallo
Non obbliga a compirlo.
Poro. Infido! Ah dunque
Tu più quel Timagene
Di poc'anzi non sei?
Tim. No: quello in seno
Avea perfida l'alma, il cor rubello.
Poro. Ed or....
Tim. Lode agli Dei, non è più quello.
Finch' io rimanga in vita
Ricomprerò col sangue
La gloria mia smarrita,
Il mio perduto onor.
Farò che al mondo sia
Chiara l'emenda mia
Al pari dell'error. (1)

SCENA VI

Poro, poi Gandarte, indi Erissena.

Poro. Ecco spezzato il solo
Debolissimo filo, a cui s'attenne
Fin or la mia speranza. A che mi giova
Più questa vita, ogni momento esposta
Di fortuna a soffrir gli scherni e l'ire?
Ah finisca una volta il mio martire. (2)

1 Parte.
2 In atto di snudar la spada.

Gan. Ferma: sei tu, mio Re? (1)
Eris. Sei tu, germano?
Poro. Pur troppo io son.
Gan. La Principessa estinto
Ti dicea nell' Idaspe.
Eris. L'asserì Timagene.
Poro. E v' ingannò.
Gan. Ma quell' incerto sguardo,
Quella pallida fronte,
Quella man sull'acciaro, oh Dio! mi dice
Che a un disperato affanno
Il mio Re s'abbandona; e non m' inganno.
Poro. E qual empio potrèbbe
Consigliarmi la vita in questo stato?
Eris. Ah no, germano amato,
Non dir così; mi fai morir.
Gan. Non sia
Di tua virtù maggiore
La tirannia degli astri.
Eris. Hai molti al fine
Compagni al duol. Nè de' traditi amanti
Tu primo sei; nè delle amanti infide
Cleofide è la prima,
Nè l'ultima sarà.
Poro. Che? (2)
Eris. Non dolerti.
Molto acquista chi perde
Una donna infedel. Lascia che sposa
L'abbia pur Alessandro.
Poro. Abbia Alessandro

1 Trattenendolo.
2 Sorpreso.

Chi? (1)

Eris. L'ignori? Cleofide.

Poro. E obbligarla

Chi a tal nodo potrà?

Eris. Nessun. Di tutte

Le sue lusinghe armata

Ella stessa il richiese.

Poro. Ella! (2)

Eris. E l'ottenne;

E i felici consorti andran contenti...

Poro. Dove? (3)

Eris. Al tempio maggior.

Poro. Quando?

Eris. A momenti.

Poro. Perfida! in van lo speri. (4)

Gan. Ove t'affretti? (5)

Poro. Al tempio. (6)

Eris. Ah no! (7)

Gan. T'arresta. (8)

Poro. Lasciatemi. (9)

Gan. Ti perdi.

Eris. Corri a morir.

Poro. Lasciatemi, importuni. (10)

Or non vedo perigli,

Or non soffro consigli,

Or non odo ragion. Tutta la terra,

Tutti i Numi del ciel, tutto l'inferno

Non basterebbe a trattenermi ormai.

Eris. E che tentar pretendi?

1 Sorpreso.
2 Stupido.
3 Impaziente.
4 Furioso in atto di partire.
5 Trattenendolo.
6 Risoluto.
7 Trattenendolo.
8 Come sopra.
9 Volendosi liberar da loro.
10 Si libera con impeto.

Gan. E che farai?
Poro. Trafiggerò quel core,
Che di perfidia è nido;
E con quel sangue infido
Il mio confonderò.
Del giusto mio furore
Per memorando esempio
I Sacerdoti, il tempio,
I Numi abbatterò. (1)

SCENA VII

Erissena, Gandarte.

Eris. Seguilo almen, Gandarte;
Assistilo, se m'ami.
Gan. Addio, mia vita.
Non mi porre in obblio,
Se questo fosse mai l'ultimo addio.
Mio ben, ricordati,
Se avvien ch'io mora,
Quanto quest'anima
Fedel t'amò.
Io, se pur amano
Le fredde ceneri,
Nell'urna ancora
T'adorerò. (2)

SCENA VIII

Erissena.

E di me che sarà? Da chi consiglio,
Da chi soccorso implorerò? Son tanti

I miei disastri; e fra' disastri io sono
Di palpitar sì stanca,
Che a cercar qualche scampo il cor mi manca.
Son confusa pastorella,
Che nel bosco a notte oscura
Senza face e senza stella,
Infelice si smarrì.
Mal sicura al par di quella
L'alma anch'io gelar mi sento:
All'affanno, allo spavento
M'abbandono anch'io così. (1)

SCENA IX

Parte interna del gran Tempio di Bacco magnificamente illuminato e rivestito di ricchissimi tappeti, dietro de' quali al destro lato, vicinissimo all'orchestra, andranno a suo tempo a ricovrarsi Poro e Gandarte in modo, che rimangano celati a tutti i personaggi, ma scoperti a tutti gli spettatori. Vasto e ornato, ma basso rogo nel mezzo, che poi s'accende ad un cenno di Cleofide. Due grandissime porte in prospetto, che si spalancano all'arrivo d'Alessandro, e scuoprono parte della reggia e della città illuminata in lontananza.

Poro uscendo impetuoso, e Gandarte seguitandolo da lontano.

Gan. Signor, fermati; ascolta.
Poro. Tu qui! Chiusi del tempio e custoditi

Son pur gl' ingressi. Onde venisti?

Gan. Io venni

Su l'orme tue per la segreta via,
Che conduce alla reggia.

Poro. A secondarmi
Giungi opportun. Presso alle chiuse porte,
Che s'aprano, attendiam: la coppia rea
Inaspettati assalirem.

Gan. T'acciecca
L'ira, o mio Re. Di conseguir che speri?
Il popolo, i guerrieri,
I custodi, i ministri... Ah che in tal guisa
La tua morte assicuri,
Perdi la tua vendetta.

Poro. Ogni difesa
L'ira mia preverrà.

Gan. Signor, quest' ira
Deh per ora sospendi.
Salvati, fuggi, e miglior tempo attendi.

Poro. Non più; t'accheta; ho risoluto.

Gan. Oh Dio! (1)
Pietà di noi. Fuggi, mio Re; conserva
A' tuoi popoli il padre, ad Erissena
Del cor la miglior parte,
All' India il difensor, tutto a Gandarte.

Poro. Indarno...

Gan. Ahimè! del tempio
Si scuotono le porte. Odi il tumulto
Della turba festiva. Ah fuggi. Il core
Per te mi trema in seno:
Fuggi.

1 Inginocchiandosi.

Poro. Non l'otterrai. (1)
Gan. Celati almeno.
Poro. A render certo il colpo
Util saria: ma dove?
Gan. Offron que' marmi
A te comodo asilo
Fra la porpora e l'ór che li circonda.
Vieni e sicuro sei.
Poro. Reggete questa man, vindici Dei. (2)

SCENA ULTIMA

Preceduti dal Coro de' Baccanti, ch'entrano cantando e danzando nel Tempio, e seguiti da Guardie, Popolo e Sacerdoti con faci accese alla mano, s'avanzano Cleofide alla destra del rogo, Alessandro, Erissena e Timagene alla sinistra; e detti celati.

Coro.
Dagli astri discendi,
O Nume giocondo,
Ristoro del mondo,
Compagno d'Amor.
D'un popolo intendi
Le supplici note,
Acceso le gote
Di sacro rossor.

Cleof. Nell'odorata pira
Si destino le fiamme. (3)

1 Risoluto.
2 Snuda la spada, e va a nascondersi con Gandarte.
3 I Sacerdoti accendono il rogo.

Poro. (Perfida!)
Aless. È dolce sorte unire insieme
E la gloria e l'amor.
Poro. (Più fren non soffre
Già il mio furor.)
Ales. Vieni, o Regina. Un nodo
Leghi le destre e i cori. (1)
Cleof. Ferma: è tempo di morte, e non d'amori.
Ales. Numi!
Poro. (Che ascolto!) (2)
Cleof. Io fui
Consorte a Poro: ei più non vive; e deggio
Su quel rogo morir. Se t'ingannai,
Perdonami, Alessandro: il sacro rito
Non sperai di compir senza ingannarti;
Temei la tua pietà. Questo è il momento
In cui si adempia il sacrifizio a pieno. (3)
Ales. Ah nol deggio soffrir. (4)
Cleof. Ferma, o mi sveno. (5)
Poro. (Oh amore!)
Gan. (Oh fedeltà!)
Aless. Non esser tanto
Di te stessa nemica.
Cleof. Il nome d'impudica
Vivendo acquisterei. Passa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il costume
Dell'India tutta; ed ogni età lontana

1 Accostandosele in atto di darle la mano.
2 Poro resta immobile nell'atto di scagliarsi.
3 In atto di andare verso il rogo.
4 Volendo arrestarla.
5 Impugnando uno stile.

Questa legge osservò.

Ales. Legge inumana,

Che bisogno ha di freno,

Che distrugger saprò. (1)

Cleof. Ferma, o mi sveno. (2)

Ales. (Risolvermi non oso.)

Cleof. Ombra del caro sposo,

Ecco della mia fè le prove estreme... (3)

Poro. Aspettami, cor mio; morremo insieme. (4)

Gan. (Ahimè! Poro si perde.)

Cleof. Dei! Traveggo? Sei tu?

Poro. No, non travedi:

Il tuo Poro son io.

Gan. Chi usurpa il nome mio? (5)

Non crederlo, Alessandro; io son...

Poro. Tu sei

Il mio caro Gandarte: e non è tempo

Di finger più. Trovai fedel la sposa,

Son paghi i voti miei. Così potessi

Con la man d'Erissena,

Con parte del mio regno esserti grato.

Ales. Son fuor di me. Come! Tu sei?... (6)

Poro. Son io

Il tuo nemico.

Ales. E di venire ardisci...

Poro. A morir con la sposa.

Ales. E tu non vuoi... (7)

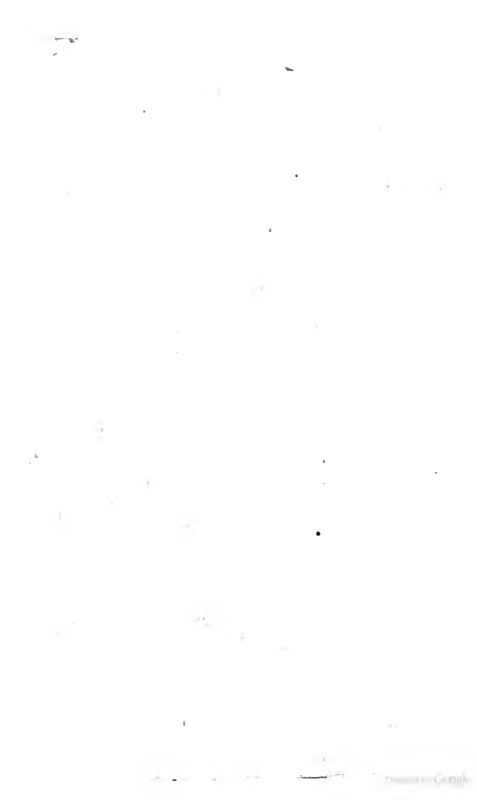
Cleof. Viver senza di lui.

Ales. Gandarte...

1 Vuole appressarsi a Cleofide.
2 In atto di ferirsi.
3 Volendo gettarsi nelle fiamme.
4 Scoprendosi.
5 Come sopra.
6 A Poro.
7 A Cleofide.

Gan. Espone,
Come è dover, la vita
Per quella del suo Re.
Ales. Dunque germoglia
Tanta virtù nell'India? Ed io dovrei
Contar tra i fasti miei tanti infelici?
No; nol crediate, amici; un cor capace
Di sì crudel delitto io non mi trovo.
Abbia l'India di nuovo
E pace e libertà. Da me riceva
Poro la sposa e la real sua sede:
E in premio di sua fede
Su la feconda parte,
Ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.
Cleof.)
Gan.) O Alessandro!
Eris.)
Tim.) O Signor!
Ales. Tacete. Omaggi
Altri io non vo' da voi, che l'odio estinto.
Cleof. Or trionfi Alessandro.
Poro. Or Poro è vinto.

Tutti fuor che Alessandro.

Serva ad Eroe sì grande,
Cura di Giove e prole,
Quanto rimira il sole,
Quanto circonda il mar.
Nè lingua adulatrice
Del nome suo felice
Trovi più dolce suono
Di chi risiede in trono
Il fasto a lusingar.

SEMIRAMIDE

Dramma scritto dall'Autore in Roma, ed ivi rappresentato con Musica del Vinci la prima volta nel teatro detto delle Dame, il carnevale dell'anno 1729.

ARGOMENTO

È noto per le storie che Semiramide Ascalonita, di cui fu creduta madre una Ninfa d'un fonte, e nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino re degli Assirj; che dopo la morte di lui regnò in abito virile facendosi creder il picciol Nino suo figliuolo, ajutata alla finzione dalla similitudine del volto, e dalla strettezza colla quale vivevano non vedute le donne dell'Asia; e che al fine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno dai sudditi, che ne avevano esperimentata la prudenza ed il valore.

L'azione principale del Dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l'inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge che fosse figlia di Vessore re d'Egitto; che avesse un fratello chiamato Mirteo, educato da bambino nella corte di Zoroastro re de' Battriani; che s'invaghisse di Scitalce principe d'una parte dell'Indie, il quale capitò nella corte di Vessore col finto nome d'Idreno; che, non avendolo potuto ottenere in isposo dal padre, fuggisse seco; e che questi nella notte istessa della fuga la ferisse e gettasse nel Nilo per una violenta

gelosia fattagli concepire per tradimento da Sibari suo finto amico, e non creduto rivale; e che indi, sopravvivendo ella a questa sventura, peregrinasse sconosciuta, e le avvenisse poi quanto d'istorico si è accennato di sopra.

Il luogo, in cui si rappresenta l'azione, è Babilonia; dove concorrono diversi Principi pretendenti al matrimonio di Tamiri principessa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno destinato da Tamiri alla scelta del suo sposo; la quale scelta chiamando in Babilonia il concorso di molti Principi stranieri, altri curiosi della pompa, altri desiderosi dell'acquisto, somministra una verisimile occasione di ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso, nello stesso giorno col fratello Mirteo, coll'amante Scitalce e col traditore Sibari; e che da tale incontro nasca la necessità del di lei scoprimento.

PERSONAGGI

SEMIRAMIDE	*in abito virile sotto nome di Nino re degli Assirj, amante di Scitalce, conosciuto ed amato da lei antecedentemente nella corte d'Egitto, come Idreno.*
MIRTEO	*principe reale d'Egitto, fratello di Semiramide da lui non conosciuta, ed amante di Tamiri.*
IRCANO	*principe Scita, amante di Tamiri.*
SCITALCE	*principe reale d'una parte delle Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri, ed amante di Semiramide.*
TAMIRI	*principessa reale de' Battriani, amante di Scitalce.*
SIBARI	*confidente, ed amante occulto di Semiramide.*

ATTO PRIMO

SCENA I

Gran portico del palazzo reale corrispondente alle sponde dell' Eufrate. Trono da un lato; alla sinistra del quale un sedile più basso per Tamiri. In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo Deità de'Caldei. Gran ponte praticabile ornato di statue. Vista di tende, e soldati su l'altra sponda.

Semiramide creduta Nino con guardie poi Sibari.

Sem. Olà, sappia Tamiri
Che i Principi son pronti,
Che fuman l'are, che al solenne rito
Di già l'ora s'appressa,
Che il Re l'attende. (1)
Sib. (Io non m'inganno, è dessa.)
Lascia che a' piedi tuoi... (2)
Sem. Sibari! (Oh Dei!)
S'allontani ciascun. (Che incontro!) Sorgi. (3)

1 Ricevuto l'ordine, parte una Guardia. Nel mentre che parla Semiramide, esce Sibari guardandola con meraviglia.
2 S'inginocchia.
3 Le Guardie si ritirano in lontano.

Dall' Egitto in Assiria
Quale affar ti conduce?

Sib. È noto altrove
Che la real Tamiri,
Dell' impero de' Battri unica erede,
Qui scegliendo lo sposo oggi decide
L'ostinate contese,
Che il volto suo, che il suo retaggio accese.
Sperai fra queste mura
Tutta l'Asia mirar; ma non sperai
In sembianza viril sul trono assiro
Di ritrovar la sospirata e pianta
Principessa d'Egitto
Semiramide.

Sem. Ah taci: in questo luogo
Nino ciascun mi crede; e il palesarmi
Vita, regno ed onor potria costarmi.

Sib. Che ascolto! È teco Idreno?
Che fa? Dov' è?

Sem. Di quell' ingrato il nome
Non rammentarmi. Abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del Monarca numida;
E pur, nol crederai, l' istesso Idreno,
Che m' indusse a fuggir, tentò svenarmi.

Sib. Quando?

Sem. La notte istessa,
Ch' io seco andai, del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita e semiviva.

Sib. Ma la cagione?

Sem. Oh Dio!
La cagione io non so.

Sib. (La so ben io.)
Come restasti in vita?
Sem. Unica e lieve
Fu la ferita; e la selvosa sponda
Co' pieghevoli salci
La caduta scemò, mi tolse a morte.
Sib. Qual fu poi la tua sorte?
Sem. In mille guise
Spoglia e nome cangiai;
Scorsi cittadi e selve;
Fra tende e fra capanne
Il brando strinsi, pascolai gli armenti:
Or felice, or meschina,
Pastorella, guerriera e pellegrina;
Finchè il Monarca assiro,
Fosse merito, o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.
Sib. E all'estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?
Sem. Il crede ognun; la somiglianza inganna
Del mio volto col suo.
Sib. Ma come il soffre?
Sem. Effeminato e molle
Fu mia cura educarlo.
Sib. (E quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martiri?
Ardir.) Sappi...
Sem. T'accheta, ecco Tamiri. (1)

1 Vedendo venir Tamiri.

SCENA II

Tamiri con seguito e detti.

Tam. Nino, deve al tuo zelo
Oggi l'Asia il riposo, io degli affetti
La libertà.
Sem. Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l'aspetto illustre
De' Principi rivali. Al fianco mio, (1)
Principessa, t'assidi;
E i merti di ciascun senti, e decidi. (2)

SCENA III

Mirteo, Ircano, poi Scitalce e detti.

Mir. Al tuo cenno, gran Re, deposte l'armi,
Si presenta Mirteo.
L'Egitto ...
Irc Odi. La bella, (3)
Che fra noi si contende, è quella?
Mir. È quella. (4)
L'Egitto è il regno mio .... (5)

1 Una Guardia va sul ponte, e accenna che vengano i Principi.
2 Semiramide va sul Trono: Tamiri a sinistra nel sedile; Sibari è in piedi a destra. Intanto, preceduti dal suono di stromenti barbari, passano il ponte Mirteo, Ircano e Scitalce col loro seguito; si fermano fuori del portico, e poi entrano l'un dopo l'altro, quando tocca loro a parlare.
3 A Mirteo, interrompendolo.
4 Ad Ircano.
5 A Semiramide.

Irc. Del Caucaso natio (1)
Vien dal giogo selvoso
L'arbitro degli Sciti amante e sposo.
Mir. Ircano, a quel ch'io veggo,
Tu d'Assiria i costumi ancor non sai.
Irc. Perchè?
Sem. Tacer tu dei:
Parli il Prence d'Egitto.
Irc. In Assiria il parlar dunque è delitto? (2)
Mir. L'Egitto è il regno mio, sospiri e pianti,
Rispetto e fedeltà sono i miei vanti.
Sem. Siedi, Principe, e spera: a lei, che adori,
Non è il tuo merto ascoso. (3)
Qual ti sembra Mirteo? (4)
Tam. Molle e nojoso. (5)
Sem. Or narra i pregi tuoi. (6)
Irc. Dunque a vostro piacer...
Tam. Parla, se vuoi. (7)
Irc. Si parli. A farmi noto
Basta affermar ch'io sono
L'opposto di colui. Sospiri e pianti
Non son pregi fra noi. Pregio allo Scita
È l'indurar la vita
Al caldo, al gel delle stagioni intere,
E domar combattendo uomini e fere.
Tam. Si vede.

1 A Semiramide, interrompendo Mirteo.
2 Si ritira indietro.
3 Mirteo va a sedere.
4 Piano a Tamiri.
5 Piano a Semiramide.
6 Ad Ircano.
7 Al medesimo.

Sem. Or Siedi, Ircano (1)
Qual ti sembra costui? (2)
Tam. Barbaro e strano. (3)
Sem. Venga Scitalce.
Sib. (Oh stelle! Io veggo Idreno!
Qual arrivo funesto!)
Sem. Sibari, oh Dio! questo è Scitalce? (4)
Sib. È questo.
Sem. Sarà. (5)
Scit. (Numi, che volto!) Il Re novello,
Ircano, dimmi, è quel ch' io miro?
Irc. È quello.
Scit. Sarà. (6)
Sem. Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?
Scit. Appunto.
Sem. (Qual voce!)
Scit. (Qual richiesta!
Io gelo.)
Sem. (Io vengo meno.)
Scit. (Semiramide è questa.)
Sem. (È questi Idreno.)
Fin dall' indico clima
Ancor tu vieni alla real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?
Scit. Io .... (Che dirò?) Se venni ....
Non sperai ... Mi credea ... Ma veggo... (Oh Dei!)
Sem. (Si confonde il crudel su gli occhi miei.)

1 Ircano va a sedere.
2 Piano a Tamiri.
3 Piano a Semiramide.
4 Piano a Sibari vedendo Scitalce.
5 Dopo averlo considerato.
6 Dopo aver considerata Semiramide.

Tam. Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo
Figlio d'amor; nè a paragon d'ogni altro
Picciol merito è questo.
Scit. Ubbidisco. (1)
Sem. (Infedel!)
Scit. (Sogno, o son desto?)
Ma veramente è quegli
Il successor della corona assira? (2)
Irc. Non tel dissi?
Scit. Sarà. (3)
Irc. Questi delira.
Tam. Nino, perchè non chiedi (4)
Qual mi sembri costui?
Sem. Perchè ravviso (5)
In quel volto fallace
Segni d'infedeltà.
Tam. Ma pur mi piace. (6)
Sem. (Oh gelosia!)
Irc. Che più s'attende? È tempo
Che Tamiri decida.
Tam. Son pronta.
Sem. (Ahimè!) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace
La scelta d'un rivale. Al Nume, all'ara,
Principi, andate.
Mir. Ogni tuo cenno è legge. (7)

1 Si ritira lentamente verso il sedile.
2 Ad Ircano.
3 Siede.
4 Piano a Semiramide.
5 Piano a Tamiri.
6 Piano a Semiramide.
7 S'alza e va all'ara.

Scit. (Son fuor di me.) (1)
Sem. (Spergiuro!)
Mir. Io l'approvo. (2)
Scit. Io l'affermo.
Irc. Io l'assicuro. (3)
Sem. Ircano, al Nume, all'ara
Non t'avvicini?
Irc. No; giurai; nè voglio
Seguir l'altrui costume.
Degli Sciti ecco l'ara, ed ecco il nume. (4)
Tam. Io l'ardire d'Ircano,
Di Mirteo l'umiltà veggo ed ammiro;
Ma un non so che...
Sem. Sospendi
La scelta, o Principessa.
Tam. Abbastanza pensai.
Irc. Dunque favelli.
Sem. No, Principi; v'attendo (5)
Entro la reggia all'oscurar del giorno:
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il breve indugio.
Mir. Io non mi oppongo.
Irc. Ed io
Mal soffro un Re de'miei contenti avaro.
Sem. Desiato piacer giunge più caro.

1 S'alza e va all'ara.
2 Scitalce e Mirteo pongono la mano su l'ara stando uno per parte.
3 S'alza ma non parte dal suo luogo.
4 Ponendosi la mano al petto, ed accennando la spada.
5 S'alza, e seco tutti.

Non so se più t'accendi (1)
A questa, o a quella face:
Ma pensaci, ma intendi;
Forse chi più ti piace,
Più traditor sarà.
Avria lo stral d'Amore
Troppo soavi tempre,
Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla beltà. (2)

SCENA IV

Tamiri, Mirteo, Ircano, Scitalce.

Scit. (Che vidi! Che ascoltai!
Semiramide vive!
Ma non l'uccisi io stesso?
O sognava in quel punto, o sogno adesso.)
Tam. Sì pensoso, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci?
Scit. Perdonami, o Tamiri.
Se tu sapessi... Oh Dio!
Tam. Parla.
Scit. Se parlo,
Più confusa ti rendo.
Tam. O tutto mi palesa, o nulla intendo.
Scit. Vorrei spiegar l'affanno;
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbj miei
Così crescendo vanno,

1 A Tamiri.
2 Parte coi Sibari.

Tutto spiegar non oso,
Tutto non so tacer.
Sollecito, dubbioso
Penso, rammento e vedo:
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier. (1)

SCENA V

Tamiri, Mirteo, Ircano.

Tam. Più che ad ogni altro spiace
La dimora a Scitalce; ei pensa e tace.
Irc. Non curar di quel folle;
Godi di tua ventura,
Che l'amor t'assicura oggi d'Ircano.
Non rispondi? Ne temi? Ecco la mano.
Mir. Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale?
Irc. E il Re qual dritto
Ha di frapporre a' miei cortesi affetti
O limiti, o dimore?
Tam. Che! Tu conosci amore? Il tuo piacere
È domar combattendo uomini e fere.
Irc. È ver; ma il tuo sembiante
Non mi spiace però; godo in mirarti,
E curioso il guardo
Più dell'usato intorno a te s'arresta.
Tam. Gran sorte in ver del mio sembiante è questa!
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi,

1 Parte.

Non lo credo, non lo spero;
Tu vuoi farmi insuperbir:
O pretendi, allor che torni
Ai selvaggi tuoi soggiorni,
Rammentar così per gioco
L'amoroso mio martir. (1)

SCENA VI

Ircano, Mirteo.

Irc. La principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante!
Ti sento sospirar, ti veggo afflitto.
Cangia, cangia desio;
E per consiglio mio torna in Egitto.
Mirt. Mi fai pietà. La tua fiducia insana,
Il tuo rozzo parlar, con cui l'offendi,
Ti rinfaccia Tamiri; e non l'intendi.
Irc. Dunque in severa guisa i loro affetti
Qui trattano gli amanti? E quale è mai
Questo vostro d'amor leggiadro stile?
Mirt. Con lingua più gentile
Qui si parla d'amor; qui con rispetto
Un bel volto si ammira;
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena;
L'amorosa catena
Si soffre volentier, benchè severa.
Irc. E poi si ottien mercede?
Mir. E poi si spera.

1 Parte.

Irc. Miserabil mercè! No, d'involarti
Il pregio di gentil non ho desio.
Ciascun siegua il suo stile; io sieguo il mio. (1)

SCENA VII

Mirteo.

Felice te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! Ma non è ver: se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d'una crudele e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.
Bel piacer saria d'un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice; e vuole amore
Che a soffrir l'alma s'avvezzi;
E che adori anche i disprezzi
D'una barbara beltà. (2)

SCENA VIII

Orti pensili.

Scitalce, Sibari.

Scit. Come! e tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me la scopre

1 Parte.
2 Parte.

Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota
Facile ad arrossir; ma, più d'ogni altro,
Il cor che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.

Sib. (Dei! la conobbe.) Ah no. Se fosse tale,
Al germano Mirteo nota sarebbe.

Scit. No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.

Sib. In Asia ognuno
La crede estinta.

Scit. Ah più d'ogni altro, amico,
Io crederlo dovrei. Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei; venne l'infida;
Meco fuggì: ma poi
Non lungi dalla reggia
L'insidia ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale...

Sib. E il conoscesti? (1)

Scit. Almeno
Potrei sfogarmi in lui.

Sib. (Torniamo a respirar; non sa ch'io fui.)
Ma da tanti nemici
Chi ti salvò?

Scit. Fra l'ombre
Del bosco, e della notte
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo in su la sponda
L'empia trafissi, e la balzai nell'onda.

1 Con timore.

Sib. Ahimè!
Scit. Da quel momento
Pace non so trovar. Sempre ho su gli occhi
Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.
Sib. Il foglio mio! Forse lo serbi?
Scit. Il serbo
Per gloria tua, per mia difesa.
Sib. Ah pensa
Alla mia sicurezza. È qui Mirteo:
Potria per la germana
Vendicarsi con me.
Scit. Va pur sicuro,
A tutti il celerò. Ma corrisponda
Alla mia la tua fè; non dir che Idreno
In Egitto mi finsi.
Sib. Io tel prometto.
Addio. (Torbido è il mare, il tempo è nero;
Bisogna in tanto rischio un gran nocchiero. (1)

SCENA IX

Scitalce, Tamiri, indi Semiramide.

Scit. Chi sa! Forse il desio
Ingannar mi potrebbe. Al Re si vada,
Si ritorni a veder... (2)
Tam. Dove Scitalce?
Scit. Al Monarca d'Assiria.
Tam. Egli s'appressa,
Fermati.

1 Parte.
2 In atto di partire.

Scit. (Oh Dio! Che dubitarne? È dessa. (1)
Tam. Signor, brama Scitalce (2)
Teco parlar.
Sem. (Vorrà scoprirsi.) Altrove
Piacciati, o Principessa,
Portare il piè: tutta agli accenti suoi
Lascia la libertà.
Tam. Parto. S'ei m'ami
Scorgi... Chiedi...
Sem. Va pur: so quel che brami. (3)
(Siam soli; or parlerà.)
Scit. (Partì Tamiri;
Or con me si palesa.)
Sem. (Il rossor lo ritarda.)
Scit. (Teme quel cor fallace.)
Sem. (Tace, e mi guarda.)
Scit. (Ancor mi guarda, e tace!)
Sem. Principe, tu non parli?
Impallidisci, avvampi, e sei confuso.
Scit. Signor, nel tuo sembiante
Una donna incostante
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve, e mi turbò la mente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Tanto simile a Nino
Era dunque colei?
Scit. Simile tanto,
Che sotto un'altra spoglia
Quell'infida direi che in te si annida.

1 Vedendo Semiramide.
2 A Semiramide.
3 Tamiri parte.

Sem. Se fu simile a me, non era infida.
Scit. Ah menzognera, ingrata ... (1)
Sem. Olà! Scitalce
Così meco ragiona?
Scit. Io m' ingannai: perdona (2)
Uno sfogo innocente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Pur, se avessi presente
Allo sguardo colei, come al pensiero,
Forse, chi sa? non ti vedrei sì fiero.
Scit. (Quale audacia! Comprenda
Al fin ch'io non la curo.) Ah, se tu vuoi,
Questo mio core oppresso
Felice tornerà.
Sem. (Si scopre adesso.)
Libero parla.
Scit. Oh Dio!
Troppo ardito sarei.
Sem. La tema è vana:
Parla; di me ti puoi fidar.
Scit. Vorrei
Pietosa a' miei martiri,
Mercè del tuo favor, render Tamiri.
Sem. (Oh ingrato! Oh disleale!)
Scit. Ella è il mio foco;
Adoro il suo sembiante...
Sem. Non più. (Fingiam.) Ti compatisco amante.
A parlar con Tamiri,
Ogni tua brama a secondar m'appresto.
Scit. Torna appunto Tamiri: il tempo è questo.
Sem. (Oh importuno ritorno!)

1 Alterato.
2 Si ricompone.

Scit. Or dir le puoi
Ch'è l'amor mio, ch'è il mio tormento estremo.
Sem. Allontanati, e taci. (Io fingo e fremo.) (1)

SCENA X.

Tamiri e detti.

Tam. Signor, quali predici
Venture all'amor mio?
Sem. Poco felici.
Sudai fin ora in vano
Con Sticalce per te. Di lui ti scorda.
Non è degno d'amor.
Tam. Perchè?
Sem. Ti basti
Saper che non si trova
Il più perfido core, il più rubello.
Scit. Signor, parli di me? (2)
Sem. Di te favello.
Scit. (E pure impallidisce.) (3)
Tam. E, s'ei non m'ama,
Perchè si fa rivale
D'Ircano e di Mirteo? Chiedasi...
Sem. Ah ferma: (4)
Non gli parlar, se la tua pace brami.
Tam. Ma la cagion?
Sem. Tu sei
Innocente in amore, ed egli ha l'arte.

1 Scitalce si ritira indietro.
2 Avanzandosi.
3 Ritirandosi indietro.
4 Arrestandola.

D'affascinàr chi sue lusinghe ascolta.
Scit. Nino... (1)
Sem. Eh taci una volta; (2)
Non turbarci così.
Scit. Ma qui si tratta
Del mio riposo, e compatir tu dei...
Tam. Ma, Scitalce, io vorrei
Chiaro intendere al fin, quai son gli affetti
Che nascondi nel seno.
Scit. In seno ascondo
Un incendio per te: l'unico oggetto
Sei tu di mia costanza,
Il mio ben, l'idol mio, la mia speranza.
Sem. (Perfido!)
Tam. Io non intendo
Se siano i detti tuoi finti o veraci;
Eccedi e quando parli e quando taci.
Scit. Se intende sì poco
Che ho l'alma piagata,
Tu dille il mio foco, (3)
Tu parla per me.
(Sospira l'ingrata,
Contenta non è.)
Sai pur che l'adoro. (4)
Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quest'alma di te.
(Si turba l'infida,
Contenta non è. (5)

1 Appressandosi.
2 Con impeto.
3 A Semiramide.
4 Come sopra.
5 Parte.

SCENA XI

Semiramide, Tamiri.

Tam. Udisti il Prence? Egli è diverso assai
Da quel che lo figuri.
Sem. Ah tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo.
Tam. Pur non sembra così.
Sem. Di quel crudele
Non fidarti, o Tamiri; altro interesse
Non ho che il tuo riposo.
Tam. Io ben m'avvedo
Del zelo tuo; ma sì crudel nol credo.
Ei d'amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna?
Ei mi guarda, e poi sospira,
E tu vuoi che sia crudel?
Ma sia fido, ingrato sia,
So che piace all'alma mia;
E, se piace allor che inganna,
Che sarà quando è fedel? (1)

SCENA XII

Semiramide, poi Ircano, Mirteo.

Sem. Sarà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? E soffrirò che ad onta
Del nostro affetto antico...

1 Parte.

Principi, io vi predico
Gran disastri in amor. Se pigri siete,
La destra di Tamiri
Scitalce usurperà. Correte a lei,
Ditele i vostri affanni,
Pietà chiedete; e se pietà bramate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.

Irc. Non é sì vile Ircano.

Mir. A placar quell'ingrata il pianto è vano.

Sem: Ah non è vano il pianto
L'altrui rigore a frangere;
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben!
Tutte nel sen le belle,
Tutte han pietoso il core;
E presto sente amore
Chi ha la pietà nel sen. (1)

SCENA XIII

Ircano, Mirteo.

Mir. Che pensi, Ircano?

Irc. Hai tu coraggio?

Mir. Il brando
Risponderà, quando tu voglia.

Irc. Andiamo
L'importuno rivale
Uniti ad assalir. Pur che si vinca,
Lode al par del valor merta l'ingegno.

Mir. Sol d'un tuo pari il bel pensiero è degno. (2)

1 Parte.
2 Parte.

SCENA XIV

Ircano.

Quanti inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh ch' io non venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce;
La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.
Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l'agitato mar.

ATTO SECONDO

SCENA I

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

Sibari, poi Ircano con ispada nuda.

Sib. Ministri, al Re sia noto
Che già pronta è la mensa. (1) (E beva in questa
Scitalce la sua morte: è troppo il colpo
Necessario per me. Scoprir potrebbe
La sua voce, il mio scritto
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.)
Dove, Signor? Qual ira (2)
T'arma la destra?
Irc. Io vo' Scitalce estinto.
Additami dov' è.
Sib. Ma che pretendi?
Irc. In braccio alla sua sposa
Trafiggere il rival.

1 Parte una Guardia.
2 Ad Ircano.

Sib. Taci, se brami
Vederlo estinto: il tuo furor potrebbe
Scomporre un mio disegno.
Irc. Io non t'intendo.
Corro a svenarlo; e poi
Mi spiegherai l'arcan. (1)
Sib. Senti. (Ah conviene
Tutto scoprir.) Poss'io di te fidarmi?
Irc. Parla.
Sib. Per odio antico
Scitalce è mio nemico; ed io... ma taci,
Preparai la sua morte.
Irc. E come?
Sib. È certo
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà, com'è costume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Questo sarà d'atro veleno infetto.
Irc. Mi piace. E se m'inganni?
Sib. Ecco il veleno: (2)
Se nol porgo al rival, passami il seno.
Irc. Saggio pensiero. Io, tel confesso, amico,
Te ne invidio l'onore.
Sib. Il Re s'appressa.
T'accheta:

1 In atto di partire.
2 Gli mostra un picciol vaso.

SCENA II

Semiramide, Tamiri, Mirteo, Scitalce, seguiti da Paggi e Cavalieri e detti.

Sem. Ecco, o Tamiri,
Dove gli altrui sospiri
Attendono da te premio e mercede.
(Io tremo e fingo.)
Tam. Ogni misura eccede
La real pompa.
Mirt. E nella reggia assira
Non s'introdusse mai
Con più fasto il piacere.
Sem. Al nuovo sposo (1)
Io preparai la fortunata stanza,
Pegno dell'amor mio.
Scit. (Finge costanza.)
Ah, se quello foss' io,
Chi più di me saria felice?
Sem. (Ingrato!)
Irc. Come mai del tuo fato (2)
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede
Che il più degno tu sei.
Mirt. Che ascolto! Ircano,
Chi mai ti rese umano?
Dov' è il tuo foco, e l'impeto natio?
Irc. Comincio, amico, ad erudirmi anch' io.
Tam. Così mi piaci.
Mirt. È molto.

1 A Scitalce.
2 Al suddetto.

Scit. Io non intendo (1)
Se da senno, o per gioco
Parla così.
Irc. (M' intenderai fra poco.)
Sem. Più non si tardi. Ognuno
La mensa onori; e intanto
Misto risuoni a liete danze il canto. (2)

Coro.

Il piacer, la gioja scenda,
Fidi sposi, al vostro cor:
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Parte del Coro.

Fredda cura, atro sospetto
Non vi turbi, e non v'offenda;
E d' intorno al regio letto
Con purissimo splendor

Coro.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Parte del Coro.

Sorga poi prole felice,
Che ne' pregi ugual si renda
Alla bella genitrice,
All' invitto genitor.

Coro.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

1 A Tamiri ed a Semiramide.

2 Dopo seduta nel mezzo Semiramide siedono alla destra di lei Tamiri, e poi Scitalce; alla sinistra Mirteo, poi Ircano, Sibari è in piedi appresso Ircano.

Parte del Coro.

E, se fia che amico Nume
Lunga età non vi contenda,
A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor

Coro.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Sem. In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari, a me si rechi.

Sib. (Ardir mio core.) (1)

Irc. (Il colpo è già vicino.)

Sem. (Oh Dio! S'appressa
Il momento funesto.)

Tam. (Che gioja!)

Scit. (Che sarà?)

Mir. (Che punto è questo!)

Sib. Compito è il cenno. (2)

Sem. Or prendi,
Tamiri, e scegli. Il sospirato dono (3)
Presenta a chi ti piace;
E goda quegli il grande acquisto in pace.

Tam. Principi, il dubbio, in cui fin or m'involse
L'uguaglianza de' merti,
Discioglie il genio, e non offende alcuno,
Se al talamo ed al trono
L'uno o l'altro solleva.
Ecco lo sposo e il Re; Scitalce beva. (4)

1 Va a prendere la tazza, e vi pone destramente il veleno.
2 Posa la sottocoppa con la tazza avanti a Semiramide, e va a lato d'Ircano.
3 Dà la tazza a Tamiri.
4 Posa la tazza davanti a Scitalce.

Sem. (Io lo previdi.)
Mir. (Oh sorte!)
Scit. (Ah qual impegno!)
Sib. (Or s'avvicina a morte.)
Ire. Via, Scitalce, che tardi? Il Re tu sei.
Scit. (E deggio in faccia a lei
Annodàrmi a Tamiri?)
Tam. Egli è dubbioso. ancora. (1)
Sem. Al fin risolvi.
Scit. E Nino
Lo comanda a Scitalce?
Sem. Io non comando;
Fa il tuo dover.
Scit. Sì, lo farò. (L'ingrata
Si punisca così.) D'ogni altro amore
Mi scordo in questo punto..(2)(Ah non ho core.)
Porgi a più degno oggetto
Il dono, o Principessa; io non l'accetto. (3)
Tam. Come!
Sib. (Oh sventura!)
Irc. E lei ricusi allora
Che al regno ti destina! (4)
Non s'offende in tal guisa una Regina.
Sem. Qual cura hai tu se accetta,
O se rifiuta il dono? (5)
Mirt. Lascialo in pace.
Irc. Io sono (6)

1 A Semiramide.
2 Volendo bere; ma poi si arresta.
3 Posa la tazza sopra la mensa.
4 A Scitalce.
5 Ad Ireano.
6 A Semiramide.

Difensor di Tamiri: e tu non devi (1)
La tazza ricusar; prendila, e bevi.
Tam. Principe, (2) in van ti sdegni; ei col rifiuto
Non me, sè stesso offende,
E al demerito suo giustizia rende.
Irc. No, no; voglio ch' ei beva.
Tam. Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire
L' offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano. (3)
Irc. Io!
Tam. Sì. Con questo dono
Te destino al mio trono, all'amor mio.
Irc. Sibari, che farò? (4)
Sib. Mi perdo anch' io. (5)
Tam. Perchè taci così? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi?
Irc. No, non ti ricuso.
T'amo.. Vorrei.. Ma temo.. (Io son confuso.)
Sem. Principe, tu non devi
Un momento pensar; prendila, e bevi.
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.
Mir. Mà parla.
Tam. Ma risolvi.
Irc. Ho risoluto. (6)
Vada la tazza a terra. (7)

1 A Scitalce.
2 Ad Ircano.
3 Presenta la tazza ad Ircano.
4 Piano a Sibari.
5 Piano ad Ircano.
6 S'alza, e prende la tazza.
7 Getta la tazza.

Scit. E qual furore insano...
Irc. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.
Tam. Dunque ridotta io sono
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
In Assiria veniste? Il mio sembiante
È deforme a tal segno,
Che a farlo tollerar non basta un regno?
Sem. È giusta l'ira tua.
Mir. Dell'amor mio
Dovresti, o Principessa...
Tam. Alcun d'amore (1)
Più non mi parli. Io sono offesa, e voglio
Punito l'offensor: Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
Il mio dono avvilì. Chi sua mi brama,
A lui trafigga il petto;
Venga tinto di sangue, ed io l'accetto.
Tu mi disprezzi, ingrato: (2)
Ma non andarne altero;
Trema d'aver mirato,
Superbo, il mio rossor.
Chi vuol di me l'impero,
Passi quel core indegno,
Voglio che sia lo sdegno
Foriero dell'amor. (3)

1 S'alza, e seco tutti.
2 A Scitalce.
3 Parte.

SCENA III

Semiramide, Scitalce, Mirteo, Ircano, Sibari.

Sem. (Il mio bene, è in periglio
Per essermi fedel.)
Irc. Scitalce, andiamo:
All'offesa Tamiri
Il dono offrir della tua testa io voglio.
Scit. Vengo; e di tanto orgoglio
Arrossir ti farò. (1)
Sem. (Stelle, che fia!)
Mir. Arrestatevi, olà; l'impresa è mia.
Irc. Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce.
Mir. Il difensor più giusto
Son di Tamiri.
Irc. Ella di te non cura,
Nè mai ti scelse.
Mir. Ella ti sdegna, offesa
Dal tuo rifiuto.
Irc. E tu pretendi...
Mir. E vuoi...
Scit. Tacete: è vano il contrastar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo;
Solo io sarò, nè mi sgomento io solo. (2)
Sem. Fermati. (Oh Dio!)
Scit. Che chiedi?
Sem. In questa reggia

1 In atto di partire con Ircano.
2 In atto di partire.

Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto soffrì: prima d'ogni altro
Io son l'offeso; e pria d'ogni altro io voglio
L'oltraggio vendicar. Qui prigioniero
Resti Scitalce, e qui deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo.

Scit. Come!

Sib. Che intendo!

Sem. (Così non mi paleso, e lo difendo.)

Scit. Ch' io ceda il brando mio!

Sem. Non più; così comando, il Re son io.

Scit. Così comandi, e parli
A Scitalce così! Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti
La sofferenza mia. Qui potrei farti
Forse arrossire...

Sem. Olà, t'accheta, e parti.

Scit. Ma qual perfidia è questa! Ove mi trovo!
Nella reggia d'Assiria, o fra i deserti
Della inospita Libia? Udiste mai
Che fosse più fallace
Il Moro infido, o l'Arabo rapace?
No, no; l'Arabo, e il Moro
Han più idea di dovere;
Han più fede tra loro anche le fiere. (1)
Voi, che le mie vicende
Voi, che i miei torti udite,
Fuggite, sì fuggite:
Qui legge non s'intende,
Qui fedeltà non v'è.

1 Getta la spada.

E puoi, tiranno, e puoi (1)
Senza rossor mirarmi?
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me? (2)

SCENA IV

Semiramide, Ircano, Mirteo.

Sem. (Conoscerai fra poco
Che son pietosa, e non crudel.)
Mir. Perdona;
Signor, s'io troppo ardisco: il tuo comando
Scitalce a un punto, e la mia speme oltraggia.
Irc. Perchè mi si contende
Il trionfar di lui?
Sem. Chi mai t'intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.
Mir. Ma tu, l'ami, o non l'ami?
Irc. Nol so.
Sem. Se amavi allor, come in te nacque
D'un rifiuto il desio?
Irc. Così mi piacque.
Mir. Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar?
Irc. Così mi piace.
Mir. Strano piacer! dell'amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non sai?
Irc. Quante richieste! Al fine
Che vorreste da me?
Sem. Da te vorrei.

1 A Semiramide.
2 Parte con Sibari.

Ragion dell'opre tue.

Mir. Saper desio
Qual core in seno ascondi.

Sem. Spiegati.

Mir. Non tacer.

Sem. Parla.

Mir. Rispondi.

Irc. Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi sdegnate,
Lo spiegherò.
Mi dà diletto
L'altrui dolore;
Perciò d'affetto
Cangiando vo.
Il genio è strano,
Lo veggo anch'io;
Ma tento in vano
Cangiar desio:
L'istesso Ircano
Sempre sarò. (1)

SCENA V

Semiramide, Mirteo.

Mir. Vedi quanto son io
Sventurato in amor. Un tal rivale
A me si preferisce.

Sem. A tuo favore
Tutto farò. Ti bramerei felice.

1 Parte.

Mirt. Come! goder mi lice
La tua pietà?
Sem. Ti maravigli, o Prence,
Perchè il mio cor non vedi:
Va; più caro mi sei di quel che credi.
Mir. A te risorge accanto
La speme nel mio sen,
Come dell'alba al pianto
Sull'umido terren
Risorge il fiore.
Se guida mi si fa
L'amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. (1)

SCENA VI

Semiramide.

Di Scitalce il rifiuto
È una prova d'amor. Questa mi toglie
De' tradimenti suoi
L'immagine dal cor; questa risveglia
Le mie speranze; e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T'intendo, amor; mi vai
La sua fè rammentando, e non gl'inganni.
Quanto facile è mai
Nelle felicità scordar gli affanni!
Il pastor, se torna aprile,
Non rammenta i giorni algenti,

1 Parte.

Dall'ovile all'ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E le avene abbandonate.
Fa di nuovo risuonar.
Il nocchier, placato il vento,
Più non teme, o si scolora;
Ma contento in su la prora
Va cantando in faccia al mar.(1)

SCENA VII

Appartamenti terreni.

Ircano strascinando a forza Sibari.

Irc. Sieguimi; in van resisti.
Sib. Ma che vuoi?
Irc. Che a Tamiri
Discolpi il mio rifiuto.
Sib. E come?
Irc. A lei
Scoprendo il ver. Tu le dirai, ch'io l'amo
Che, per non ber la morte,
La ricusai; ch'era la tazza aspersa
Di nascosto velen; che tua la cura
Fu d'apprestarlo...
Sib. E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Fra lor di colpa
Differenza non hanno,
Chi meditò, chi favorì l'inganno.
Irc. D'un desio di vendetta

Voglio esser reo, non d'un rifiuto. Andiamo.

Sib. Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;
Ma col parlar scompongo
Un'idea più felice.

Irc. E qual?

Sib. Non hai
Pronte tu su l'Eufrate a' cenni tuoi
Navi, seguaci ed armi?

Irc. E ben, che giova?

Sib. Ai reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi
L'impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la sposa, e a te recarla io spero.

Irc. Dubbio è l'evento.

Sib. Anzi sicuro: ognuno
Sarà immerso nel sonno; a quest'insidia
Non v'è chi pensi; incustodito è il loco.

Irc. Parmi che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier; ma non vorrei...

Sib. Eh dubitar non dei; fidati. Io vado,
Mentre cresce la notte,
Il sito ad esplorar; tu co' più fidi
Dell'Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi.

Irc. A momenti verrò; vanne, e m'attendi.

Sib. Vieni; che in pochi istanti
Dell'idol tuo godrai,
E ogni rival farai
D'invidia impallidir.
Piangano i folli amanti
Per ammollire un core;

Per te non fece amore
Le strade del martir. (1)

SCENA VIII

Ircano, Tamiri, poi Mirteo.

Irc. Ah non si perda un solo istante. Oh come
Delusi rimarranno,
Se m'arride il destino,
E Scitalce e Mirteo, Tamiri e Nino! (2)
Tam. Che si fa? che si pensa? Ancor non turba
Il valoroso Ircano
Nè pur con la minaccia i sonni al reo?
Irc. Hai difensor più degno: ecco Mirteo. (3)
Tam. Mirteo, son vendicata?
È punito Scitalce?
Mir. Egli di Nino
È prigionier: come assalirlo?
Tam. E Nino
Perchè l'imprigionò?
Mir. Perchè ti offese
Nella sua reggia; e vuole
Della sorte del reo
Che decida Tamiri.
Tam. Addio, Mirteo. (4)
Mir. Dove?
Tam. A Nino. (5)

1 Parte.
2 In atto di partire.
3 Partendo addita ironicamente Mirteo, che giunge.
4 In atto di partire in fretta.
5 Come sopra.

Mir. Ah sì preste,
Tiranna, m'abbandoni?
Tam. (Ahimè!)(1)
Mir. Lo veggo,
Nacqui infelice.
Tam. (Oh che importuno!)(2)
Mir. Ascolta.
Non ho pace per te; de' miei sospiri
Tu sei l'unico oggetto...,
Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non posso
Un querulo amator che mi tormenti
Con assidui lamenti,
Che mai pago non sia, che sempre innanzi
Mesto mi venga, e che, tacendo ancora,
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor ch'io sono ingrata.
L'eterne tue querele
Soffribili non sono.
Odiami, ti perdono,
Se amar mi vuoi così.
Co' pianti dell'aurora
Cominciano i tuoi pianti;
Nè son finiti ancora
Quando tramonta il dì. (3)

1 Impaziente.
2 Come sopra.
3 Parte.

SCENA IX

Mirteo, Semiramide, poi Sibari.

Mir. Più sventurato amante
Non v'è di me.
Sem. Nè giunge ancor? S'affretti(1)
Scitalce.
Mir. Ah se sapessi,
Signor, quai torti io soffro...
Sem. Un'altra volta
Gli ascolterò: parti per ora.
Mir. Oh Dio!
Un solo istante...
Sem. E ben, che fu? Ti spiega;
Ma spedisciti.
Mir. Il fasto
Dell'ingrata Tamiri...
Sib. Il prigioniero, (2)
Signore, è qui.
Sem. Fa che s'appressi. (3)
Mir. Il fasto
Sem. Lasciami solo.
Mir. E udir non vuoi?
Sem. Non posso. (4)
Mir. Deh per pietà...
Sem. Mirteo, (5)

1 Verso la Scena.
2 A Semiramide.
3 Sibari parte per eseguire il comando.
4 Con impazienza.
5 Con impeto.

T' imposi di partir; basti. Codesta
Tua soverchia premura è poco accorta.
Mir. Ah per me la pietà nel mondo è morta! (1)

SCENA X

Semiramide, Scitalce, Sibari.

Sem. Come mi balza in petto
Impaziente il cor! Più non poss'io
Con l'idol mio dissimular l'affetto.
Scit. Eccomi. A che mi chiedi?
Sem. Or lo saprai. (2)
Sibari, t'allontana. (3)
Scit. A nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi?
Sem. Oh Dio!
Non parliam d'oltraggi. Io di tua fede
Tutto il valor conosco:
Di Tamiri il rifiuto
M' intenerì; mi fe' veder distinto
Che vero è l'amor tuo, che l'odio è finto.
Deh non fingiamo più. Dimmi, che vive
Nel petto di Scitalce il cor d'Idreno:
Io ti dirò, che in seno
Vive del finto Nino
Semiramide tua; che per salvarti
Ti resi prigionier; ch'io fui l'istessa
Sempre per te, che ancor l'istessa io sono.
Pace, pace una volta; io ti perdono.

1 Parte.
2 A Scitalce.
3 A Sibari che parte.

Scit. Mi perdoni! E qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti?
Sem. Oh stelle! oh Dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi pensarlo?
Scit. Udite! Ella s'offende
Come mai non avesse
Tentato il mio morir; com' io veduto
Non avessi il rival; come se alcuno
Non m'avesse avvertito il mio periglio!
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.
Sem. Che sento! E chi t'indusse
A credermi sì rea?
Scit. So che ti spiacque:
La tua frode svanì: dell'innocenza
I Numi ebber pietà.
Sem. Quei Numi istessi,
Se v'è giustizia in cielo,
Dell'innocenza mia facciano fede.
Io tradir l'idol mio! Tu fosti, e sei
Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah, se il mio labbro mente,
Di nuovo ingiustamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapassarmi il seno.
Scit. Tu vorresti sedurmi: un'altra volta,
Perfida, m'ingannasti;
Trionfane, e ti basti:
Più le lagrime tue forza non hanno.
Sem. In vero è un grande inganno
A uno straniero in braccio
Sè stessa abbandonar, lasciar per lui

La patria e il genitore:
Se questo è inganno, e qual sarà l'amore?

Scit. Eh ti conosco.

Sem. E mi deride! Udite
Se mostra de' suoi falli alcun rimorso!
Io priego, egli m'insulta;
Io tutta umile, egli di sdegno acceso;
La colpevole io sembro, ed ei l'offeso.

Scit. No, no, la colpa è mia; pur troppo sento
Rimorso al cor; ma sai di che? D'un colpo
Che lieve fu, nè vendicommi allora.

Sem. Barbaro, non dolerti; hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio: da te non cerco
Difendermi, o crudel; saziati; impiaga,
Passami il cor: già la tua mano apprese
Del ferirmi le vie. Mira, son queste
L'orme del tuo furor.

Scit. (Se più l'ascolto,
Mi scordo i torti miei.)

Sem. Ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.

Scit. Va, non ti credo.

Sem. Oh crudeltade!

Scit. Oh pena!

Sem. Crudel! Morir mi vedi,
E il mio dolor non credi?
E insulti al mio dolor?

Scit. Empia! Mi sei palese,
E vanti ancor difese?
E vuoi tradirmi ancor?

Sem. Che crudeltà!

Scit. Che inganno!

Sem.)
Scit.) Che affanno è quel ch' io sento!

Sei nata)
Sei nato) per tormento
Barbara,)
Barbaro,) del mio cor.
Qual astro in ciel splendea
Quel dì che un'alma rea
Seppe inspirarmi amor?

ATTO TERZO

SCENA I

Campagne su le rive dell'Eufrate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume, che ardono.

Zuffa già incominciata fra le guardie assire, e i soldati sciti, gli ultimi de' quali si disperdono inseguiti dagli altri; poi Ircano e Mirteo combattendo. Il primo cade; e l'altro gli guadagna la spada.

Mirteo, Ircano.

Mir. Cedi il ferro, o t'uccido.
Irc. Il ferro avrai
Quando io rimanga estinto.
Mir. Empio, vivrai; ma disarmato e vinto.(1)
Irc. Astri nemici!
Mirt. Assiri,
Al Re lo Scita altero
Prigionier conducete.
Irc. Io prigioniero!
Lacci ad Ircano! Ah temerario! E sai

1 Gli leva la spada.

Chi son io?

Mir. Sì, lo veggo: un vil tu sei
Senza onor, senza fede;
Che altro dover non vede
Che il suo piacer; che insidia le Regine;
Che sol con le rapine,
Pregio de' traditori,
Sa meritar, sa contrastar gli amori.

Irc. Quest' insolente oltraggio
Pagherai col tuo sangue.

Mir. Eh di minacce
Tempo or non è. Grazia e pietade implora.

Irc. Grazia e pietà! Farò tremarvi ancora.
In mezzo alle tempeste
Scoglio battuto in mar
Da lungi fa tremar
Navi e nocchieri.
Fra l'onde più funeste
Lo scoglio tuo sarò;
E il fasto io frangerò
De' tuoi pensieri. (1)

SCENA II

Mirteo, poi Sibari, con ispada nuda.

Mir. Inutile furor!

Sib. Mirteo, respira.
Tu il barbaro opprimesti; i suoi seguaci
Io dispersi e fugai. Salva è Tamiri;
Lode agli Dei. (2)

1 Ircano parte fre le Guardie assire.
2 Rimette la spada.

Mir. Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio sen. Con l'opportuno avviso
Mi salvasti il mio ben. La trama indegna
A me rimasta ignota
Saria senza di te: godrebbe Ircano
Della sua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell' idol mio.

Sib. L' opre dovute
Alcun merto non hanno.

Mir. (Che fido cor!)

Sib. (Che fortunato inganno!)

Mir. Ecco, un rival di meno
Per te mi trovo.

Sib. Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.

Mir. Lo, so, Scitalce
Funesto è all'amor mio.

Sib. Solo all'amore?
Ah Mirteo, nol conosci.

Mir. Io nol conosco?

Sib. No. (S' irriti costui.)

Mir. Chi dunque è mai?
Spiegati non tacer.

Sib. Sciltace è quello,
Che col nome d' Idreno
Ti rapì la germana.

Mir. Oh Dei, che dici!
Donde, Sibari, il sai?

Sib. Molto in Egitto
Ei mi fu noto. Io del real tuo padre
Era i custodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.

Mis. Potresti errar.
Sib. Non dubitarne; è desso.
Mir. Ah non a caso il Cielo
Il reo mi guida innanzi. Il suo castigo
È mio dover. (1)
Sib. Dove t'affretti? Ascolta, (2)
Regola almen lo sdegno.
Mir. Non soffre l'ira mia freno o ritegno.
In braccio a mille furie
Sento che l'alma freme:
Tutte le sento insieme,
Tutte d'intorno al cor.
Delle passate ingiurie
Quella l'idea mi desta;
L'odio fomenta questa
Del contrastato amor. (3)

SCENA III

Sibari.

Quell'ira ch'io destai,
Molto giovar mi può. Scitalce estinto
Dal timor mi difende
Ch'ei palesi il mio foglio;
E di lei che m'accende,
Un inciampo mi toglie al letto, al soglio.
Questa dolce lusinga
Di delitto in delitto, oh Dio! mi guida.
Ma il rimorso or che giova?

1 In atto di partire.
2 Trattenendolo.
3 Parte.

Quando il primo è commesso,
Necessario diventa ogni altro eccesso.
Or che sciolta è già la prora,
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar. (1)

SCENA IV

Gabinetti reali

Semiramide, una guardia, poi Scitalce.

Sem. Nol voglio udir: da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all' Imeneo conteso.
Odi; Scitalce a me s' inoltri. (2) Io tremo
Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?
Che vuol? Mi ravvisò? Principe, ah siamo (3)
In gran periglio entrambi: ho gran sospetto
Che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
All' insolito sdegno, alle minacce
Misteriose e tronche, io giurerei
Chi ei ci scoprì. Per questi istanti a pena,
Ch' io parlo teco, a differir la pugna
Indussi il suo furor.
Scit. Rendimi il brando;
Lasciami dunque in libertà.

1 Parte.
2 Alla Guardia che parte.
3 A Scitalce che giunge.

Sem. Vincendo,
Che giovi a me, quand'ei mi scopra? Ah pensa
Che all'estrema sventura
Io ridotta sarei.
Scit. Quest' è tua cura.
Sem. Ma se senza tuo danno
Tu potessi salvarmi,
Nol faresti, o crudel?
Scit. La tua salvezza
Non dipende da me.
Sem. Da te dipende.
Odimi sol.
Scit. Parla. (1)
Sem. E che vuoi ch'io dica,
Se m'ascolti così? Fin ch'io ragiono,
Placa quell' ira, o caro;
Modera quel dispetto;
Prometti di tacer.
Scit. Parla; il prometto.
Sem. (M'assisti, Amor.)
Scit. (Che mai può dirmi?)
Sem. Or senti:
Se la tua man mi porgi...
Scit. Che! La mia man?
Sem. Rammenta
Che dei tacer. M'avanza
Molto ancor che spiegarti.
Scit. (Oh tolleranza!)
Sem. Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo
Col felice Imeneo

(1) Con disprezzo.

Giustificato in noi l'antico errore.
Più rivale in amore
Non gli sarà Scitalce. E, quando uniti
Voi siate in amistà, l'armi d'Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Se ben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarci il trono.
Oh viver fortunato,
Oh dolce uscir di vita
Con l'idol mio, col mio Scitalce unita!

Scit. (Se men la conoscessi,
Al certo io crederei.)

Sem. Perchè non parli?

Scit. Promisi di tacer.

Sem. Tacesti assai;
È tempo di parlar.

Scit. Rendimi il brando;
Altro a dir non mi resta.

Sem. Non hai che dirmi! E la risposta è questa?

Scit. Vuoi dunque ch'io risponda? odimi. Esposto
Degli uomini allo sdegno,
All'ira degli Dei,
Prima d'esserti sposo, esser vorrei.

Sem. E questa è la mercede,
Che rendi a tanto amore,
Anima senza legge e senza fede?
Tradita, disprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi scopro, ti perdono,
T'offro il talamo, il trono;
E non basta a placarti?
E a pietà non ti desti?
Qual tigre t'allattò? Dove nascesti?

Scit. E ancor con tanto orgoglio....
Sem. Taci; ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi, olà: rendete
Il brando al prigionier: libero sei;
Va pur dove ti guida
Il tuo cieco furor; vanne, ma pensa
Ch'oggi ridotta alla sventura estrema,
Vendicarmi saprò: pensaci, e trema.
Fuggi dagli occhi miei,
Perfido, ingannator.
Ricordati che sei,
Che fosti un traditor,
Ch'io vivo ancora.
Misera, a chi serbai
Amore e fedeltà!
A un barbaro che mai
Non dimostrò pietà,
Che vuol ch'io mora. (1)

SCENA V

Scitalce, poi Tamiri.

Scit. Dove son! Che ascoltai! Tanta fermezza
Può mostrar chi tradisce? Oh Dei! Se mai
Ingannato io mi fossi?
Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
Soffrisse a torto ... Eh che son folle. Ah dunque
Maggior fede io dovrei
A'suoi detti prestar, che agli occhi miei?

1 Parte.

Risolviti, o Scitalce,
E detesta una volta i tuoi deliri.
Tam. Principe...
Scit. Al fin, Tamiri, (1)
M'avveggo dell'error: teco un ingrato
So che fin ora io fui; ma più nol sono.
Concedimi, io l'imploro, il tuo perdono.
Tam. (Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,
Tutto mi scorderei; ma in te sospetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.
Scit. No; non è vero.
Tam. Finger tu puoi: nol crederò, se pria
La tua destra non stringo.
Scit. Ecco la destra mia; vedi s'io fingo.

SCENA VI

Mirteo e detti.

Mir. Così vieni a pugnar? chi ti trattiene?
Più non sei prigionier: libero il campo
Il Re concede: a che tardar? Raccogli
Quegli spirti codardi.
Scit. Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito sarò.
Mir. Dunque si vada.
Tam. No, no; già tutto è in pace:
Che si pugni per me più non intendo.
Scit. Soddisfarlo convien. Prence, t'attendo.

1 Risoluto.

Odi quel fasto? (1)
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco
Vedrai mancar.
Al gran contrasto
Vedersi appresso
Non è l'istesso,
Che minacciar. (2)

SCENA VII

Tamiri, Mirteo.

Tam. (S'impedisca il cimento;
Si voli al Re.) (3)
Mir. Così mi lasci? Almeno
Guardami, ingrata, e parti.
Tam. Mirteo, non lusingarti: io ben conosco
Tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio,
In faccia al mondo intero
Sempre confesserò; saprò serbarti,
Per fin ch'io viva, un'amistà verace:
Ma Scitalce mi piace;
Sol per lui di catene ho cinto il core.
Mir. Ma la ragion?
Tam. Ma la ragione è amore.
D'un genio, che m'accende,
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,

1 A Tamiri.
2 Parte.
3 In atto di partire.

O se ragione intende,
Subito amor non è.
Un amoroso foco
Non può spiegarsi mai:
Dì che lo sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè. (1)

SCENA VIII

Mirteo.

Or va, servi un'ingrata, il tuo riposo
Perdi per lei; consacra a' suoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i pensieri:
Ecco con qual mercè
Poi si premia la fè di chi l'adora:
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.
Sentirsi dire
Dal caro bene:
Ho cinto il core
D'altre catene,
Quest'è un martire,
Quest'è un dolore,
Che un'alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l'affanna,
Perchè tiranna
M'innamorò? (2)

1 Parte.
2 Parte.

SCENA IX

Anfiteatro con cancelli chiusi da' lati, e trono da una parte.

Semiramide con Guardie e Popolo; Sibari, Ircano.

Irc. A forza io passerò: vo' del cimento
Trovarmi a parte anch' io.

Sem. Così partisti?
Qual mai ragion sopra una man pretendi,
Che ricusasti?

Irc. Io ricusai la morte:
Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu suo consiglio ancora
La tentata rapina. Egli è l'autore
D'ogni mio fallo.

Sib. Ah mentitor!

Irc. Su gli occhi
Del tuo Re questo acciar... (1)

Sem. Non più: per ora
Non voglio esaminar qual sia l'indegno:
Olà: si dia della battaglia il segno. (2)

1 In atto di ferirlo.

2 Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei, Sibari resta alla sinistra del trono, suonano le trombe, s'aprono i cancelli, dal destro de' quali viene Mirteo, e dall'opposto Scitalce, ambidue senza spade, senza cimiero e senza manto.

SCENA ULTIMA

Mirteo, Scitalce, poi Tamiri e detti.

Mir. (Al traditore in faccia il sangue io sento
Agitar nelle vene.) (1)
Scit. (Io sento il core
Agitarsi nel petto in faccia a lei.) (2)
Sem. (Spettacolo funesto agli occhi miei! (3)
Tam. Ah fermati, Mirteo. Sai ch'io non voglio
Più vendetta da te.
Mir. Vendico i miei,
Non i tuoi torti. È un traditor costui.
Mentisce il nome; egli s'appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall' Egitto rapì.
Sib. (Stelle, che fia!)
Scit. Saprò, qualunque io sia...
Sem. Mirteo, t'inganni.
Mir. Nella reggia d'Egitto
Sibari lo conobbe, egli l'afferma.
Sib. (Ahimè!)
Scit. Che! mi tradisci, (4)
Perfido amico? È ver, mi finsi Idreno;
È ver, la tua germana
Là del Nilo alle sponde
Rapii, trafissi, e la gittai nell'onde.

1 Guardando Scitalce.
2 Guardando Semiramide.
3 Due Capitani delle Guardie presentano l'arme a Scitalce ed a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli. Mentre Mirteo e Scitalce si muovono per combattere, esce frettolosa Tamiri.
4 A Sibari.

Mir. Empio! Inumano!
Scit. In questo foglio vedi (1)
S'ella fu, s'io son reo:
Sibari lo vergò; leggi, Mirteo. (2)
Sib. (Tremo.)
Sem. (Che foglio è quello?)
Mir. *Amico Idreno*, (3)
Ad altro amante in seno
Semiramide tua porti tu stesso.
L'insidia è al Nilo appresso. Ella, che brama
Solo esporti al periglio
Di doverla rapir, ti finge amore:
Fugge con te, ma col disegno infame
Di privarti di vita,
E poi trovarsi unita
A quello, a cui la stringe il genio antico.
Vivi. Ha di te pietà Sibari amico.
Sem. (Stelle! che inganno orrendo!)
Mir. Sibari, io non t'intendo. In questo foglio
Sei di Scitalce amico; e pur poc'anzi
Da me, lo sai, tu lo volevi oppresso.
Come amico e nemico
Di Scitalce esser può Sibari istesso?
Sib. Allor ... (Mi perdo.) Io non credea ... Parlai ...
Mir. Perfido, ti confondi! Ah Nino, è questi
Un traditor; da' labbri suoi si tragga
A forza il ver.
Sem. (Se qui a parlar l'astringo,
Al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti: e sarà mia la cura,

1 Cava il foglio.
2 Lo dà a Mirteo.
3 Legge.

Che tutto ei sveli.

Sib. A che portarmi altrove?

Qui parlerò.

Sem. No, vanne; i detti tuoi

Solo ascoltar vogl' io.

Scit. Perchè?

Mir. Resti.

Irc. Si senta.

Sib. Udite.

Sem. (Oh Dio!)

Sib. Semiramide amai: lo tacqui. Intesi

L'amor suo con Scitalce: a lei concessi

Agio a fuggir. Quanto quel foglio afferma

Finsi per farla mia.

Scit. Fingesti! Io vidi

Pure il rival; vidi gli armati.

Sib. Io fui

Che, mal noto fra l'ombre,

Sul Nilo v'attendea. Volli assalirti

Vedendoti con lei,

Ma fra l'ombre in un tratto io vi perdei.

Scit. Ah perfido! (Che feci!)

Sib. Udite; ancora

Molto mi resta a dir.

Sem. Sibari, basta.

Irc. No; pria si chiami autore

De' falli apposti a me.

Sib. Tutti son miei.

Sem. Basta, non più.

Sib. No, non mi basta.

Sem. (Oh Dei!)

Sib. Già che perduto io sono,

Altri lieto non sia. Popoli, a voi

Scopro un inganno: aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero...

Sem. Taci. (È tempo d'ardir.) Popoli, è vero: (1)
Semiramide io son. Del figlio in vece
Regnai finor, ma per giovarvi. Io tolsi
Del regno il freno ad una destra imbelle,
Non atta a moderarlo; io vi difesi
Dal nemico furor; d'eccelse mura
Babilonia adornai;
Coll'armi io dilatai
I regni dell'Assiria. Assiria istessa
Dica per me se mi provò fin ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra, e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio. (2) Non è lontano il figlio:
Dalla reggia vicina
Porti sul trono il piè.

Coro.

Viva lieta, e sia Regina
Chi fin or fu nostro Re. (3)

Mir. Ah germana!

Sem. Ah Mirteo! (4)

Scit. Perdono, o cara;
Son reo... (5)

Sem. Sorgi, e t'assolva
Della mia destra il dono. (6)

1 S'alza in piedi sul trono.
2 Depone la corona sul trono.
3 Semiramide si ripone in capo la corona.
4 Scende dal trono, ed abbraccia Mirteo.
5 S'inginocchia.
6 Porge la mano a Scitalce.

Scit. Oh Dio! Tamiri,
Coll' idol mio sdegnato
Io ti promisi amor...
Tam. Tolgano i Numi
Ch' io turbi un sì bel nodo. In questa mano
Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. (1)
Scit. Anima generosa!
Mir. Oh me beato!
Irc. Lasciatemi svenar Sibari, e poi
Al Caucaso natio torno contento.
Sem. D'ogni esempio maggiori,
Principe, i casi miei vedi che sono; (2)
Sia maggior d'ogni esempio anche il perdono.

Coro.

Donna illustre, il Ciel destina
A te regni, imperi a te.
Viva lieta, e sia Regina
Chi fin or fu nostro Re.

Nel tempo del Coro che termina l'Opera, del suo ritornello, e della sinfonia che precede la Licenza, tutta la Scena si ricopre di dense nuvole, le quali diradandosi poi a poco a poco scopron nell'alto la luminosa reggia di Giove su le cime dell'Olimpo, ed una porzione d'arco baleno, che si perde nel basso fra le nuvole che circondan sempre le scoscese falde del monte. Si vede Giove assiso nel suo trono nel più distinto luogo della reggia: all'intorno e sotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio, e la schiera degli Dei minori e de'

1 Dà la mano a Mirteo.
2 Ad Ircano.

Genj celesti; e la Dea Iride a' suoi piedi in atto di riceverne un comando. Questa (quando già sia la Scena al suo punto) levandosi rispettosamente, va a sedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato sull'alto dell'arco baleno; e servendole di strada l'arco medesimo, scende velocemente dal carro, corteggiata da Genj celesti si avanza a pronunciare la seguente

LICENZA

Il giubilo festivo
Di questo giorno, a cui
Sì gran parte del mondo è debitrice
Di sua felicità, non è ristretto
Fra gli angusti confini, o gran Fernando,
Della terra e del mar. Là su l'Olimpo
Lo risenton gli Dei; n'è Giove a parte:
E dall'eccelsa sfera, ov'ei risplende,
Iride messaggiera a te ne scende.
Ed è ragion: Giove in Fernando onora
Un'immagine sua. Padre ei de' Numi,
Tu il sei di tanti regni: astro funesto
Il suo seren non turba; e il tuo sereno
A turbar le sventure atte non sono:
Piovono dal suo trono
Sempre influssi benigni;
Sempre grazie dal tuo: Giove è nel cielo
Fra le schiere de' Numi: e fra le schiere
Di tante tue virtù più che reali
Il lor Giove anche in terra hanno i mortali.

Immagine sì bella
  Grata l'Iberia onori;
  Ed in Fernando adori
  La sua felicità.
Di sì propizia stella
  Finchè scintilla il lume,
  Padre, Monarca e Nume
  Fernando a lei sarà.

ARTASERSE

Rappresentato con Musica del Vinci la prima volta in Roma, il carnevale dell'anno 1730, nel teatro detto delle Dame.

ARGOMENTO

Artabano, prefetto delle Guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo Re, dopo le disfatte ricevute da' Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la Famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la familiarità ed amicizia del suo Signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uccise. Irritò quindi i Principi reali, figli di Serse, l'un contro l'altro in modo, che Artaserse, uno de' suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d'Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali prestano al presente Dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento e sicurezza, è l'azione principale del Dramma.
Giustino, Lib. III, cap. I.

PERSONAGGI

ARTASERSE *principe e poi Re di Persia, amico d'Arbace, ed amante di Semira.*

MANDANE *sorella d'Artaserse, ed amante d'Arbace.*

ARTABANO *prefetto delle Guardie reali, padre d'Arbace e di Semira.*

ARBACE *amico d' Artaserse, ed amante di Mandane.*

SEMIRA *sorella d'Arbace, ed amante d'Artaserse.*

MEGABISE *generale dell'armi e confidente d'Artabano.*

L'azione si rappresenta nella città di Susa, Reggia de' Monarchi Persiani.

ATTO PRIMO

SCENA I

Giardino interno nel palazzo del Re di Persia, corrispondente a varj appartamenti. Vista della reggia. Notte con Luna.

Mandane, Arbace.

Arb. Addio.
Man. Sentimi, Arbace.
Arb. Ah che l'aurora,
Adorata Mandane, è già vicina:
E se mai noto a Serse
Fosse ch'io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d'amor, che mi consiglia;
Non basterebbe a te d'essergli figlia.
Man. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te. Ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabano,
Il tuo gran genitore,

Regola a voglia sua di Serse il core;
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn' interno recesso
Dell'albergo real: che 'l mio germano
Artaserse si vanta
Dell'amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese;
E l' un dall'altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere:
Il popolo t'adora: e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.

Arb. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi invano; ove si tratta
La difesa d'Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l'amicizia in lui.
L'altra turba incostante
Manca de' falsi amici, allor che manca
Il favor del Monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde che vuoi ch'io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena;
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me che deggio
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio. (1)

1 In atto di partire.

Man. Crudel! Come hai costanza
Di lasciarmi così?
Arb. Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno;
L'ingiusto è il padre tuo.
Man. Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado... Il mondo...
La distanza fra noi... Chi sa che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore.
Arb. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s'io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah Principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli Avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli Avi. Il nascer grande
È caso e non virtù; che se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui, ch'è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.
Man. Con più rispetto, in faccia a chi t'adora,
Parla del genitor.
Arb. Ma quando soffro
Un'ingiuria sì grande, e che m'è tolta
La libertà d'un innocente affetto,

Se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.
Man. Perdonami: io comincio
A dubitar dell'amor tuo. Tant'ira
Mi desta a meraviglia.
Non spero che 'l tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.
Arb. Ma quest'odio, o Mandane,
È argomento d'amor: troppo mi sdegno,
Perchè troppo t'adoro, e perchè penso
Che, costretto a lasciarti,
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Fors' è l'ultima volta.... Oh Dio, tu piangi!
Ah non pianger, ben mio; senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel; soffri ch' io parta:
La crudeltà del genitore imita. (1)
Man. Ferma, aspetta: ah! mia vita,
Io non ho cor che basti
A vedermi lasciar: partir vogl' io:
Addio, mio ben.
Arb. Mia Principessa, addio.
Man. Conservati fedele;
Pensa ch' io resto, e peno;
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch' io per virtù d'amore,
Parlando col mio core,
Ragionerò con te. (2)

1 In atto di partire.
2 Parte.

SCENA II

Arbace, poi Artabano con ispada nuda insanguinata.

Arb. Oh comando! Oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
Da colei per cui vivo, e non m'uccide!
Art. Figlio, Arbace.
Arb. Signor.
Art. Dammi il tuo ferro.
Arb. Eccolo.
Art. Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.
Arb. Od Dei! Qual seno
Questo sangue versò? (1)
Art. Parti; saprai
Tutto da me.
Arb. Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M'empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla; dimmi, che fu?
Art. Sei vendicato:
Serse morì per questa man.
Arb. Che dici!
Che sento! Che facesti!
Art. Amato figlio,
L'ingiuria tua mi punse;
Son reo per te.
Arb. Per me sei reo? Mancava

(1) Guardando la spada.

Questa alle mie sventure. Ed or che speri?

Art. Una gran tela ordisco:
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è ch'io resti.

Arb. Io mi confondo in questi
Orribili momenti.

Art. E tardi ancora?

Arb. Oh Dio!

Art. Parti; non più; lasciami in pace.

Arb. Che giorno è questo, o disperato Arbace!

Fra cento affanni e cento
Palpito, tremo, e sento
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro,
Che perde il genitor. (1)

SCENA III

Artabano, poi Artaserse, Megabise con guardie.

Art. Coraggio, o miei pensieri. Il primo passo
V'obbliga agli altri Il trattener la mano
Su la metà del colpo
È un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all'ultima stilla il regio sangue.
Nè vi sgomenti un vano

1 Mentre Arbace canta l'aria, Artabano, che non l'ode, va sospettoso spiando intorno, ed ascoltando per poter regolarsi a seconda di quello, che veda o senta. Dopo l'aria Arbace parte.

Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso.
Contrastar con sè stesso,
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il Principe: all'arte.
Qual' insolite voci!
Qual tumulto!.. Ah, Signor, tu in questo luogo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell'ira, che lampeggia in mezzo al pianto?

Artas. Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà.

Art. Principe, io tremo
Al confuso comando:
Spiegati meglio.

Artas. Oh Dio!
Svenato il padre mio
Giace colà su le tradite piume.

Art. Come!

Artas. Nol so. Di questa
Notte funesta infra i silenzj e l'ombre
Assicurò la colpa un'alma ingrata.

Art. Oh insana, oh scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?

Artas. Amico, intendo,
È l'infedel germano,
È Dario il reo.

Art. Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi

Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio, avido tanto
Dello scettro paterno... Ah, ch'io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso tal volta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.

Artas. Ah! se v'è alcun, che senta
Pietà d'un Re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida, il traditor.

Art. Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un Prence, un figlio, e se volete, in lui
Vi parla il vostro Re. Compite il cenno:
Punite il reo. Son vostro duce; io stesso
Reggerò l'ire vostre, i vostri sdegni,
(Favorisce fortuna i miei disegni.)

Artas. Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa che la vendetta
Non turbi il genitor più che l'offesa?
Dario è figlio di Serse.

Art. Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor non è più figlio.
Su le sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta
Riposo e vendetta,
Freme l'ombra d'un padre e d'un Re.
Fiera in volto
La miro, l'ascolto,
Che t'addita

L'aperta ferita
In quel seno, che vita ti diè. (1)

SCENA IV

Artaserse, Megabise.

Artas. Qual vittima si svena! Ah Megabise...
Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio, e t'assicura il regno.
Artas. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d'impero.
Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace
Di tutt'i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocar... (2)
Meg. Signor, che fai?
È tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano
Più volte t'insegnò.
Artas. Ma non degg'io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessun è reo,
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.
Meg. Ma ragion di natura
È il difender sè stesso. Egli t'uccide,
Se non l'uccidi.

1 Parte.
2 In atto di partire.

Artas. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all' ira. (1)

SCENA V

Semira e detti.

Sem. Dove, Principe, dove?
Artas. Addio, Semira.
Sem. Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi, non partir.
Artas. Lascia ch' io vada:
Non arrestarmi.
Sem. In questa guisa accogli
Chi sospira per te?
Artas. Se più t'ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.
Sem. Va pure, ingrato; il tuo disprezzo intendo.
Artas. Per pietà, bell' idol mio,
Non mi dir ch' io sono ingrato:
Infelice e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo a'tuoi bei lumi,
Sallo Amor, lo sanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo sa. (2)

1 In atto di partire.
2 Parte.

SCENA VI

Semira, Megabise.

Sem. Gran cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell'aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il Cielo
Agitato Artaserse, e m'abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core
Fra tanti suoi timori a un sol timore.
Meg. E tu sola non sai che Serse ucciso
Fu poc'anzi nel sonno?
Che Dario è l'uccisore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?
Sem. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! Misera Persia!
Meg. Eh lascia
D'affliggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l'ire ambiziose e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi
Che un Re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
De' rivali germani, inondi il trono;
Qualunque vinca, indifferente io sono.
Sem. Ne' disastri d'un regno
Ciascuno ha parte, e nel fedel vassallo
L'indifferenza è rea. Sento che immondo
È del sangue paterno un empio figlio;
Che Artaserse è in periglio; e vuoi ch'io miri
Questa vera tragedia,

Spettatrice indolente, e senza pena,
Come i casi d'Oreste in finta scena?

Meg. So che parla in Semira
D'Artaserse l'amor; ma senti: o questo
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l'oppressor vorrà vederlo estinto:
Onde lo perdi, o vincitore o vinto.
Vuoi d'un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai che l'amore
D'uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t'adora.

Sem. Veramente il consiglio
Degno è di te: ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d'amarmi.

Meg. È impossibile, o cara,
Vederti, e non amarti.

Sem. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un'altra
Di me più grata all'amor tuo ritrova.

Meg. Ah, che 'l fuggir non giova. Io porto in seno
L'immagine di te: quest'alma avvezza
D'appresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L'alma quel che non ha, sogna e figura.

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti e l'amo.

Sopito in dolce obblìo,
Sogno pur io così
Colei, che tutto il dì
Sospiro e chiamo. (1)

SCENA VII

Semira.

Voi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah, ch'io lo perdo,
Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Purchè regni il mio bene, e purchè viva.
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.
Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell'anima
Nel caro oggetto
È il duol più barbaro
D'ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira,
E dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato amor. (2)

1 Parte. 2 Parte.

SCENA VIII

Reggia.

Mandane, poi Artaserse.

Man. Dove fuggo? Ove corro? E chi da questa
Empia reggia funesta
M'invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante e figlia,
Misera! in un istante
Perdo i germani, il genitor, l'amante.
Artas. Ah, Mandane...
Man. Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?
Artes. Io bramo, o Principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena
M'inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco in vano
D'Artabano e di Dario.
Man. Ecco Artabano.

SCENA IX

Artabano e detti.

Art. Signore.
Artas. Amico.
Art. Io di te cerco.

Artas. Ed io
Vengo in traccia di te.
Art. Forse paventi?
Artas. Sì, temo...
Art. Eh non temer: tutto è compito,
Artaserse è il mio Re. Dario è punito.
Artas. Numi!
Man. O sventura!
Art. Il parricida offerse
Incauto il petto alle ferite.
Artas. Oh Dio!
Art. Tu sospiri? Ubbidito
Fu il cenno tuo.
Artas. Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpretar.
Man. L'orrore,
Il pentimento suo
Dovevi preveder.
Artas. Dovevi al fine
Compatire in un figlio,
Che perde il genitore,
De' primi moti un violento ardore.
Art. Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria, che assalito.
Artas. Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Nel regio sangue impunemente il brando.
Art. Signor, ma il tuo comando
Li rese audaci, e sei l'autor primiero
Tu sol di questo colpo.
Artas. È vero, è vero:

Conosco il fallo mio;
Lo confesso, Artabano, il reo son io.
Art. Sei reo! Di che? D'una giustizia illustre
Che un eccesso punì? D'una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa,
Che nel fraterno scempio
Punisti alfine un parricida, un empio.

SCENA X

Semira e detti.

Sem. Artaserse respira.
Artas. Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serse il parricida.
Man. Che sento!
Artas. E donde il sai?
Sem. Certo è l'arresto
Dell' indegno uccisor. Presso alle mura
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso
Il pallido sembiante,
E il suo ferro di sangue ancor fumante.
Art. Ma il nome?
Sem. Ognun lo tace,
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.
Man. (Ah forse è Arbace!)
Art. (È prigioniero il figlio!)
Artas. Dunque un empio son io? Dunque Artaserse
Salir dovrà sul trono
D'un innocente sangue ancora immondo,

Orribile alla Persia, in odio al mondo!

Sem. Forse Dario morì?

Art. Morì, Semira.

Lo scellerato cenno
Uscì da' labbri miei. Fin ch' io respiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core.
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l'ombre sdegnate
I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando; e l'inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh Dio! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.

Man. Troppo, eccede, Artaserse, il tuo dolore:
L'involontario errore
O non è colpa, o è lieve.

Sem. Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto: in faccia al mondo
Giustifica te stesso
Colla strage del reo.

Artas. Dov'è l'indegno?
Conducetelo a me.

Art. Del prigioniero
Vado l'arrivo ad affrettar. (1)

Artas. T'arresta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà nessun mi lasci:
Assistetemi adesso; adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano dov'è? Quest'è l'amore,

1 In atto di partire.

Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M'abbandona così?

Man. Non sai ch'escluso
Fu dalla reggia in pena
Del richiesto imeneo?

Artas. Venga Arbace, io l'assolvo.

SCENA XI

Megabise, poi Arbace disarmato
fra le Guardie, e detti.

Meg. Arbace è il reo.

Artas. Come!

Meg. Osserva il delitto in quel sembiante. (1)

Artas. L'amico!

Art. Il figlio!

Sem. Il mio german!

Man. L'amante!

Artas. In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?

Arb. Sono innocente.

Man. (Volesse il Ciel!)

Artas. Ma se innocente sei,
Difenditi, dilegua
I sospetti, gl' indizj, e la ragione
Dell' innocenza tua sia manifesta.

Arb. Io non son reo; la mia difesa è questa.

Art. (Seguitasse a tacer!)

Man. Pure i tuoi sdegni
Contro Serse?

1 Accennando Arbace, ch'esce confuso.

Arb. Eran giusti.
Artas. La tua fuga?
Arb. Fu vera.
Man. Il tuo silenzio?
Arb. È necessario.
Artas. Il tuo confuso aspetto?
Arb Lo merita il mio stato.
Man. E 'l ferro asperso
Di caldo sangue?
Arb. Era in mia mano, è vero.
Artas. E non sei delinquente?
Man. E l'uccisor non sei?
Arb. Sono innocente.
Artas. Ma l'apparenza, o Arbace,
T'accusa, ti condanna.
Arb. Lo veggo anch'io; ma l'apparenza inganna.
Artas. Tu non parli, o Semira?
Sem. Io son confusa.
Artas. Parli Artabano.
Art. Oh Dio!
Mi perdo anch'io nel meditar la scusa.
Artas. Misero! che farò? Punire io deggio
Nell' amico più caro il più crudele
Orribile nemico. A che mostrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell'amor, quelle prove
D' incorrotta virtude erano inganni
Dunque d' un' alma rea? Potessi almeno
Quel momento obbliar, che in mezzo all'armi
Me da' nemici oppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei,

Chè adesso non avrei,
Del Padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh Dio! di divenirti ingrato.

Arb. I primi affetti tui,
Signor non perda un innocente oppresso:
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.

Art. Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio rossor, la pena mia tu sei.

Arb. Anche il padre congiura a' danni miei!

Art. Che vorresti da me? Ch' io fossi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi, (1)
Provi, o Signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, obblia quel sangue,
Di cui per questo regno
Tante volte pugnando, i campi aspersi:
Coll'altro, ch' io versai, questo si versi.

Artas. Oh fedeltà!

Art. Risolvi, e qualche affetto
Se ti resta per lui, vada in obblio.

Artas. Risolverò, ma con qual core... Oh Dio!
Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace!
Capace
Di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente e Re. (2)

1 Ad Artaserse.
2 Parte.

SCENA XII

Mandane, Semira, Arbace, Artabano, Megabise e Guardie.

Arb. E innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace? (1)
Meg. (Che avvenne mai?)
Sem. (Quante sventure io temo!)
Man. (Io non spero più pace.)
Art. (Io fingo, e tremo.)
Arb. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi;
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui,
Che il viver mi donò, m'empie d'orrore
Il cor tremante, e me l'agghiaccia in seno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.
Art. Non ti son padre,
Non mi sei figlio;
Pietà non sento
D'un traditor.
Tu sei cagione
Del tuo periglio;
Tu sei tormento
Del genitor. (2)

1 Da se.
2 Parte.

SCENA XIII

Arbace, Semira, Mandane, Megabise e Guardie.

Arb. Ma per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira?
M'ascolti, mi compianga almen Semira.
Sem. Torna innocente, e poi
T'ascolterò, se vuoi;
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non so. (1)

SCENA XIV

Arbace, Mandane, Megabise e Guardie.

Arb. E non v'è chi m'uccida? Ah Megabise!
S'hai pietà...
Meg. Non parlarmi.
Arb. Ah Principessa!
Man. Involati da me.
Arb. Ma senti, amico.
Meg. Non odo un traditore. (2)
Arb. Oda un momento
Mandane almeno.
Man. Un traditor non sento. (3)
Arb. Mio ben, mia vita... (4)

1 Parte.
2 Parte.
3 In atto di partire.
4 Trattenendola.

Man. Ah scellerato! Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitore?
Arb. Io non l'uccisi.
Man. Dunque chi fu? parla.
Arb. Non posso. Il labbro...
Man. Il labbro è menzoguero.
Arb. Il core...
Man. Il core
No che del suo delitto orror non sente.
Arb. Son io...
Man. Sei traditor.
Arb. Sono innocente.
Man. Innocente!
Arb. Io lo giùro.
Man. Alma infedele!
Arb. (Quanto mi costa un genitor crudele!)
Cara, se tu sapessi...
Man. Eh che mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.
Arb. Ma non intendi...
Man. Intesi
Le tue minacce.
Arb. E pur t'inganni.
Man. Allora,
Perfido, m'ingannai,
Che fedel mi sembrasti, e ch'io t'amai.
Arb. Dunque adesso...
Man. T'abborro.
Arb. E sei...
Man. La tua nemica.
Arb. E vuoi...

Man. La morte tua.
Arb. Quel primo affetto...
Man. Tutto è cangiato in sdegno.
Arb. E non mi credi?
Man. E non ti credo, indegno.
Dimmi che un empio sei,
Ch'hai di macigno il core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, oh Dio! vorrei;
Ma sento che sdegnarmi,
Quanto dovrei, non so.)
Dimmi che un empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio! vorrei,
Ma odiarlo, oh Dio! non so.) (1)

SCENA XV

Arbace con Guardie.

No che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh Dio! le provai. Perdo l'amico,
M'insulta la germana,
M'accusa il genitor, piange il mio bene,
E tacer mi conviene,
E non posso parlar! Dove si trova
Un'anima che sia
Tormentata così come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà! Se a questo passo

(1) Parte.

Lo sdegno vostro a danno mio s'avanza,
Pretendete da me troppa costanza.
Vo solcando un mar crudele
Senza vele,
E senza sarte:
Freme l'onda, il ciel s'imbruna,
Cresce il vento, e manca l'arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l'innocenza,
Che mi porta a naufragar.

ATTO SECONDO

SCENA I

Appartamenti reali

Artaserse, Artabano.

Artas. Dal carcere, o custodi, (1)
Qui si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah voglia il Ciel che giovi
Questo incontro a salvarlo!
Art. Io non vorrei
Che credessi, o Signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. È troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
È ignota la cagione,
Sono i complici ignoti: ogni segreto
Tenterò di scoprir.
Artas. La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi sgomento
D'un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.

1 Nell' uscire verso la scena.

Art. La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch'io
Le voci di natura. Anch'io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze:
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo:
Prima ch'io fossi padre, era vassallo.

Artas. La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah! renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione
Ch'io possa dubitar del suo delitto.
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.

Art. Che far poss'io,
S'ogni evento l'accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?

Artas. Ma innocente si chiama. I labbri suoi
Non son usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah l'infelice ha forse
Qualche ragion del suo silenzio! A lui
Parli Artabano; ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m'allontano:
In libertà seco ragiona; osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un'ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo Re, l'onor del trono.

Ingannami, se puoi, ch'io ti perdono.
Rendimi il caro amico,
Parte dell'alma mia;
Fa che innocente sia,
Come l'amai fin or.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai
Che in ogni mia fortuna
Seco fin or provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor. (1)

SCENA II

Artabano, poi Arbace con alcune Guardie.

Art. Son quasi in porto. Arbace,
Avvicinati. E voi (2)
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ogni mio cenno. (3)
Arb. (Il padre
Solo con me!)
Art. Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All'incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via, che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi custodi e lui.
Arb. Mi proponi una fuga,

1 Parte.
2 Alle Guardie.
3 Partono.

Che saria prova al mio delitto?

Art. Eh vieni

Folle che sei. La libertà ti rendo:
T' involo al regio sdegno;
Agli applausi ti guido, e forse al regno.

Arb. Che dici? Al regno!

Art. È da gran tempo, il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi Duci.

Arb. Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre,
Lasciami l'innocenza!

Art. È già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.

Arb. Ma non è vero.

Art. Questo non giova. È l' innocenza, Arbace,
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l'ammira; e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.

Arb. T'inganni. Un' alma grande
È teatro a sè stessa. Ella in segreto
S'approva, e si condanna,
E placida e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.

Art. Sia ver, ma l' innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?

Arb. E questa vita, o padre,
Che mai la credi?
Art. Il maggior dono, o figlio,
Che far possan gli Dei.
Arb. La vita è un bene,
Che usandone si scema. Ogni momento,
Ch'altri ne gode, è un passo,
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir, quando si nasce.
Art. E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar, che il cenno mio. T'affretta.
Arb. No, perdona; sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.
Art. Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi. (1)
Arb. In pace (2)
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah, se mi sforzi,
Farò . . . .
Art. Minacci, ingrato?
Parla, dì, che farai?
Arb. Nol so; ma tutto
Farò per non seguirti.
Art. E ben vediamo
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo. (3)
Arb. Custodi, olà.
Art. T'accheta.
Arb. Olà, custodi,

1 Va a prenderlo.
2 Si scosta.
3 Lo prende per mano.

Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo. (1)

Art. (Ardo di sdegno.)

Arb. Padre, un addio.

Art. Va, non t'ascolto, indegno.

Arb. Mi scacci sdegnato,
Mi sgridi severo;
Pietoso, placato
Vederti non spero,
Se in questi momenti
Non senti
Pietà.
Che ingiusto rigore!
Che fiero consiglio!
Scordarsi l'amore
D' un misero figlio,
D'un figlio infelice,
Che colpa non ha. (2)

SCENA III

Artabano, poi Megabise.

Art. I tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S'abbandoni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso! Io l'amo appunto,
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno, e l'ammiro,
E d' ira e di pietà fremo e sospiro.

Meg. Che fai? che pensi? Irresoluto e lento,

1 Artabano lascia Arbace vedendo i custodi.
2 Parte colle Guardie.

Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma di eseguir. Si aduna
De' Satrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli.

Art. Ah, Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno, e libertà. De' giorni suoi
Cura non ha; perde sè stesso, e noi.

Meg. Che dici?

Art. In van fin ora
Con lui contesi.

Meg. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.

Art. Il tempo istesso,
Che perderemo in superar la fede,
E il valor de' custodi, agio bastante
Al Re darà di preparar difese.

Meg. È ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.

Art. Ma rimane in ostaggio
La vita del mio figlio.

Meg. Ecco il riparo:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell' istesso momento,
Tu il carcere, io la reggia.

Art. Ah, che divisi
Siamo deboli entrambi!

Meg. Ad un partito
Convien pure appigliarsi.

Art. Il più sicuro

È 'l non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita.

Meg. E se frattanto
Arbace si condanna?

Art. Il caso estremo
Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta per ora
Che a simular tu siegua, e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i custodi
M'applicherò. Non m'avvisai finora
D'abbisognarne; e reputai follia
Moltiplicare i rischj
Senza necessità.

Meg. Di me disponi,
Come più vuoi.

Art. Deh non tradirmi, amico.

Meg. Io tradirti! Ah Signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principj. Alla tua mano
Deggio quanto possiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah Signor, che mai dicesti?

Art. È poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai s' io t'amo,
Se m'arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi, non li condanno, e penso...
Eccola. Un mio comando
L'amor suo t'assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami.

Meg. Oh qual contento!

SCENA IV

Semira e detti.

Art. Figlia, è questi il tuo sposo.
Sem. (Ahimè, che sento!)
E ti par tempo, o padre,
Di stringere imenei, quando il germano...
Art. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.
Sem. Il sagrifizio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io son...
Art. Tu sei
Folle, se mi contrasti.
Ecco il tuo sposo; io così voglio, e basti.
Amalo, e se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man, che te lo diè,
Rispetta, e taci.
Poi nell'amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci. (1)

SCENA V

Semira, Megabise.

Sem. Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Al fin dell'amor tuo. Posso una prova

(1) Parte.

Sperarne a mio favor?

Meg. Che non farei,

Cara, per ubbidirti?

Sem. E pure io temo

Le ripugnanze tue.

Meg. Questo timore

Dilegui un tuo comando.

Sem. Ah, se tu m'ami,

Questi imenei disciogli.

Meg. Io?

Sem. Sì, salvarmi

Del genitor così potrai dall' ira.

Meg. T'ubbidirei, ma parmi

Ch'ora meco scherzar voglia Semira.

Sem. Io non parlo da scherzo.

Meg. Eh non ti credo

Vuoi così tormentarmi, io me n'avvedo.

Sem. Tu mi deridi. Io ti credei fin ora

Più generoso amante.

Meg. Ed io più saggia

Fin ora ti credei.

Sem. D'un' alma grande

Che bella prova è questa!

Meg. Che discreta richiesta

Da farsi a un amator!

Sem. T'apersi un campo,

Ove potevi esercitar con lode

La tua virtù, senz'essermi molesto.

Meg. La voglio esercitar, ma non in questo.

Sem. Dunque in vano sperai?

Meg. Sperasti in vano.

Sem. Dunque il pianto...

Meg. Non giova.

Sem. Queste preghiere mie...
Meg. Son sparse a' venti.
Sem. E bene, al padre ubbidirò, ma senti:
Non lusingarti mai
Ch'io voglia amarti. Abborrirò costante
Quel funesto legame,
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d'orrore:
La mano avrai, ma non sperare il core.
Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,
Se ti basta d'odiarmi,
Odiami pur, ch'io non saprò lagnarmi.
Non temer ch'io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io detesto la follía
D'un incomodo amatore,
Che a' pensieri ancor vorria
Limitar la libertà. (1)

SCENA VI

Semira, poi Mandane.

Sem. Qual serie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei! Mandane, ah senti!
Man. Non m'arrestar, Semira.
Sem. Ove t'affretti?
Man. Vado al real Consiglio.

1 Parte.

Sem. Io tua seguace
Sarò, se giova all' infelice Arbace.
Man. L' interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
Sem. E un amante d' Arbace
Parla così?
Man. Parla così, Semira,
Una figlia di Serse.
Sem. Il mio germano
O non ha colpa, o per tua colpa è reo,
Perchè troppo t'amò.
Man. Questo è il maggiore
De' falli suoi. Col suo morir degg'io
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor, che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.
Sem. E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor, che a lui sovrasta,
Senza gl' impulsi tuoi?
Man. No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l'affetto
Ne' Satrapi, e ne' Grandi, e temo in lui
Quell' ignoto poter, quell'astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.
Sem. Va, sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,

La data fè, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l'idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d'amore.

Man. Ah, barbara Semira!
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con quest'idea, che 'l mio coraggio atterra,
Fra' miei pensieri a rinnovar la guerra?
Se d'un amor tiranno
Credei di trionfar,
Lasciami nell'inganno,
Lasciami lusingar
Che più non amo.
Se l'odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo sai,
Perchè avveder mi fai,
Che in van lo bramo? (1)

SCENA VII

Semira.

A qual di tanti mali
Prima oppormi degg'io? Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemici. Ognun m'assale
In alcuna del cor tenera parte:

1 Parte.

Mentre ad uno m'oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostener non basto.
Se del fiume altera l'onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L' affannato
Agricoltor.
Ma disperde in su l'arene
Il sudor, le cure e l'arti:
Che se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor. (1)

SCENA VIII

Gran Sala del real Consiglio con trono da un lato, e sedili dall'altro per li Grandi del regno. Tavolino e sedia alla destra del suddetto trono.

Artaserse preceduto da una parte delle Guardie, e da' Grandi del regno, e seguito dal restante delle Guardie, poi Megabise.

Artas. Eccomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj e sì funesti,
Che l'inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno:
Voi, che nudrite in seno

1 Parte.

Zelo, valore, esperienza e fede,
Dell'affetto in mercede,
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi scorta in su le vie del trono.
Meg. Mio Re, chiedono a gara
E Mandane e Semira a te l'ingresso.
Artas. Oh Dei! vengano. Io vedo (1)
Qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX

Mandane, Semira, Megabise, e detto.

Sem. Artaserse, pietà.
Man. Signor, vendetta.
D'un reo chiedo la morte.
Sem. Ed io la vita
D'un innocente imploro.
Man. Il fallo è certo.
Sem. Incerto è il traditor.
Man. Condanna Arbace
Ogni apparenza.
Sem. Assolve
Arbace ogni ragione.
Man. Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un castigo.
Sem. E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un premio chiede.
Man. Ricordati...
Sem. Rammenta...

1 Parte Megabise.

Man. Che sostegno del trono
Solo è il rigor.
Sem. Che la clemenza è base.
Man. D'una misera figlia
Deh t' irriti il dolor.
Sem. Ti plachi il pianto
D' un' afflitta germana.
Man. Ognun, che vedi,
Fuor che Semira, il sacrifizio aspetta.
Sem. Artaserse, pietà. (1)
Man. Signor, vendetta.
Artas. Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minor del mio! Teme Semira
Il mio rigor; Mandane
Teme la mia clemenza. E amico e figlio
Artaserse sospira
Nel timor di Mandane e di Semira.
Solo d'entrambe io così provo ... Ah vieni! (2)
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X

Artabano e detti.

Art. È vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura, o dispera.
Artas. E vuol ridurmi
L' ingrato a condannarlo?
Sem. Condannarlo? Ah crudel! Dunque vedrassi

1 S'inginocchiano.
2 Vedendo Artabano.

Artas. Degno di tua virtù.
Art. Di questa scelta
Che si dirà?
Art. Che si può dir? Parlate: (1)
Se v'è ragion che a dubitar vi mova.
Meg. Il silenzio d'ognun la scelta approva.
Sem. Ecco il germano.
Man. (Ahimè!)
Artas. S'ascolti. (2)
Art. Affetti,
Ah tollerate il freno!) (3)
Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)

SCENA XI

Arbace con catene fra alcune Guardie, e detti.

Arb. Tanto in odio alla Persia
Dunque son io, che di mia rea fortuna
L'ingiustizie a mirar tutta si aduna?
Mio Re...
Artas. Chiamami amico. Infin ch'io possa
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso.
Arb. Al padre!
Artas. A lui.
Arb. (Gelo d'orror!)

1 Ai Grandi.
2 Artaserse va in trono, e i Grandi siedono.
3 Nell'andare a sedere al tavolino.

Art. Che pensi? Ammiri forse
La mia costanza?
Arb. Inorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripensando
Qual io son, qual tu sei. Come potesti
Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto, e non ti senti
L'anima lacerar?
Art. Quai moti interni
Io provi in me tu ricercar non devi,
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se a' miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L'orme d'un padre amante, in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.
Artas. Misero genitor!
Man. Qui non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni.
O Arbace si difenda, o si condanni.
Arb. (Quanto rigor!)
Art. Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l'uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle....
Arb. Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga
So che la colpa mia fanno evidente,
E pur vera non è; sono innocente.
Art. Dimostralo, se puoi; placa lo sdegno
Dell'offesa Mandane.
Arb. Ah! se mi vuoi

Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor...

Art. Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza e stolta
Dove sei, con chi parli, e chi t'ascolta?

Arb. Ma, padre...

Art. (Affetti, ah tollerate il freno!)

Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)

Art. Chiede pur la tua colpa
Difesa, o pentimento.

Art. Ah porgi aita
Alla nostra pietà!

Arb. Mio Re, non trovo
Nè colpa, nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l'istesso.

Art. (Oh amor di figlio!)

Man. Egli ugualmente è reo,
O se parla, o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre,
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?

Arb. Mi vuoi morto, o Mandane?

Man. (Alma, coraggio.)

Art. Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d'Artabano un grand'esempio
Di giustizia e di fe' non visto ancora.
Io condanno mio figlio: Arbace mora. (1)

Man. (Oh Dio!)

1 Sottoscrive il foglio.

Artas. Sospendi, amico,
Il decreto fatal.

Art. Segnato è il foglio:
Ho compito il dover. (1)

Artas. Barbaro vanto! (2)

Sem. Padre inumano!

Man. (Ah mi tradisce il pianto!)

Arb. Piange Mandane! E pur sentisti al fine
Qualche pietà del mio destin tiranno?

Man. Si piange di piacer, come d'affanno.

Art. Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o Signor! Figlio, perdona
Alla barbara legge
D'un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L'aspetto della pena: il mal peggiore
È de' mali il timor.

Arb. Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo: veder recise
Sul verdeggiar le mie speranze; estinti
Su l'aurora i miei dì; vedermi in odio
Alla Persia, all'amico, a lei che adoro:
Saper che 'l padre mio...
Barbaro padre... (Ah ch'io mi perdo!) Addio. (3)

Art. (Io gelo!)

Man. (Io moro!)

1 S'alza e dà il foglio a Megabise.
2 Scende dal trono, ed i Grandi si levano da sedere.
3 In atto di partire, poi si ferma.

Arb. Oh temerario Arbace
Dove trascorri? Ah genitor! perdona:
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D'un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man che mi condanna.

Art. Basta, sorgi; pur troppo
Hai ragion di lagnarti:
Ma sappi..(Oh Dio!)Prendi un abbraccio e parti.

Arb. Per quel paterno amplesso,
Per questo estremo addio,
Conservami te stesso,
Placami l'idol mio,
Difendimi il mio Re.
Vado a morir beato,
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me. (1)

SCENA XII

Mandane, Artaserse, Semira, Artabano.

Man. (Ah, che al partir d'Arbace
Io comincio a provar che sia la morte!)

Art. A prezzo del mio sangue, ecco, o Mandane,
Soddisfatto il tuo sdegno.

Man. Ah scellerato!
Fuggi dagli occhi miei; fuggi la luce
Delle stelle e del sol: celati, indegno,
Nelle più cupe e cieche

1 Parte fra le Guardie seguito da Megabise, e partono i Grandi.

Viscere della terra;
Se pur la terra istessa a un empio padre,
Così d'umanità privo e d'affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.

Art. Dunque la mia virtù...

Man. Taci, inumano.
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini, e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

Art. Ma non sei quell' istessa,
Che fin or m' irritò?

Man. Son quella, e sono
Degna di lode. E se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: salvare un figlio
Artabano doveva. A te l'affetto,
L'odio a me conveniva. Io l' interesse
D'una tenera amante
Non doveva ascoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in obblio:
Questo era il tuo dover, quello era il mio.

Va tra le selve ireane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore;
Mostro peggior non v' è.
Quanto di reo produce
L'Africa al sol vicina,
L'inospita marina,
Tutto s'aduna in te. (1)

1 Parte.

SCENA XIII

Artaserse, Semira, Artabano.

Artas. Quanto, amata Semira,
Congiura il Ciel del nostro Arbace a danno!
Sem. Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l'amico, e poi lo piangi?
Artas. All' arbitrio del padre
La sua vita commisi,
Ed io sono il tiranno, ed io l'uccisi?
Sem. Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giudice il padre
Era servo alla legge. A te Sovrano
La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso, e tu dovevi. Eh dimmi
Che godi di veder svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.
Art. Parli la Persia, e dica,
Se ad Arbace son grato,
Se ho pietà del tuo duol, se t'amo ancora.
Sem. Ben ti credei fin ora,
Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante, e generoso amico.
Ma ti scopre un istante
Perfido amico, e dispietato amante.
Per quell'affetto,
Che l' incatena,
L'ira depone
La tigre armena.

Lascia il leone
La crudeltà.
Tu, delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t'adora
Spogli il tuo petto
D'ogni pietà. (1)

SCENA XIV

Artaserse, Artabano.

Artas. Dell' ingrata Semira
I rimproveri udisti?
Art. Odi gli sdegni
Dell' ingiusta Mandane?
Artas. Io son pietoso,
E tiranno mi chiama.
Art. Io giusto sono,
E mi chiama crudel.
Artas. Di mia clemenza
È questo il prezzo?
Art. La mercede è questa
D' un' austera virtù?
Artas. Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!
Art. Ah non lagnarti!
Lascia a me le querele. Oggi d'ogni altro
Più misero son io.
Artas. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.

Non conosco in tal momento
Se l'amico, o il genitore
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento
Ch'era scelta in me l'amore,
Ch'era in te necessità. (1)

SCENA XV

Artabano.

Son pur solo una volta, dall'affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d'Arbace
Giudice nominar. Ma, superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.
Così stupisce e cade
Pallido e smorto il viso
Al fulmine improvviso
L'attonito pastor.
Ma quando poi s'avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede
A numerar l'armento
Disperso dal timor.

1 Parte.

ATTO TERZO

SCENA I

Parte interna della fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia.

Arbace, poi Artaserse.

Arb. Perchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte,
È sollecito il morir.

Artas. Arbace.

Arb. Oh Dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia e d'orror chi mai ti guida?

Artas. La pietà, l'amicizia.

Arb. A funestarti
Perchè vieni, o Signor?

Artas. Vengo a salvarti.

Arb. A salvarmi!

Artas. Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta:
Fuggi cauto da questo

In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo, e vivi.
Arb. Mio Re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir?
Artas. Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita,
Che a me donasti: e se innocente, io t'offro
Quello scampo, che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D'un amico all' affetto
D'ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di quest'alma agitata. O sia che cieco
L'amicizia mi renda, o sia che un Nume
Protegga l'innocenza, io non ho pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar, che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa e'l merto,
Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.
Arb. Signor, lascia ch'io mora. In faccia al mondo
Colpevole apparisco, ed a punirmi
T'obbliga l'onor tuo. Morrò felice,
Se all'amico conservo, e al mio Signore
Una volta la vita, una l'onore.
Artas. Sensi non anco intesi
Su le labbra d'un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All'onor mio
Basterà che si sparga
Che un segreto castigo
Già ti punì; che funestar non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L'Asia dovrà la prima volta in trono.
Arb. Ma potrebbe il tuo dono

Un giorno esser palese. E allora...

Artas. Ah parti,
Amico, io te ne priego, e se pregando
Nulla ottener poss'io, Re tel comando.

Arb. Ubbidisco al mio Re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il Cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distinguano i trionfi: allori e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca; e resti a lui
Quella pace, ch'io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla patria, e all'amico io non ritorno.

L'onda dal mar divisa
Bagna la valle e'l monte;
Va passeggiera
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,
Mormora sempre e geme,
Fin che non torna al mar:
Al mar, dov'ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da' lunghi errori
Spera di riposar. (1)

(1) Parte.

SCENA II

Artaserse.

Quella fronte sicura, e quel sembiante
Non l'accusano reo. L'esterna spoglia
Tutta d'un'alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.
Nuvoletta opposta al sole
Spesso il giorno adombra e vela,
Ma non cela
Il suo splendor.
Copre in van le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Che rivela il fondo algoso
La chiarezza dell'umor. (1)

SCENA III

Artabano con seguito di congiurati, poi Megabise, tutti da'cancelli, a guardia de' quali restano i congiurati.

Artas. Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch'io ritrovo il mio figlio,
Custodite l'ingresso. (2)

Meg. E ancor si tarda? (3)

1 Parte.
2 Entra fra le scene a mano destra.
3 Ai Congiurati.

Ormai tempo saria . . . Ma qui non vedo
Nè Artabano, nè Arbace.
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, Signore? (1)

Art. Oh me perduto! (2)
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento:
Temo . . . Dubito . . . Ascoso . . .
Forse in quest'altra parte io non in vano . . .
Megabise! (3)

Meg. Artabano!

Art. Trovasti Arbace?

Meg. E non è teco?

Art. Oh Dei!
Crescono i dubbj miei.

Meg. Spiegati, parla,
Che fu d'Arbace?

Art. E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma e descrive!
Chi sa che fu di lui! Chi sa se vive!

Meg. Troppo presto all'estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via,
Che alla reggia conduce.

Art. E per qual fine

1 Entrando fra le scene a mano sinistra.
2 Uscendo dall'istesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa.
3 Incontrandosi in Megabise, che esce dall' istesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa.

La sua fuga celarmi? Ah Megabise,
No, più non vive Arbace;
E ognun pietoso al genitor lo tace.

Meg. Cessin gli Dei l'augurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men torbida e più pronta,
Chè l'impresa il richiede.

Art. E quale impresa
Vuoi ch'io pensi a compir, perduto il figlio?

Meg. Signor, che dici? Avrem sedotti in vano,
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi?

Art. Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor: per lui mi resi
Orribile a me stesso, e lui perduto,
Tutto dispero, e tutto
Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.

Meg. Arbace estinto, o vivo
Dalla tua mano aspetta
Il regno, o la vendetta.

Art. Ah! questa sola
In vita mi trattien. Sì, Megabise,
Guidami dove vuoi; di te mi fido.

Meg. Fidati pur, che a trionfar ti guido.
Ardito ti renda,

T'accenda
Di sdegno
D' un figlio
Il periglio,
D'un regno
L' amor.
È dolce ad un'alma,
Che aspetta
Vendetta,
Il perder la calma
Fra l'ire del cor. (1)

SCENA IV

Artabano.

Trovaste, avversi Dei,
L'unica via d'indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,
Timido, disperato
Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.
Figlio, se più non vivi,
Morrò; ma del mio fato
Farò che un Re svenato
Preceda messaggier.
In fin che il padre arrivi,
Fa che sospenda il remo
Colà sul guado estremo
Il pallido nocchier. (2)

1 Parte.
2 Parte.

SCENA V.

Gabinetto negli appartamenti di Mandane

Mandane, poi Semira.

Man. O che all'uso de' mali
Istupidisca il senso, o ch'abbian l'alme
Qualche parte di luce,
Che presaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L'infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama.
Sem. Al fin potrai
Consolarti, Mandane. Il ciel t'arrise.
Man. Forse il Re sciolse Arbace?
Sem. Anzi l'uccise.
Man. Come!
Sem. È noto a ciascun; benchè in segreto,
Ei terminò la sua dolente sorte.
Man. (Oh presagj fallaci! Oh giorno! Oh morte!)
Sem. Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti basta? O vuoi
Altre vittime ancor? Parla.
Man. Ah Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.
Sem. Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce,
Non v'è ciglio che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto?

Man. Picciolo è il duol, quando permette il pianto.
Sem. Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Su la trafitta spoglia
Del mio caro germano; osserva il seno,
Numera le ferite, e lieta in faccia...
Man. Taci, parti da me.
Sem. Ch' io parta, e taccia?
Fin che vita ti resta,
Sempre intorno m'avrai. Sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.
Man. E quando io meritai tanti nemici?
Mi credi spietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele,
Che basta il dolore
Per farmi morir.
Quell'odio, quell' ira
D'un'alma sdegnata,
Ingrata Semira,
Non posso soffrir. (1)

SCENA VI

Semira.

Forsennata, che feci? Io mi credei
Con divider l'affanno
A me scemarlo, e pur l'accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,

(1) Parte.

Il suo trafiggo, e non risano il mio.
Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d'un ciglio lagrimar:
Chè l'esempio del dolore
È uno stimolo maggiore,
Che richiama a sospirar. (1)

SCENA VII

Arbace, poi Mandane.

Arb. Nè pur qui la ritrovo. Almen vorrei
Dell'amata Mandane
Calmar gli sdegni e l'ire,
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò... Ma dove
Temerario m'inoltro? Eccola, oh Dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei. (2)

Man. Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l'ingresso. (3) Eccovi al fine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio (4)
È tempo di versar.

Arb. Fermati.

Man. Oh Dio! (5)

1 Parte.

2 Si ritira in disparte inosservato.

3 Ad un Paggio, il quale ricevuto l'ordine rientra per la scena donde è uscito Arbace.

4 Impugna uno stilo in atto d'uccidersi.

5 Vedendo Arbace le cade lo stilo.

Arb. Quale ingiusto furor...
Man. Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!
Arb. Amica destra
I miei lacci disciolse.
Man. Ah fuggi, ah parti!
Misera me! che si dirà, se alcuno
Qui ti ritrova? Ingrato,
Lasciami la mia gloria.
Arb. E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar?
Man. Da me che vuoi,
Perfido traditor?
Arb. No, Principessa,
Non dir così. So c' hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese;
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.
Man. O mentisci, o t' inganni, o questo labbro
Senza il voto dell'alma
Per uso favellò.
Arb. Ma pur son io
Ancor la fiamma tua.
Man. Sei l'odio mio.
Arb. Dunque, crudel, t'appaga:
Ecco il ferro, ecco il sen: prendi, e mi svena. (1)
Man. Saria la morte tua premio, e non pena.
Arb. È ver; perdona, errai;
Ma questa mano emenderà... (2)
Man. Che fai?

1 Presentandole la spada nuda.
2 In atto di uccidersi.

Credi forse che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un' ombra di valor.

Arb. Barbara, ingrata,
Morrò come a te piace. (1)
Torno al carcere mio. (2)

Man. Sentimi, Arbace.

Arb. Che vuoi dirmi?

Man. Ah! Nol so.

Arb. Sarebbe mai
Quello che ti trattiene,
Qualche resto d'amor?

Man. Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più.

Arb. Tu m'ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.

Man. No, non crederlo amor; ma fuggi, e vivi.

Arb. Tu vuoi ch'io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.

Man. Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore;
Più non ti posso dir.

Arb. Sentimi.

Man. No.

Arb. Tu sei...

Man. Parti dagli occhi miei,
Lasciami per pietà.

1 Getta la spada.
2 In atto di partire.

Artas. *Lucido Dio, per cui l'April fiorisce,*
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore,
Volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
Languisca il viver mio, come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore; (1)
E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno. (2)

SCENA IX

Semira e detti.

Sem. Al riparo, Signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura, e si chiede.
Artas. Numi! (3)
Art. Qual alma rea mancò di fede?
Artas. Ah! che tardi il conosco,
Arbace è il traditore.
Sem. Arbace estinto?
Artas. Vive, vive l'ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena,
Che 'l Cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.
Art. Di che temi, o mio Re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.
Artas. Sì, corriamo a punir... (4)

1 Versa sul fuoco parte del liquore.
2 In atto di bere.
3 Posa la tazza su l'ara.
4 In atto di partire.

SCENA X

Mandane e detti.

Man. Ferma, o germano:
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì.
Artas. Fia vero! E come?
Man. Già la turba ribelle,
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all'atrio maggior, quando, chiamato
Dallo strepito insano, accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell'anima fedel? Mostrò l'orrore
Dell' infame attentato; espresse i pregi
Di chi serba la fede; i merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto e voce,
Or placido, or severo, ed or feroce.
Ciascun depose l'armi, e sol restava
L'indegno Megabise;
Ma l'assalì, ti vendicò, l'uccise.
Art. (Incauto figlio!)
Artas. Un Nume
M'inspirò di salvarlo. È Megabise
D'ogni delitto autor.
Art. (Felice inganno!)
Artas. Il mio diletto Arbace
Dov'è? Si trovi, e si conduca a noi.

SCENA ULTIMA

Arbace e detti.

Arb. Ecco Arbace, o Monarca, a' piedi tuoi.
Artas. Vieni, vieni al mio sen. Perdona, amico,
S' io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah, fa ch' io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaro,
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.
Arb. S' io meritai, Signore,
Qualche premio da te, lascia ch' io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti salvò: sono innocente.
Artas. Giuralo almeno, e l'atto
Terribile e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Della Persia il costume,
Vindice chiama e testimonio un Nume.
Arb. Son pronto. (1)
Man. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)
Art. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)
Arb. *Lucido Dio, per cui l'April fiorisce,*
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore,
Art. (Misero me!)

1 Prende in mano la tazza.

Arb. *Se il labbro mio mentisce,*
Si cangi entro il mio seno
La bevanda vital... (1)
Art. Ferma; è veleno.
Artas. Che sento!
Arb. Oh Dei!
Artas. Perchè sin or tacerlo?
Art. Perchè a te l'apprestai.
Artas. Ma qual furore
Contro di me?
Art. Dissimular non giova:
Già mi tradì l'amor di padre. Io fui
Di Serse l'uccisore. Il regio sangue
Tutto versar voleva. È mia la colpa
Non è d'Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l'amore,
Compiva il mio disegno,
E involata t'avrei la vita e 'l regno.
Arb. (Che dice!)
Artas. Anima rea! m'uccidi il padre,
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccessi
T'indusse mai la scellerata speme!
Empio, morrai.
Art. Noi moriremo insieme. (2)
Arb. (Stelle!)
Art. Amici, non resta

1 In atto di voler bere.
2 Snuda la spada, e seco Artaserse in atto di difesa.

Che un disperato ardir. Mora il tiranno. (1)
Arb. Padre, che fai?
Art. Voglio morir da forte.
Arb. Deponi il ferro, o beverò la morte. (2)
Art. Folle, che dici?
Arb. Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.
Art. Eh lasciami compir... (3)
Arb. Guardami, io bevo. (4)
Art. Fermati, figlio ingrato.
Confuso, disperato
Vuoi che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio; ecco la spada. (5)
Man. Oh fede!
Sem. Oh tradimento!
Artas. Olà, seguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca.
Arb. Oh Dio! fermate.
Signor pietà.
Artas. Non la sperar per lui:
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo coll' innocente. A te Mandane
Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira
A parte del mio trono,
Ma per quel traditor non v'è perdono.
Arb. Toglimi ancor lo vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,

1 Le Guardie sedotte si pongono in atto di assalire.
2 In atto di bere.
3 In atto di assalire.
4 In atto di bere.
5 Getta la spada, e le Guardie sollevate si ritirano fuggendo.

Se per salvarti, il genitore uccido.

Artas. Oh virtù che innamor.!

Arb. Ah! non domando

Da te clemenza: usa rigor; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede (1)
Chi ti salvò, ti chiede
Di morir per un padre. In questa guisa
S'appaghi il tuo desio:
È sangue d'Artabano il sangue mio.

Artas. Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano;
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo sovrano
L'error d'un padre alla virtù d'un figlio.

Coro

Giusto Re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D'un Eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

1 S'inginocchia.

ADRIANO

IN SIRIA

Rappresentato con musica del Caldara la prima volta in Vienna nell'interno gran teatro della corte Cesarea alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 4 novembre 1731, per festeggiare il nome dell'Imperator Carlo VI, d'ordine dell'Imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO

Era in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti, quando fu sollevato all' impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la Principessa Emirena, figlia del Re superato, dalla beltà della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo cuore, benchè promesso da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico Antecessore. Il primo uso ch' egli fece della suprema potestà, fu il concedere generosamente la pace a' popoli debellati, e l' invitare in Antiochia i Principi tutti dell' Asia, ma particolarmente Osroa, padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto che le credesse ogni altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l' Asia e Roma. E forse il credeva egli stesso; essendo errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò che non è se non un mezzo, onde appagar la propria passione. Ma il barbaro Re, implacabil nemico del nome Romano, benchè ramingo e sconfitto, disprezzò l' amichevole invito, e portossi sconosciuto in Antiochia, come seguace di Farnaspe, Principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare e con preghiere e con doni la figlia pri-

gioniera, al esso già promessa in isposa, per poter egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del suo nemico, tentar liberamente quella vendetta, che più al suo disperato furor convenisse. Sabina intanto, intesa l'elezione del suo Adriano all'impero, e nulla sapendo de' nuovi affetti di lui, corse impaziente da Roma in Siria a trovarlo, ed a compir seco il sospirato imeneo. Le dubbiezze di Cesare fra l'amore per la Principessa de' Parti, e la violenza dell'obbligo, che lo richiama a Sabina, la virtuosa tolleranza di questa, l'insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa su l'innocente Farnaspe, e le smanie d' Emirena ne' pericoli or del padre, or dell'amante, ed or di sè medesima, sono i moti, fra' quali a poco a poco si riscuote l'addormentata virtù d' Adriano, che, vincitore al fine della propria passione, rende il regno al nemico, la consorte al rivale, il cuore a Sabina, e la sua gloria a sè stesso. Dio. Cass., Lib. XIX, Spart. in vita Hadriani Caes.

PERSONAGGI

ADRIANO	*imperatore, amante di Emirena.*
OSROA	*re de' Parti, padre d' Emirena.*
EMIRENA	*prigioniera d'Adriano, amante di Farnaspe.*
SABINA	*amante, e promessa sposa d'Adriano.*
FARNASPE	*principe Parto, amico e tributario d' Osroa, amante e promesso sposo di Emirena.*
AQUILIO	*tribuno, confidente d' Adriano, ed amante occulto di Sabina.*

L'azione si rappresenta in Antiochia.

ATTO PRIMO

SCENA I

Gran piazza d'Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, composti d'insegne, armi ed altre spoglie de' Barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte sul fiume Oronte, che divide la città suddetta.

Di qua dal fiume Adriano sollevato sopra gli scudi de' soldati romani, Aquilio, Guardie e Popolo. Di là dal fiume Farnaspe ed Osroa con seguito di Parti, che conducono varie fiere, ed altri doni da presentare ad Adriano.

Coro di soldati romani.

Vivi a noi, vivi all'impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l'Oronte prigioniero
S'accostumi al sacro allor.
Della patria e delle squadre
Ecco il duce, ed ecco il padre,
In cui fida il mondo intero,
In cui spera il nostro amor.
Palme il Gange a lui prepari,
E d'Augusto il nome impari

Dell' incognito emisfero
Il remoto abitator. (1)

Aquil. Chiede il Parto Farnaspe
Di presentarsi a te. (2)

Adr. Venga, e s'ascolti. (3)
Valorosi compagni,
Voi m'offrite un impero
Non men col vostro sangue,
Che col mio sostenuto, e non so come
Abbia a raccoglier tutto
De' comuni sudori io solo il frutto.
Ma se al vostro desio
Contrastar non poss' io, farò che almeno
Nel grado a me commesso
Mi trovi ognun di voi sempre l' istesso.
A me non servirete:
Alla gloria di Roma, al vostro onore,
Alla pubblica speme,
Come fin or, noi serviremo insieme. (4)

Coro. Vivi a noi, vivi all' impero,
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l' Oronte prigioniero
S'accostumi al sacro allor. (5)

Far. Nel dì, che Roma adora
Il suo Cesare in te, dal ciglio augusto,

1 Nel tempo che si canta il Coro scende Adriano, e sciegliendosi quella connessione d'armi che serviva a sostenerlo, qua' Soldati che la componevano, prendono ordinatamente sito fra gli altri.

2 Ad Adriano.

3 Aquilio parte. Adriano sale sul trono, e parla in piedi.

4 Siede.

5 Nel tempo che si ripete il coro, passano il ponte Farnaspe ed Osroa sconosciuto, con tutto il seguito de' Parti. Sono preceduti da Aquilio che li conduce.

Da cui di tanti regni
Il destino dipende, un guardo volgi
Al Principe Farnaspe. Ei fu nemico;
Ora al Cesareo piede
L'ire depone, e giura ossequio e fede.

Osroa. Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è. (1)

Adr. Madre comune
D'ogni popolo è Roma, e nel suo grembo
Accoglie ognun che brama
Farsi parte di lei. Gli amici onora,
Perdona a' vinti, e con virtù sublime
Gli oppressi esalta, ed i superbi opprime.

Osroa. (Che insoffribile orgoglio!)

Far. Un atto usato
Della virtù Romana
Vengo a chiederti anch'io. Del Re de' Parti
Geme fra' vostri lacci
Prigioniera la figlia.

Adr. E ben?

Far. Disciogli,
Signor, le sue catene.

Adr. (Oh Dei!)

Far. Rasciuga
Della sua patria il pianto: a me la rendi,
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.

Adr. Prence, in Asia io guerreggio,
Non cambio o merco; ed Adrian non vende,
Su lo stil delle barbare nazioni,
La libertade altrui.

Far. Dunque la doni?

1 Piano a Farnaspe.

Osroa. (Che dirà?)
Adr. Venga il padre,
La serbo a lui.
Far. Dopo il fatal conflitto,
In cui tutti per Roma
Combatterono i numi, è ignota a noi
Del nostro Re la sorte. O in altre rive
Va sconosciuto errando, o più non vive.
Adr. Finchè d'Osroa palese
Il destino non sia, cura di lei
Noi prenderem.
Far. Giacchè a tal segno è Augusto
Dell'onor suo geloso,
Questa cura di lei lasci al suo sposo.
Adr. Come! È sposa Emirena?
Far. Altro non manca
Che il sacro rito.
Adr. (Oh Dio!)
Ma lo sposo dov'è?
Far. Signor, son io.
Adr. Tu stesso! Ed ella t'ama?
Far. Ah, fummo amanti
Pria di saperlo, ed apprendemmo insieme
Quasi nel tempo istesso
A vivere, e ad amar. Crebbe la fiamma
Col senno, e con l'età. Dell'alme nostre
Si fece un'alma sola
In due spoglie divisa. Io non bramai
Che la bella Emirena; ella non brama
Che 'l suo Prence fedel. Ma quando meco
Esser doveva in dolce nodo unita,
Signor, che crudeltà! mi fu rapita.
Adr. (Che barbaro tormento!)

Far. Ah, tu nel volto,
Signor, turbato sei. Forse t' offende
La debolezza mia. Di Roma i figli
So che nascono eroi:
So che colpa è fra voi qualunque affetto,
Che di gloria non sia. Tanta virtude
Da me pretendi in vano;
Cesare, io nacqui Parto, e non Romano.

Adr. (O rimprovero acerbo! Ah si cominci
Su' proprj affetti a esercitar l' impero.)
Prence, della sua sorte
La bella prigioniera arbitra sia.
Vieni a lei. S' ella siegue,
Come credi, ad amarti,
Allor...(Dicasi alfin) prendila e parti. (1)
Dal labbro, che t'accende
Di così dolce ardor,
La sorte tua dipende,
(E la mia sorte ancor.)
Mi spiace il tuo tormento;
Ne sono a parte, e sento
Che del tuo cor la pena
È pena del mio cor. (2)

SCENA II

Osroa, Farnaspe.

Osroa. Comprendesti, o Farnaspe,
D'Augusto i detti? Ei d' Emirena amante,

1 Scende.
2 Parte Adriano seguito da tutte le Guardie, e da'soldati Romani.

Di te parmi geloso, e fida in lei.
Amasse mai costei il mio nemico?
Ah! questo ferro istesso
Innanzi alle tue ciglia
Vorrei... No, non lo credo. Ella è mia figlia.

Far. Mio Re, che dici mai? Cesare è giusto;
Ella è fedele. Ah qual timor t'affanna!

Osroa. Chi dubita d'un mal, raro s' inganna.

Far. Io volo a lei. Vedrai...

Osroa. Va, pur, ma taci
Ch' io son fra' tuoi seguaci.

Far. Anche alla figlia?

Osroa. Sì; saprai, quando torni,
Tutti i disegni miei.

Far. Sì, sì, mio Re, ritornerò con lei.

Già presso al termine
De' suoi martiri
Fugge quest' anima
Sciolta in sospiri,
Sul volto amabile
Del caro ben.
Fra lor s'annodano
Sul labbro i detti;
E il cor che palpita
Fra mille affetti,
Par che non tolleri
Di starmi in sen. (1)

1 Parte seguito da tutto l'accompagnamento barbaro.

SCENA III

Osroa.

Dalla man del nemico
Il gran pegno si tolga,
Che può farmi tremare, e poi si lasci
Libero il corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso Roman, d' Osroa lo sdegno.
Son vinto, e non oppresso,
E sempre a' danni tuoi sarò l' istesso.
Sprezza il furor del vento
Robusta quercia, avvezza
Di cento verni e cento
L' ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo,
Spiega per l'onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar. (1)

SCENA IV

Appartamenti destinati ad Emirena nel palazzo Imperiale.

Aquilio poi Emirena.

Aquil. Ah, se con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io son perduto.
Cesare generoso

1 Parte.

A Farnaspe la rende, ancorchè amante.
E se tal fiamma obblia,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All'amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s'asconde? Eccola. All'arte.

Emir. Aquilio.

Aquil. Ah Principessa, ah se vedessi
Da quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
Ti richiese, gli disse
Che t'ama, che tu l'ami; e mille in seno
Di Cesare ha destate
Smanie di gelosia. Freme, minaccia;
Giura che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.

Emir. Questo è l' Eroe del vostro Tebro? Questo
È l' idolo di Roma? A me promise
Che al rossor del trionfo
Esposta non sarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fè colpa agli eroi?

Aquil. Se un violento amore
Agita i sensi, e la ragione oscura,
Emirena, gli eroi cangian natura.

Emir In trionfo Emirena? In Asia ancora
Si sa morir.

Aquil. Senza parlar di morte
V' è riparo miglior, Cesare viene
Ad offrirti Farnaspe; egli il tuo core
Spera scoprir così: deh non fidarti
Della sua simulata
Tranquillità. Deludi

L'arte con l'arte. Il caro Prence accogli
Con accorta freddezza. I don ricusa
Della sua man. Misura i detti, e vesti
Di tale indifferenza il tuo sembiante,
Come se più di lui non fossi amante.

Emir. E il povero Farnaspe
Di me che mai direbbe? Ah! tu non sai
Di qual tempra è quel core. Io lo vedrei
A tal colpo morir su gli occhi miei.

Aquil. Addio. Pensaci; e trova,
Se puoi, miglior consiglio.

Emir. Odimi. Almeno
Corri, previeni il Prence...

Aquil. Eccolo.

Emir. Oh Dio!

Aquil. Armati di fortezza. Io t'insegnai
Ad evitare il tuo destin funesto. (1)

Emir. Misera me, che duro passo è questo!

SCENA V

Adriano, Farnaspe, Emirena.

Adr. Principe, quelle sono
Le sembianze, che adori?

Far. Ah sì, son quelle;
E sempre agli occhi miei sembran più belle.

Emir. (Mi trema il cor.)

Adr. Vaga Emirena, osserva
Con chi ritorno a te. Più dell' usato
So che grato ti giungo: afferma il vero.

1 Parte.

Emir. Non so chi sia quello stranier.
Far. Straniero! (1)
Adr. Che! nol conosci?
Emir. (Oh Dio!) No.
Adr. Quei sembianti
Altrove hai pur veduti.
Emir. No. (Se parlo, io mi scopro, e siam perduti.)
Adr. Prence, questa è colei, che teco apprese
A vivere, e ad amar?
Far. Io perdo il senno:
Non so più dove son, nè chi son io.
Emir. (Le angustie di quel cor risente il mio.)
Adr. Se mai fosse timore il tuo ritegno,
Senti, Emirena: io degli affetti altrui
Non son tiranno: ecco il tuo ben; lo rendo,
Com'è ragione, al suo primiero affetto.
Emir. (Emirena, costanza.) Io non l'accetto.
Far. Principessa, idol mio, che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei sdegnata con me? Dubiti forse
Della mia fedeltà?
Emir. Taci.
Far. Io son quello...,
Emir. Ma taci per pietà: u'è degno assai
Lo stato in cui mi vedi.
Far. Almen rammenta...
Emir. Di nulla io mi rammento:
Nulla io so dir. Del mio destino avverso
Abbastanza m'affanna
Il tenor pertinace.
Se oppressa non mi vuoi, lasciami in pace.

(1) Rimane stupido.

Far. Lasciami in pace. Ubbidirò, crudele;
Ma guardami una volta. In questa fronte
Leggi dell'alma mia... No, non mirarmi,
Barbara, se pur vuoi
Che ubbidisca Farnaspe a' cenni tuoi.
Dopo un tuo sguardo, ingrata,
Forse non partirei,
Forse mi scorderei
Tutta l'infedeltà.
Tu arrossiresti in volto,
Io sentirei nel core,
Più che del mio dolore,
Del tuo rossor pietà. (1)

SCENA VI

Adriano, Emirena che vuol partire.

Adr. Dove, Emirena?
Emir A pianger sola. Il pianto
Libero almen mi resti,
Giacchè tutto perdei.
Adr. Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi.
Emir. Da te sperai (2)
Più rispetto, o Signor. L'animo regio
Non si perde col regno:
Che se il regno nato
Era della fortuna, il core è mio.

1 Parte.
2 In aria maestosa.

Adr. (Bella fierezza!) E in che t'offendo? Io posso
Offerirti, se vuoi,
E' l'impero e la man.
Emir. No, tu nol puoi:
Son promessi a Sabina.
Adr. È ver, l'amai
Quasi due lustri. Hanno a durare eterni
Al fin gli amori? Io non suppongo in lei
Tanta costanza; ed or diverso assai
Son io da quel che fui. Veduto allora
Non aveva il tuo volto: era privato,
Era vicino a lei. Sospiro adesso
Ne' lacci tuoi: porto l'alloro in fronte;
E Sabina è sul Tebro, io su l' Oronte.

SCENA VII

Aquilio frettoloso e detti.

Aquil. Signor...
Adr. Che fu?
Aquil. Dalla città Latina
Giunge...
Adr. Chi giunge mai?
Aquil. Giunge Sabina.
Adr. Sommi Dei!
Emir. (Qual soccorso!)
Adr. E che pretende?
Per sì lungo cammin... Senza mio cenno..
Non t'ingannasti già?
Aquil. Senti il tumulto
Del popolo seguace,
Che la saluta Augusta.

Adr. Aquilio, oh Dio!
Va, conducila altrove. In questo stato
Non mi sorprenda. A ricompormi in volto
Chiedo un momento. Ah poni ogni arte in uso.
Aquil. Signor, viene ella stessa.
Adr. Io son confuso.

SCENA VIII

Sabina con seguito di Matrone e Cavalieri romani, e detti.

Sab. Sposo, Augusto, Signor, quest'è il momento,
Che in van fin or bramai: giunse una volta:
Son pur vicina a te. Soffri che adorno
Di quel lauro io ti miri,
Che costa all'amor mio tanti sospiri.
Adr. (Che dirle?)
Sab. Non rispondi?
Adr. Io non sperai...
Potevi pure... (Oh Dio!) Chiede ristoro
La tua stanchezza. Olà di questo albergo
A' soggiorni migliori
Passi Sabina, e al par di noi si onori.
Sab. Che! tu mi lasci? Il mio riposo io venni
A ricercare in te.
Adr. Perdona: altrove
Grave cura or mi chiama.
Sab. Era una volta
Tua dolce cura ancor Sabina.
Adr. È vero:
Ma la cura più grande oggi è l'impero. (1)

(1) Parte.

SCENA IX

Sabina, Emirena, Aquilio.

Sab. Aquilio, io non l'intendo.
Aquil. E pur l'arcano
È facile a spiegar. Cesare è amante;
Questa è la tua rival. (1)
Emir. Pietosa Augusta,
Se lungamente il cielo
A Cesare ti serbi, un'infelice
Compatisci, e soccorri. E regno e sposo,
E patria e genitor, tutto perdei.
Sab. (Mi deride l'altera!)
Emir. Un bacio intanto
Su la Cesarea man...
Sab. Scostati. (2) Ancora
Non son moglie d'Augusto; e, quanto dici,
Misera tu non sei. Poco ti tolse,
Lasciandoti il tuo volto,
L'avversa sorte. Acquisterai, se vuoi,
Più di quel che perdesti: e forse io stessa
La pietà, che mi chiedi,
Mendicherò da te.
Emir. La mia catena...
Sab. Non più: lasciami sola.
Emir. (Oh Dei, che pena!)
Prigioniera abbandonata
Pietà merto, e non rigore.

1 Piano a Sabina.
2 Ritirandosi.

Ah! fai torto al tuo bel core
Disprezzandomi così.
Non fidarti della sorte:
Presso al trono anch' io son nata;
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. (1)

SCENA X

Sabina, Aquilio.

Aquil. (Tentiam la nostra sorte.)
Sab. Il caso mio
Non fa pietade, Aquilio?
Aquil. È grande in vero
L'ingiustizia d'Augusto. Ei non prevede
Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhi suoi
Dovresti...
Sab. Che dovrei? (2)
Aquil. Seguitarlo ad amar, mostrar costanza,
E farlo vergognar d'esserti infido.
(Si turba il mar, facciam ritorno al lido.) (3)

SCENA XI

Sabina.

Io piango! Ah no, la debolezza mia
Palese almen non sia. Ma il colpo atroce

1 Parte.
2 Con serietà e sdegno.
3 Parte.

Abbatte ogni virtù. Vengo il mio bene
Fino in Asia a cercar: lo trovo infido;
Al fianco alla rivale;
Che in vedermi si turba;
M'ascolta appena, e volge altrove il passo:
Nè pianger debbo? Ah piangerebbe un sasso.
Numi, se giusti siete,
Rendete a me quel cor:
Mi costa troppe lagrime
Per perderlo così.
Voi lo sapete, è mio.
Voi l'ascoltaste ancor
Quando mi disse addio,
Quando da me partì. (1)

SCENA XII

Cortili del palazzo Imperiale, con veduta interrotta d'una parte del medesimo, che soggiace ad incendio, ed è poi diroccata da' Guastatori. Notte.

Osroa dalla reggia con face nella destra, e spada nuda nella sinistra. Seguito d'incendiarj Parti, e poi Farnaspe.

Osroa. Feroci Parti, al nostro ardir felice
Arrise il Ciel. Della nemica reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è sollievo
Nelle perdite nostre

1 Parte.

Quest'ombra di vendetta. Oh come scorre
L'appreso incendio, e quanti al cielo innalza
Globi di fumo, e di faville! Ah, fosse
Raccolto in quelle mura,
Ch'or la Partica fiamma abbatte e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio e Roma.

Far. Osroa, mio Re.

Osroa. Guarda, Farnaspe. È quella
Opera di mia man. (1)

Far. Numi! E la figlia?

Osroa. Chi sa: fra quelle fiamme,
Col suo Cesare avvolta,
Forse de' torti tuoi paga le pene.

Far. Ah Emirena! Ah mio bene! (2)

Osroa. Ascolta. E dove?

Far. A salvarla, e morir. (3)

Osroa. Come! Un' ingrata,
Che ci manca di fè, pone in obblio...

Far. È spergiura, lo so, ma è l'idol mio. (4)

SCENA XIII

Osroa.

Se quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. (5) E pure ad onta

1 Accennando l'incendio.
2 Vuol partire.
3 Come sopra.
4 Getta il manto, ed entra tra le fiamme e le ruine della reggia.
5 Parte il seguito.

Del mio furor, sento che padre io sono.
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura. Eh non s'ascolti
Una vil tenerezza. Ah! forse adesso
Però spira la figlia; e forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
Voglio saper. Dove m'inoltro? Oh Dei!
Di qua gente s'appressa:
Di là cresce il tumulto; e tutto in moto
È il Cesareo soggiorno. Oh amico! Oh figlia!
Parto? Resto? Che fo? Senza salvarli
Mi perderei. Ma giacchè tutto, o Numi,
Volevate involarmi,
Questi deboli affetti a che lasciarmi? (1)

SCENA XIV

Emirena fuggendo, indi Farnaspe incatenato fra le Guardie romane.

Emir. Misera, dove fuggo?
Chi mi soccorre? Almen sapessi... Oh Dei,
Farnaspe!
Far. Principessa.
Emir. Tu prigionier?
Far. Tu salva?
Emir. Agl' infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l'autor?
Far. No, ma si crede.

1 Fugge.

Emir. Perchè?
Far. Perchè son Parto,
Perchè son disperato, in quelle mura
Perchè fui colto.
Emir. E a che venisti?
Far. Io venni
A salvarti, e morir.
Emir. Ma se tu mori,
Credi salva Emirena?
Far. Ah perchè mai
Mi schernisci così? Troppo è crudele
Questa finta pietà.
Emir. Finta la chiami?
Far. Come crederla vera? Assai diversa
Parlasti, o Principessa.
Emir. Il parlar fu diverso, io fui l'istessa.
Far. Ma le fredde accoglienze?
Emir. Eran timore
D'irritar d'Adriano il cor geloso.
Far. E da lui che temevi?
Emir. D'un trionfo il rossor.
Far. Se generoso
La mia destra t'offerse?
Emir. Arte inumana
Per leggermi nel cor.
Far. Dunque son io...
Emir. La mia speme, il mio amor.
Far. Dunque tu sei...
Emir. La tua sposa costante.
Far. E vivi...
Emir. E vivo
Fedele al mio Farnaspe. A lui fedele
Vivrò sino alla tomba. E dopo ancora

Ne porterò nell'alma
L'immagine scolpita,
Se rimane agli estinti orma di vita.

Far. Non più, cara, non più. Basta, ti credo.
Detesto i miei sospetti:
Te ne chieggo perdon. Barbare stelle,
E pure ad onta vostra
Misero non son io. Disfido adesso
I tormenti, gli affanni,
Le furie de' tiranni,
La vostra crudeltà. M'ama il mio bene:
Il suo labbro mel dice;
In faccia all'ire vostre io son felice. (1)

Emir. Ah, non partir.

Far. Conviene
Seguir la forza altrui.

Emir. Farnaspe, oh Dio!
Che mai sarà di te?

Far. Nulla pavento.
Sarà la morte istessa
Terribile sol tanto
Che negato mi sia morirti accanto.
Se non ti moro allato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.

Emir. Se a me t'invola il fato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.

Far. Addio, mia vita.

1 Partendo.

Emir. Addio,
Luce degli occhi miei.
Far. Quando fedel mi sei,
Che più bramar dovrò?
Emir. Quando il mio ben perdei,
Che più sperar potrò?

A due
Farnaspe.
Un tenero contento
Eguale a quel ch' io sento,
Numi, chi mai provò!
Emirena.
Un barbaro tormento,
Eguale a quel ch' io sento,
Numi, chi mai provò!

ATTO SECONDO

SCENA I

Galleria negli appartamenti d'Adriano corrispondenti a diversi gabinetti.

Emirena, Aquilio.

Aquil. Chi protegger Farnaspe
Può mai meglio di te? Del cor d'Augusto
Tu reggi i moti a tuo talento. Ogni altra
Miglior uso farebbe
Dell'amor d' un Monarca.
Emir. A me non giova,
Perchè non l'amo.
Aquil. È necessario amarlo,
Perch'ei lo creda?
Emir. E ho da mentir!
Aquil. Neppure.
È la menzogna ormai
Grossolano artifizio, e mal sicuro.
La destrezza più scaltra è oprar di modo
Ch'altri sè stesso inganni. Un tuo sospiro
Interrotto con arte, un tronco accento,
Ch'abbia sensi diversi, un dolce sguardo,
Che sembri tuo mal grado

Nel suo furto sorpreso, un moto, un riso,
Un silenzio, un rossor, quel che non dici,
Farà capir. Son facili gli amanti
A lusingarsi. Ei giurerà che l'ami:
E tu, quando vorrai,
Sempre gli potrai dir: nol dissi mai.

Emir. Non so dove s'apprenda
Tal arte a porre in uso.

Aquil. Eh che pur troppo
Voi nascete maestre. Aver sul ciglio
Lagrime ubbidienti, aver sul labbro
Un riso, che non passi
A' confini del sen: quando vi piace,
Impallidirvi, ed arrossir nel viso,
Invidiabili sono
Privilegj del sesso: in dono a voi
Gli ha dati il Cielo, e costan tanto a noi.

Emir. Tu, che in corte invecchiasti,
Non dovresti invidiarne. Io giurerei
Che fra' pochi non sei tenaci ancora
Dell'antica onestà. Quando bisogna,
Saprai sereno in volto
Vezzeggiare un nemico: acciò vi cada,
Aprirgli innanzi il precipizio, e poi
Piangerne la caduta: offrirti a tutti,
E non esser che tuo: di false lodi
Vestir le accuse ed aggravar le colpe
Nel farne la difesa: ognor dal trono
I buoni allontanar: d'ogni castigo
Lasciar l'odio allo scettro, e d'ogni dono
Il merito usurpar: tener nascosto
Sotto un zelo apparente un empio fine;
Nè fabbricar che su l'altrui ruine.

Aquil. Far volesti, Emirena,
Le vendette del sesso. Io non credei
Di pungerti così. Dei detti tuoi
Non mi querelo; anzi a parlar sincero,
Credo ch' io dissi, e tu dicesti il vero.
Consigliarti pretesi.
Emir. Ajuto, e non consiglio io ti richiesi.
Aquil. Ed io sempre ho creduto
Che un salubre consiglio è grande ajuto.
Credimi, Principessa...
Addio. Gente s'appressa.
Adriano sarà, che s'avvicina. (1)

SCENA II

Sabina, Emirena.

Sab. (Stelle! È quì la rival!)
Emir. (Numi! È Sabina!)
Sab. Veramente tu sei,
Più di quel che credei,
Ufficiosa e attenta. Estinto appena
È l' incendio notturno, e già ti trovo
Nelle stanze d'Augusto.
Emir. Oh Dio, Sabina,
Che ingiustizia è la tua! L'amor d'Augusto
Non è mia colpa; è pena mia. M'affanno
Di Farnaspe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queste soglie. Ho da vederlo
Perir così senza parlarne? Al fine
Farnaspe è l' idol mio. Gli diedi il core;

(1) Parte.

E ha remoti principj il nostro amore.
Sab. Parli da senno, o fingi?
Emir. Io fingerei,
Se così non parlassi.
Sab. E non t'avvedi
Che, parlando per lui, Cesare irriti?
Emir. Ma non trovo altra via.
Sab. Quando tu voglia,
Una miglior ve n'è. Da questa reggia
Fuggi col tuo Farnaspe. È suo custode
Lentulo il Duce. A' miei maggiori ei deve
Quantunque egli è: se ne rammenta, e posso
Promettermi da lui d'un grato core
Anche prove più grandi.
Emir. Ah, se potesse
Riuscire il pensier.
Sab. Vanne: è sicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
De' Cesarei giardini
Col tuo sposo verrò. Colà m'attendi
Prima che ascenda a mezzo corso il sole.
Emir... Ma verrai? Del destino
Son tanto usata a tollerar lo sdegno...
Sab. Ecco la destra mia: prendila in pegno.
Emir. Ah, che a sì gran contento
È quest'anima angusta!
Oh me felice! Oh generosa Augusta!
Per te d'eterni allori
Germogli il suol romano:
De' Numi il mondo adori
Il più bel dono in te.
E quell'augusta mano
Che porgermi non sdegni,

Regga il destin de' regni,
La libertà dei Re. (1)

SCENA III

Sabina, poi Adriano, indi Aquilio.

Sab. Chi sa; quando lontana
Emirena sarà, forse ritorno
Farà 'l mio sposo al primo amor. Non dura
Senz' esca il fuoco, e inaridisce il fiume
Separato dal fonte, onde partissi.
Adr. Emirena, mio ben... (Numi, che dissi!) (2)
Sab. Perchè fuggi, Adriano? Un sol momento
Non mi negar la tua presenza; e poi
Torna al tuo ben, se vuoi.
Adr. Come! Supponi...
Qual è dunque il mio bene?
Sab. Ah, non celarmi
Quell'onesto rossor! Tu non sai quanto
Grato mi sia. Non arrossisce in volto
Chi non vede il suo fallo. E chi lo vede,
È vicino all'emenda.
Adr. Oh Dio!
Sab. Sospiri?
Lascia me sospirar. Numi del cielo,
Chi creduto l'avria! L'onor di Roma,
L'esempio degli eroi, la mia speranza,
Adriano incostante!
È possibile? È ver? Chi ti sedusse?
Parla: dì, come fu?

1 Parte.
2 Vuol partire.

Adr. Che vuoi ch' io dica,
Se tutto mi confonde? Ah lascia queste
Moderate querele:
Dimmi pure infedele,
Chiamami traditor, sfogati: Io veggo
C'hai ragion d' insultarmi. I merti tuoi,
Gli scambievoli affetti,
Le cento volte e cento
Replicate promesse io mi rammentò.
Ma che pro? Non son mio. Conosco, ammiro
La tua virtù, la tua bellezza, e pure...
Sol ch' io vegga... Ah Sabina, odio me stesso
Per l' ingiustizia mia. So ch' è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami: è giusto. Io non m'oppongo. Aspiri
A svellermi dal crin l'augusto alloro?
Lo depongo in tua man. Saria felice
Suddito a sì gran donna il mondo intero.
Sab. Ah! domando il tuo core, e non l' impero.
Adr. Era tuo questo cor. S' io lo difesi,
Se a te volli serbarlo,
Il ciel lo sa. Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in testimonio i Numi.
Le bellezze dell' Asia
Eran vili per me. Freddo ogni sguardo
A paragon de' tuoi
Lunga stagion credei che fosse.
Sab. E poi?
Adr. E poi... Non so. Di mia virtù sicuro
Trascurai le difese,
Ed amor mi sorprese. Era nel campo,
Pieno d' una vittoria,
E caldo ancor de' bellicosi sdegni,

Quando condotta innanzi
Mi fu Emirena. Ad un diverso affetto
È facile il passaggio,
Quando è l'alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà: bagnar di pianto
Questa man, che stringea: fissarmi in volto
Le supplici pupille
In atto così dolce... Ah! se in quell'atto
Rimirata l'avesse a me vicina,
Parrei degno di scusa anche a Sabina.

Sab. Ah questo è troppo. Abbandonar mi vuoi:
Hai coraggio di dirlo: in faccia mia
Ostenti la beltà, che mi contrasta
Del tuo core il possesso, e non ti basta?
Pretenderesti ancora,
Per non vederti afflitto;
Ch'io facessi la scusa al tuo delitto?
E dove mai s'intese
Tirannia più crudele? Il premio è questo,
Che ho da te meritato!
Barbaro! mancator! spergiuro! ingrato! (1)

Aquil. (Qui Sabina!) (2)

Adr. (Io non posso
Più vederla penar. Troppo a quel pianto
Mi sento intenerir.) Deh ti consola,
Bella Sabina. A' lacci tuoi felici
Tornerò; sarò tuo.

Aquil. (Stelle!)

Sab. Che dici? (3)

1 S'abbandona sopra una sedia.
2 In disparte.
3 Guardandolo con tenerezza.

Adr. Che alla pietà già cedo,
Messaggiera d'amore.
Sab. Ah non lo credo.
Aquil. (Qui bisogna un riparo.)
Sab. S'Emirena una volta
Torni a veder....
Adr. Non la vedrò.
Sab. Ma puoi
Di te fidarti?
Adr. Ho risoluto, e tutto
Si può, quando si vuole.
Aquil. A' piedi tuoi (1)
L'afflitta prigioniera
Inchinarsi desia. Non ti ritrova,
E lung'ora ti cerca.
Sab. (Ecco la prova.)
Adr. No, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
È pur ch'io mi rammenti
La mia fida Sabina.
Sab. (Oh cari accenti!)
Aquil. È giustizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena? A lei si niega
Quel, che a tutti è concesso? È serva, è vero,
Ma pur nacque Regina.
Adr. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non ascoltarla.
Sab. Oh Dio! (2)
Adr. L'udirò te presente:
Che potresti temer? Resta, e vedrai...

1 Ad Adriano.
2 Si turba.

Sab. Oh questo no. Già m' ingannasti assai. (1)
Assai m' ingannasti,
Ingrato, ti basti.
Io stessa non voglio
Vedermi tradir.
La fiamma novella
Scordarti non sai.
T'aggiri, sospiri,
Cercando la vai:
Lontano da quella
Ti senti morir. (2)

SCENA IV

Adriano, Aquilio.

Aquil. La tua bella Emirena
Volo a cercar. (3)
Adr. No, ferma.
Aquil. E a lei potresti
Tal giustizia negar?
Adr. No: ma per ora...
Non udisti Sabina? Amor mi sprona;
La ragion mi raffrena.
Vorrei... Ma... Oh Dei, che pena!
Aquil. Spiegati al fin. Se non t'intendo, invano
M'affanno a consolar quel core oppresso.
Ad. Spiegarmi! E come? Ah non m'intendo io stesso! (4)

1 S'alza.
2 Parte.
3 In atto di partire.
4 Parte.

SCENA V

Aquilio

Tolleranza, o mio cor. La tua vittoria,
Benchè non sia lontana,
Matura ancor non è. L'amor d'Augusto,
Gli sdegni di Sabina
Combattono per noi. La pugna è accesa;
Ma non convien precipitar l'impresa.
Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta,
Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
E gl'impeti dell'ira
Cauto frenando va.
Move la destra, e il piede,
Finge, s'avanza, e cede,
Fin che il momento arriva,
Che vincitor lo fa. (1)

SCENA VI

Deliziosa, per cui si passa a' serragli di fiere.

Emirena, poi Sabina, Farnaspe.

Emir. Che fa il mio bene
Perchè non viene?
Ogni momento
Mi sembra un dì.

(1) Parte.

Sab. Ecco la sposa tua. (1)
Far. Bella Emirena.
Emir. Sei pur tu, caro Prence? Il credo appena.
Far. Al fin ben mio ...
Sab. Di tenerezze adesso
Tempo non è. Convien salvarsi. È quella
L'opportuna alla fuga,
Non frequentata oscura via. L'amico
Lentulo a me la palesò. Non molto
Lunge dal primo ingresso
Si parte in due. Guida la destra al fiume,
La sinistra alla reggia. A voi conviene
Evitar la seconda. Andate, amici,
Sicuri a'vostri lidi,
La fortuna vi scorga, amor vi guidi.
Emir. Pietosa Augusta.
Far. Eccelsa donna, e come
Render mercè....
Sab. Poco desio. Pensate.
Qualche volta a Sabina; e fra le vostre
Felicità, se pur vi torno in mente,
Esiga il mio martiro
Dalla vostra pietà qualche sospiro.
Volga il Ciel, felici amanti,
Sempre a voi benigni i rai,
Nè provar vi faccia mai
Il destin della mia fè.
Non invidio il vostro affetto,
Ma vorrei che in qualche petto
La pietà, ch' io mostro a voi,
Si trovasse ancor per me, (2)

1 A Farnaspe.
2 Parte.

SCENA VII

Emirena, Farnaspe.

Far. Ed è ver che sei mia? Ne temo, e quasi
Parmi ancor di sognar.
Emir. Prence, fuggiamo,
Se sognar non vogliamo. (1)
Far. Ferma. (2)
Emir. Perchè?
Far. Non odi
Qualche strepito d'armi?
Emir. Odo; ma donde
Non saprei dir.
Far. Da quel cammino istesso,
Che tener noi dobbiamo.
Emir. Aimè!
Far. Non giova
L'avvilirsi, ben mio. Celati intanto
Che l'armi io scopro, e la cagion di quelle.
Emir. Che sarà mai! Non mi tradite, o stelle. (3)

SCENA VIII

Osroa in abito romano con ispada nuda insanguinata, che esce dalla strada disegnata da Sabina; Farnaspe, e in disparte Emirena.

Osroa. Fra l'ombre adesso a raccontar l'altero
Vada i trofei della sua Roma.

1 S'incamminano verso la strada disegnata da Sabina.
2 Ad Emirena, arrestandola.
3 Emirena si nasconde molto indietro vicino a'cancelli del serraglio.

Far. E dove
Corri, Signor, con queste spoglie?

Osroa. Amico,
Siam vendicati. È libera la terra
Dal suo tiranno. Ecco il felice acciaro,
Che Adriano svenò.

Far. Come!

Osroa. Solea
Di questa occulta via talor valersi
L'abborrito Romano. Un suo seguace
Mel palesò. Fra questi eroi del Tebro
L'oro ha trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l'aspettai,
Finchè passò col servo, e lo svenai.

Far. Ma del nemico in vece
Potevi fra quell'ombre
L'altro ferir.

Osroa. No. Fu previsto il caso.
Finse cader, quando mi fu vicino,
Il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose; assicurò sè stesso.

Emir. (Chi sarà quel Roman? Stringe un acciaro,
E sanguigno mi par. Potessi in volto
Mirarlo almeno.)

Far. Or che farem? Fuggendo
Per la via che facesti, incontro andiamo
A mille, che concorsi
Al tumulto saran. Su gli altri ingressi
Veglian servi, e custodi.

Osroa. E ben col ferro
Ci apriremo la strada.

Far. Al caso estremo
Serbiam questo rimedio. Io voglio prima

Ricercar se vi fosse
Altra via di fuggir.
Emir. (Parlan sommesso;
Intenderli non so.)
Far. Fra quelle piante
Nascoso attendi. Io tornerò di volo.
Osroa. Sollecito ritorna, o parto solo. (1)
Far. Questo ... No. Quel sentier ... Ma s'io tentassi
Il cammin, che prescritto
Da Sabina mi fu? D'Augusto il caso
Forse ancor non è noto; e forse prima
Ch'altri il sappia, e v'accorra,
Noi fuggiti sarem. Sì, questo eleggo.

SCENA IX

Farnaspe, Adriano con ispada nuda e seguito di Guardie dalla strada suddetta. Osroa ed Emirena in disparte.

Adr. Fermati, traditor. (2)
Far. Numi, che veggo! (3)
Adr. Impedite ogni passo
Alla fuga, o custodi. (4)
Far. Io son di sasso.
Emir. (Ah siam scoperti!) (5)
Adr. Istupidisci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi? A me credesti

1 Osroa si nasconde molto innanzi fra le piante del boschetto;
2 Incontrandosi in Farnaspe.
3 Si ferma stupido.
4 Alle Guardie.
5 S'avanza ad ascoltare.

Di trafiggere il sen. L'empio disegno
Con voci ingiuriose
Nel ferir palesasti.

Emir. (Ecco l'errore.
Colui, che si nascose, è il traditore.)

Adr. Perfido, non rispondi? A che venisti?
Qual disegno t' ha mosso?
Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.

Far. Non posso.

Adr. Non puoi? Si tragga a forza
Nel carcere più nero il delinquente.

Emir. Fermatevi; sentite; egli è innocente. (1)

Far. Aimè!

Emir. Tra quelle fronde
Il traditor s'asconde. Eccolo... (2)

Far. Oh Dio!
Ferma.

Emir. Vedilo, Augusto. (3)

Osroa. È ver, son io.

Emir. Ah padre! (4)

Adr. Il Re de' Parti
In abito romano! E quanti siete,
Scellerati, a tradirmi?

Osroa. Io solo, io solo
Ho sete del tuo sangue. Il colpo errai;
Ma, se mi lasci in vita,
Il fallo emenderò.

Adr. Così fra l'ombre
Assalirmi, infedel? Coglier l'istante

1 Si scopre con impeto.
2 S' incammina verso Osroa.
3 Accennando Osroa, che s'avanza.
4 Resta immobile.

Che inciampo, e cado al suol?

Osroa. Barbara sorte!

Ecco l'inganno. Il tuo seguace ad arte
Cader doveva, e tu cadesti a caso;
Onde, confuso il segno,
L'un per l'altro svenai.

Adr. Questa mercede,

Barbaro, tu mi rendi? Oppresso, e vinto
T' invito, t'offerisco
Di Roma l'amistà...

Osroa. Sì, questo è il nome,

Empj, con cui la tirannia chiamate:
Ma poi servon gli amici, e voi regnate.

Adr. Siam del giusto custodi. Al giusto serve,
Chi compagni ci vuol, non serve a noi:
Ma la giustizia è tirannia per voi.

Osroa. E chi di lei vi fece
Interpreti e custodi? Avete forse
Ne' celesti congressi
Parte co' Numi? O siete i Numi istessi?

Adr. Se non siam Numi, almeno
Procuriam d' imitarli: e il suo costume
Chi co' Numi conforma, agli altri è Nume.

Osroa. Numi però voi siete
Avidi dell'altrui: rapite i regni;
Vaneggiate d'amor: volete oppressi
Gl' innocenti rivali,
Tradite le consorti...

Adr. Ah, troppo abusi

Della mia sofferenza, Olà, ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite.

Far. Anche Emirena?

Adr. Sì, ancor l'ingrata.
Far. Ah, che ingiustizia è questa?
Qual delitto a punir ritrovi in lei?
Adr. Tutti nemici e rei,
Tutti tremar dovete:
Perfidi, lo sapete,
E m'insultate ancor?
Che barbaro governo
Fanno dell'alma mia
Sdegno, rimorso interno,
Amore, e gelosia!
Non ha più furie Averno,
Per lacerarmi il cor. (1)

SCENA X

Osroa, Farnaspe, Emirena e Guardie.

Emir. Padre.... Oh Dio! con qual fronte
Posso padre chiamarti io, che t'uccido?
Deh, se per me t'avanza...
Osroa. Parti, non assalir la mia costanza.
Emir. Ah, mi scaccia ragion. Perdono, o padre,
Eccomi a' piedi tuoi. (2)
Osroa. Lasciami, o figlia:
No, sdegnato non sono;
T'abbraccio, ti perdono:
Addio, dell'alma mia parte più cara.
Emir. Oh addio funesto!
Far. Oh divisione amara!

1 Parte.
2 S'inginocchia.

Emir. Quell' amplesso, e quel perdono,
Quello sguardo, e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.
Qual mi fosti, e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto,
Che misura il suo delitto
Dall' istessa tua pietà. (1)

SCENA XI

Osroa, Farnaspe.

Far. Almen tutto il mio sangue
A conservar bastasse
Il mio Re, la mia sposa.
Osroa. Amico, assai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il rossor di vedermi
Maggior dell' ire sue. Nell' ultim' ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.
Leon piagato a morte
Sente mancar la vita
Guarda la sua ferita,
Nè s'avvilisce ancor.
Così fra l' ire estreme
Rugge, minaccia e freme,
Che fa tremar morendo
Tal volta il cacciator. (2)

1 Parte.
2 Parte.

SCENA XII

Farnaspe.

Con quai nodi tenaci avvinta a questa
Miserabile spoglia è l'alma mia!
Come resisto a tanti
Insoffribili affanni!
Ah toglietemi il giorno, astri tiranni!
È falso il dir che uccida,
Se dura, un gran dolore,
E che, se non si muore,
Sia facile a soffrir.
Questa, ch' io provo, è pena,
Che avanza
Ogni costanza,
Che il viver m'avvelena,
E non mi fa morir.

ATTO TERZO

SCENA I

Sala terrena con sedie

Sabina, Aquilio.

Sab. Come! ch'io parta? A questo segno è cieco?
È ingiusto a questo segno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano?
Aquil. Ei sa che fosti
D'Emirena, e Farnaspe
Consigliera alla fuga. Ei del custode
Ti crede seduttrice; e con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che chi lo sente,
Nel punirti così, sembra clemente.
Sab. Serbando la sua gloria,
Beneficando una rivale, io volli
Procurarmi il suo cor. Non l'odio, o l'ira
Mi consigliò, ma la pietà, l'amore;
Onde error non commisi, o è lieve errore.
Aquil. Sabina, io lo conosco, e lo conosce
Forse Adriano ancor. Ma giova a lui
Un lodevol pretesto.
Sab. E ben, mi vegga,
E n'arrossisca.

Aquil. Il comparirgli innanzi
Di vietarti m' impose.
Sab. Oh Dei! Ma deggio
Partir senza vederlo?
Aquil. Appunto.
Sab. E quando?
Aquil. Già le navi son pronte.
Sab. Un tal comando
Ubbidir non si deve.
Aquil. Ah no! Ti perdi.
Parti: fidati a me. Lo vincerai
Non resistendo. Io cercherò l'istante
Di farlo ravveder.
Sab. Ma digli almeno...
Aquil. Va: senz'altro parlar t'intendo appieno.
Sab. Digli ch'è un infedele,
Digli che mi tradì.
Senti: non dir così;
Digli che partirò;
Digli che l'amo.
Ah! se nel mio martir
Lo vedi sospirar,
Tornami a consolar;
Chè prima di morir
Di più non bramo. (1)

SCENA II

Aquilio.

Io la trama dispongo,
Perchè parta Sabina, e poi m'affanno

1 Parte.

Nel vederla partir. Pensa, o mio core,
Che la perdi, se resta. Ella risveglia
D'Augusto la virtù. Soffrir non puoi
L'assenza del tuo bene.
Ma, se lieto esser vuoi, soffrir conviene.
Più bella al tempo usato
Fan germogliar la vite
Le provvide ferite
D'esperto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall'Arabo pastor. (1)

SCENA III

Adriano, Aquilio.

Adr. Aquilio, che ottenesti?
Aquil. Nulla, Signore: è risoluta, e vuole
Partir Sabina.
Adr. Ah, se sdegnata è meco,
Ha gran ragion.
Aquil. Ma moderate a segno
Son le querele sue, che d'altro amante
La credo accesa. Io giurerei che serve
L'incostanza d'Augusto
Di pretesto alla sua.
Adr. No, non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.
Aquil. Ma, Signor, ti scordasti

1 Nel partire s' incontra in Adriano.

Del Re de' Parti. Il mio consiglio accetti;
Vuoi tentar di placarlo; a te lo chiami:
Ei vien; t'attende; e nel compir l'impresa
Ti confondi, e vacilli?

Adr. Ah! tu non sai
Qual guerra di pensieri
Agita l'alma mia. Roma, il Senato,
Emirena, Sabina,
La mia gloria, il mio amor, tutto ho presente:
Tutto accordar vorrei: trovo per tutto
Qualche scoglio a temer.. Scelgo, mi pento;
Poi d'essermi pentito
Mi ritorno a pentir. Mi stanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non distinguo. Al fin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi risolvo al peggio.

Aquil. Eh finisci una volta
Di tormentar te stesso. Hai quasi in braccio
La bella, che sospiri, e non ardisci
Di stringerla al tuo seno? Io non ho core
Di vederti soffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il Re.

Adr. Senti. E se poi...

Aquil. Non più dubbj, Signor.

Adr. Fa quel che vuoi. (1)

SCENA IV

Adriano, poi Osroa, Aquilio.

Adr. Che dir può il mondo? Al fine
Il conservar la vita

1 Aquilio parte.

È ragion di natura: e in tanta pena
Io viver non saprei senza Emirena.
Osroa. Che si chiede da me?
Adr. Che il Re de' Parti
Sieda, e m'ascolti. E, se non pace, intanto
Abbia tregua il suo sdegno. (1)
Osroa. A lunga sofferenza io non m'impegno. (2)
Aquil. (Del mio destin si tratta.)
Adr. Osroa, nel mondo
Tutto è soggetto a cambiamento; e strano
Saria che gli odj nostri
Soli fossero eterni. Al fin la pace
È necessaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata
È la materia all' ire. Il fato avverso
Tanto ti tolse, e tanto
Mi diè benigno il ciel, che non rimane
Nè che vincere a noi,
Nè che perdere a te.
Osroa. Sì; conservai
L'odio primiero, onde mi resta assai.
Aquil. (Che barbara ferocia!)
Adr. Ah non vantarti
D'un ben, che posseduto
Tormenta il possessor. Puoi meglio altronde
Il tuo fasto appagar. Sappi che sei
Arbitro tu del mio riposo, appunto
Qual son io de' tuoi giorni. Ordina in guisa
Gli umani eventi il ciel, che tutti a tutti
Siam necessarj; e il più felice spesso

1 Siede.
2 Come sopra.

Nel più misero trova
Che sperar, che temer. Sol che tu parli,
La Principessa è mia. Sol ch'io lo voglia,
Tu sei libero, e Re. Facciamo, amico,
Uso del poter nostro
A vantaggio d'entrambi. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t'offerisco il trono.

Aquil. (Tremo della risposta.)

Adr. E ben, che dici?
Tu sorridi, e non parli? (1)

Osroa. E vuoi ch'io creda
Sì debole Adriano?

Adr. Ah! che pur troppo,
Osroa, io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
Meco non vedo in dolce nodo unita,
Non ho ben, non ho pace, e non ho vita.

Osroa. Quando basti sì poco
A renderti felice: io son contento;
Che si chiami la figlia.

Adr. Accetti dunque
Le offerte mie?

Osroa. Chi ricusar potrebbe?

Adr. Ah! tu mi rendi, amico,
Il perduto riposo. Aquilio, a noi
La Principessa invia.

Aquil. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) (2)

Adr. Ora a viver comincio. Olà; togliete (3)
Quelle catene al Re de' Parti.

Osroa. Ancora

1 Ad Osroa.
2 Parte.
3 Escono due Guardie.

Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi, che tu de' miei.
Adr. Van riguardo. Eseguite (1)
Il cenno mio.
Osroa. Non è dover. Partite. (2)
Adr. Dal peso ingiurioso io pur vorrei
Vederti alleggerir.
Osroa. Son sì contento,
Pensando all'avvenir, ch'io non lo sento.
Adr. E pur non viene. (3)
Osroa. Impaziente anch'io
Ne sono al par di te.
Adr. La Principessa
Io vado ad affrettar. (4)
Osroa. No: già s'appressa. (5)

SCENA V

Emirena, Adriano, Osroa.

Adr. Bellissima Emirena... (6)
Osroa. A lei primiero (7)
Meglio sarà ch'io tutto spieghi.
Adr. È vero.
Emir. (Perchè son così lieti!)
Osroa. E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora

1 Alle Guardie.
2 Partono le Guardie.
3 Guardando per la scena.
4 S'alza.
5 S'alza trattenendolo.
6 Incontrandola.
7 Ad Adriano.

Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie.

Emir. Che dir mi vuoi!

Adr. Quella fiamma verace... (1)

Osroa. Lasciami terminar. (2)

Adr. Come a te piace.

Osroa. Tal virtù ne' tuoi lumi (3)
Raccolse amico il Ciel, che, fatto servo,
Il nostro vincitor per te sospira:
Offre tutto per te. Scorda gli oltraggi:
S'abbassa alle preghiere: odia la vita
Senza di te, che per suo Nume adora.

Adr. Tu dunque puoi...(4)

Osroa. Non ho finito ancora. (5)

Adr. (Mi fa morir questa lentezza.) (6)

Osroa. Io voglio...
Senti, o figlia, e scolpisci
Questo del genitore ultimo cenno
Nel più sacro dell'alma. Io voglio almeno
In te lasciar morendo
La mia vendicatrice. Odia il tiranno,
Come io l'odiai fin ora; e questa sia
L'eredità paterna.

Adr. Osroa, che dici!

Osroa. Nè timor, nè speranza
T' unisca a lui. Ma forsennato, afflitto
Vedilo a tutte l'ore

1 Ad Emirena.
2 Ad Adriano.
3 Ad Emirena.
4 Come sopra.
5 Ad Adriano.
6 Da sè.

Fremer di sdegno, è delirar d'amore.
Adr. Giusti Dei! son schernito.
Osroa. Parli Cesare adesso: Osroa ha finito.
Adr. Sconsigliato! infelice! E non t'avvedi
Che tu il fulmine accendi,
Che opprimer ti dovrà?
Osroa. Smania, o superbo:
Son le tue furie il mio trionfo.
Adr. Oh Numi!
Qual rabbia! qual veleno!
Che sguardi! che parlar! Tanto alle fiere
Può l'uomo assomigliar! Stupisco a segno,
Che scema lo stupor forza allo sdegno.
Barbaro, non comprendo
Se sei feroce, o stolto:
Se ti vedessi in volto,
Avresti orror di te.
Orsa nel sen piagata,
Serpe nel suol calcata,
Leon ch'apre gli artigli,
Tigre, che perda i figli,
Fiera così non è. (1)

SCENA VI

Osroa, Emirena.

Osroa. Figlia, s'è ver che m'ami, ecco il momento
Di farne prova. Un genitor soccorri,
Che ti chiede pietà.
Emir. Se basta il sangue,
È tuo, lo spargerò.

1 Parte.

Osroa. Toglimi all'ire
Del tiranno roman. Senza catene
Ti veggo pur.
Emir. Sì: ci conobbe Augusto
D'ogn'insidia innocenti, e le disciolse
A Farnaspe, ed a me. Ma qual soccorso
Perciò posso recarti?
Osroa. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte,
Qualunque sia.
Emir. Padre, che dici? Queste
Sarian prove d'amor? La figlia istessa
Scellerata dovrebbe... Ah! senza orrore
Non posso immaginarlo. In van lo speri.
Il cor l'opra abborrisce; e quando il core
Fosse tanto inumano,
Sapria nell'opra istupidir la mano.
Osroa. Va. Ti credea più degna
Dell'origine tua. Tremi di morte
Al nome sol! Con più sicure ciglia
Riguardarla dovria d'Osroa una figlia.
Non ritrova un'alma forte
Che temer nell'ore estreme:
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali:
È un sollievo de' mortali,
Che son stanchi di soffrir. (1)

(1) Parte.

SCENA VII

Emirena, poi Farnaspe.

Emir. Misera, a qual consiglio
Appigliarmi dovrò?
Far. Corri, Emirena. (1)
Emir. Dove?
Farn. Ad Augusto.
Emir. E perchè mai?
Far. Procura
Che il comando rivochi
Contro il tuo genitore.
Emir. Qual è?
Far. Vuol che, traendo
Delle catene sue l'indegna soma,
Vada...
Emir. A morte?
Far. No. Peggio.
Emir. E dove?
Far. A Roma.
Emir. E che posso a suo pro?
Far. Va, prega, piangi,
Offriti sposa ad Adriano: obblia
I ritegni, i riguardi,
Le speranze, l'amor. Tutto si perda,
E il Re si salvi.
Emir. Egli pur or m'impose
D'odiar Cesare sempre.
Far. Ah tu non devi

1 Con fretta.

La gloria tua, la mia virtù concede:
Lo giuro a' Numi tutti, e a que' bei lumi,
Che per me son pur Numi. E tu... Ma dove
Mi trasporta l'affanno? Ah che ci manca
Anche il tempo a dolerci. Osroa perisce,
Mentre pensiamo a conservarlo.

Emir. Addio.

Far. Ascoltami.

Emir. Che vuoi?

Far. Va.. Ferma.. Oh Dei!
Vorrei che mi lasciassi, e non vorrei.

Emir. Oh Dio! mancar mi sento,
Mentre ti lascio, o caro.
Oh Dio! che tanto amaro
Forse il morir non è.
Ah! non dicesti il vero,
Ben mio, quando dicesti
Che tu per me nascesti,
Ch'io nacqui sol per te. (1)

SCENA VIII

Farnaspe.

Di vassallo, e d'amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio seno. Or questa or quella
È vinta, è vincitrice; ed a vicenda
Varian fortuna, e tempre:
Ma, qualunque trionfi, io perdo sempre.

1 Parte.

Son sventurato,
Ma pure, o stelle,
Io vi son grato
Che almen sì belle
Sian le cagioni del mio martir.
Poco è funesta
L'altrui fortuna,
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi, nè d'arrossir. (1)

SCENA IX

Luogo magnifico del palazzo imperiale. Scale, per cui si scende alle ripe dell' Oronte. Veduta di campagna, e giardini sull'opposta sponda.

Sabina con seguito di Matrone e Cavalieri Romani, Aquilio, indi Adriano.

Sab. Temerario! non più. Benchè da lui
Mi discacci Adriano, è a te delitto
Del mio cor la richiesta.
Aquil. La prima volta è questa...
Sab. E sia l'ultima volta,
Che mi parli d'amor. (2)
Adr. Sabina, ascolta.
Aquil. (Aimè!)
Sab. (Numi!) Che chiedi? (3)
Adr. A questo segno

1 Parte.
2 Partendo per imbarcarsi.
3 Tornando indietro.

Odioso io ti son, che partir vuoi
Senza vedermi?

Sab. Ah! non schernirmi ancora.
Mi discacci, mi vieti
Di comparirti innanzi...

Adr. Io? Quando? Aquilio,
Non richiese Sabina
La libertà d'abbandonarmi?

Sab. Oh Dei!
Non fu cenno d'Augusto (1)
Ch' io dovessi partir senza mirarlo?

Aquil. (Se parlo, mi condanno, e se non parlo.)

Sab. Perfido! (2)

Adr. Non rispondi?

Sab. Or tutte intendo
Le trame tue. Sappi, Adriano...

Aquil. È vero,
Signor, Sabina, adoro; e lei presente
Temei la tua virtù; perciò lontana...

Adr. Basta. Che tradimento! Anima rea!
Tu rivale ad Augusto? Olà, costui
Sia custodito.

Aquil. (Avverso ciel!) (3)

Adr. Nè pensi
La mia sposa a partir.

Sab. Tua sposa!

Adr. Io sento
Che risano a gran passi. Il dover mio,
D' Emirena i disprezzi,
Gli odj del genitore...

1 Ad Aquilio.
2 Come sopra.
3 È disarmato.

SCENA ULTIMA

Emirena, Farnaspe e detti.

Emir. Ah, Cesare, pietà!
Far. Pietà, Signore!
Emir. Rendimi il padre mio.
Far. Conservami il mio Re.
Emir. Rendilo, e poi
Eccomi tua, se vuoi.
Adr. Che?
Far. Sì, ti cedo
L'impero di quel cor.
Adr. Tu?
Emir. Sì, sarai
Tu il Nume mio. Per quel sereno il giuro
Raggio del ciel, che nel tuo volto adoro,
Per quel sudato alloro,
Che porti al crin, per questa invitta mano,
Ch'è sostegno del mondo,
Ch'io bacio... (1)
Adr. Ah! sorgi: ah! taci. (È donna, o Dea?
Quando m'innamorò, così piangea.)
Sab. (Qual contrasto in quel petto
Fan l'onore, e l'affetto!)
Adr. (Se alla ragione io cedo,
Perdo Emirena; e se all'amor mi fido,
La mia Sabina uccido. Ah, qual cimento,
Quale angustia crudele!)
Sab. (E pur mi fa pietà, benchè infedele.)

(1) S'inginocchia.

Emir. Cesare, e non risolvi?

Sab. Augusto, al fine...

Adr. Ah! per pietà non tormentarmi. Io tutto,
Quanto dir mi potrai,
Tutto, Sabina, io so.

Sab. No, non lo sai.
Odi. Troppo fatali
Son le nostre ferite. Uno di noi
Dee morirne d'affanno; io, se ti perdo;
Tu, se perdi Emirena. Ah! non sia vero
Che per salvar d'inutil donna i giorni,
Perisca un tale Eroe. Serbati, o caro
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D'ogni dover ti sciolgo,
Ti perdono ogni offesa,
Ed io stessa sarò la tua difesa.

Adr. Come! (1)

Sab. Cesare, addio. (2)

Adr. Fermati. (3) Oh grande!
Oh generosa! Oh degna
Di mille imperi! Ah, quale eccesso è questo
D'inudita virtù! Tutti volete
Dunque farmi arrossir? Fedel vassallo,
Tu la sposa mi cedi (4)
A' favor del tuo Re! Figlia pietosa,
Sacrifichi te stessa (5)
Tu per il padre tuo! Tradita amante, (6)

1 Stupido.
2 In atto di partire.
3 Arrestandola.
4 A Farnaspe.
5 Ad Emirena.
6 A Sabina.

Non pensi tu che al mio riposo! Ed io,
Io sol fra tanti forti
Il debole sarò? Nè mi nascondo
Per vergogna a' viventi? E siedo in trono?
E do leggi alla terra? Ah no. Facciamo
Tutti felici. Al Re de' Parti io dono
E regno, e libertà: rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena: Aquilio assolvo
D'ogni fallo commesso;
E a te, degno di te, rendo me stesso. (1)

Far. Oh contento improvviso!

Sab. Ecco il vero Adriano: or lo ravviso.

Emir. Finch' io respiri, Augusto,
Grata quest'alma a' benefizj tuoi....

Adr. Se grata esser mi vuoi, lasciami ormai
La pace del mio cor. Poco è sicura,
Finchè appresso mi sei. Subito parti,
Io te ne priego. Ecco il tuo sposo: il padre
Colà ritroverai. Lieti vivete;
E tutti tre spargete
Questi delirj miei d'eterno obblio.

Emir. Almen, signor... (2)

Adr. Basta, Emirena. (3) Addio.

Coro. S'oda, Augusto, infin su l'etra
Il tuo nome ognor così;
E da noi con bianca pietra
Sia segnato il fausto dì.

1 A Sabina.
2 Volendogli baciar la mano.
3 Non soffrendolo.

LICENZA

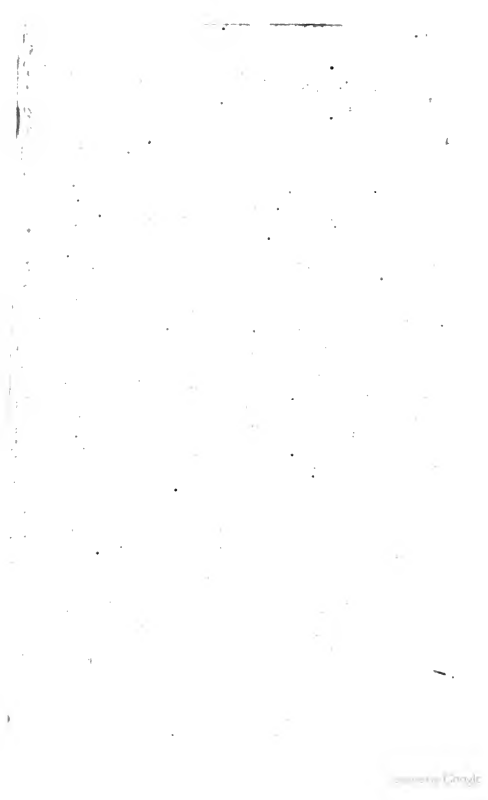
Cesare, non turbarti; a te non osa
Somigliarsi Adrian. Quando al tuo sguardo
Le sue vicende espone,
Fa spettacol di sè, non paragone.
Troppo minor del vero
L'immagine sarebbe; e troppo chiare,
Signor, fra voi le differenze sono.
A Lui diè luce il trono,
La riceve da te. Fu grande e giusto
Ei talvolta, e tu sempre. I proprj affetti
Ei debellò, tu li previeni. Ei scelse
Tardi le vie d'onor, tu le sciegliesti
De' giorni tuoi fin su la prima aurora.
Lui la terra ammirò, te il mondo adora.
Non giunge degli affetti
La turba contumace
A violar la pace
Del tuo tranquillo cor.
Così del Re de' Numi
Fremon, ma sotto al trono,
E 'l turbine ed il tuono,
E le tempeste e i fiumi
Nelle lor fonti ancor.

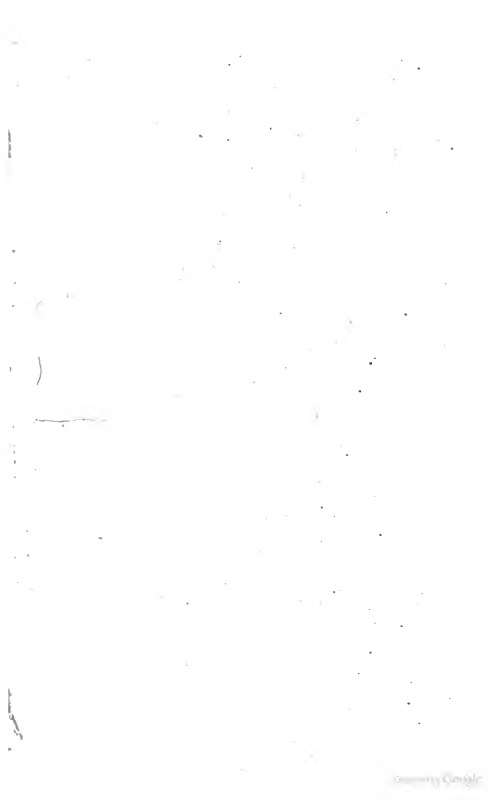
L'Adriano, ridotto dall' Autore nella forma antecedente, da esso esclusivamente preferita, dovendo essere rappresentato alla Corte di Madrid, in occasione del solenne giorno natale di Ferdinando VI, ebbe aggiunta la seguente Licenza.

Al suono di lieta e strepitosa sinfonia si scuopre la luminosa reggia del Sole. Comparisce il Nume assiso su l'aureo suo carro in atto di trattenere gli ardenti corsieri. S'affollano d'intorno a lui le Ore, le Stagioni, e gli altri Genj suoi ministri e seguaci; ed egli finalmente prorompe ne' sensi seguenti.

LICENZA.

Lo so, tacete, Ore seguaci. Al corso
Voi m'affrettate in van. Dal cielo ibero
Non sperate ch' io parta in sì gran giorno;
So ben che il mio ritorno
Dell'opposto Emisfero
Già l'inquieto abitator sospira:
So che, già desto, ammira
L'ostinata sua notte, il pertinace
Scintillar delle stelle, e la dimora
Della sorda a' suoi voti infida aurora;
Ma il soffra in pace; e pensi
Ch' oggi nasce un Fernando. Antica in cielo
Solenne legge è questa,
Perchè nascan gli Alcidi, il Sol s'arresta.

Ma d'esser non pretenda
Uguale al Nume ispano,
Benchè l'Eroe tebano
Pur m'arrestò così.
La differenza intenda
Chi dilatar mi vide
La notte per Alcide,
Ma per Fernando il dì.

ISSIPILE

Dramma Rappresentato la prima volta con musica del Conti nel piccolo interno teatro della corte Cesarea alla presenza degli Augustissimi Sovrani, nel carnevale dell'anno 1732.

ARGOMENTO

Gli Abitatori di Lenno, Isola dell' Egeo, occupati prima a guerreggiare nella vicina Tracia, ed allettati poscia dal possesso delle proprie conquiste; e dall' amore delle lusinghiere nemiche, non curarono per lungo tempo di ritornare alla patria, nè alle abbandonate consorti; onde irritate queste da così acerbo disprezzo cambiarono il mal corrisposto affetto in crudelissimo sdegno. Al fine Toante re, e condottiere de' Lennj, desideroso di trovarsi presente alle nozze della sua figlia Issipile, stabilite con Giasone principe di Tessaglia, persuase loro il ritorno alla patria. Giunse poco grata alle donne di Lenno simil novella; poichè, oltre la memoria delle antiche offese, si sparse fra esse che gli sposi infedeli conducevano di Tracia le abborrite rivali a trionfare su gli occhi delle tradite consorti. Onde lo sdegno e la gelosia degenerando in furore, conclusero ed eseguirono il barbaro disegno di ucciderli tutti al primo loro arrivo: simulando tenere accoglienze, e facendosi ritrovare occupate nella celebrazione delle feste di Bacco, affinchè il disordine dello strepitoso rito ricoprisse, e confondesse il tumulto e le grida, che dovea nascere nell'esecuzione della strage. Is-

sipile, che abborriva di versare il sangue paterno, nè potè aver agio di avvertir Toante del suo pericolo prima che approdasse in Lenno, simulando il furor delle altre, accolse, nascose il genitore, e finse averlo già trucidato. Costò però molto alla virtuosa Principessa questa pietosa menzogna: perchè creduta, le produsse l'abborrimento ed il rifiuto di Giasone; e scoperta l'espose allo sdegno delle deluse compagne.

Condottrice ed eccitatrice della femmînil congiura fu la feroce Eurinome, lo sdegno della quale avea, oltre le comuni, altre più remote cagioni. Learco, figlio di questa, avendo lungamente amata Issipile, e richiestala inutilmente in isposa, tentò al fine, ma infelicemente, di rapirla. Onde, obbligato a fuggir lo sdegno di Toante, si era allontanato da Lenno, ed avea fatto spargere d'essersi disperatamente ucciso. La sua creduta morte era cagione dell'odio implacabile di Eurinome contra il Re: quindi nel ritorno de' Lennj si servì essa accortamente delle ragioni pubbliche a facilitare la sua vendetta privata. Learco intanto esule e disperato si fece condottiere di pirati; ma per tempo, e lontananza non potè mai deporre la sua amorosa passione per Issipile, a segno che, avendo saputo che Giasone andava a celebrar le nozze già stabilite con quella, si portò co' suoi seguaci alle marine di Lenno, e cautamente s'introdusse nella reggia, per tentar di nuovo di rapir la Principessa, o disturbare almeno le sue nozze. L'insidie dell'innu-

morato Learco fanno una gran parte delle agitazioni d' Issipile ; la quale però finalmente vede per varj accidenti assicurato il padre, punito l' insidiatore, calmato il tumulto di Lenno, e disingannato Giasone, che diviene suo consorte. Erod. Lib. VI, Erat. Ovid. Valerio Flacco, Stazio, Apollodoro, ed altri.

PERSONAGGI

TOANTE *re di Lenno, padre d' Issipile.*

ISSIPILE *amante, e promessa sposa di Giasone.*

EURINOME *vedova principessa del sangue reale, madre di Learco.*

GIASONE *principe di Tessaglia, amante e promesso sposo d' Issipile, condottiere degli Argonauti in Colco.*

RODOPE *confidente d' Issipile, ed amante ingannata di Learco.*

LEARCO *figlio d' Eurinome, amante ricusato d' Issipile.*

L'azione si rappresenta in Lenno.

ATTO PRIMO

SCENA I

Atrio del tempio di Bacco, festivamente adorno di festoni di pampini pendenti dagli archi, e ravvolti alle colonne di esso: fra le quali varj simulacri di Satiri, Sileni e Bassaridi.

Issipile, Rodope coronate di pampini, ed armate di tirso. Schiera di Baccanti in lontano.

Issip. Ah! per pietà del mio
Giustissimo dolor, Rodope amica,
Corri, vola, t'affretta,
Salvami il padre. A queste sponde infami
Digli che non s'appressi. A lui palesa
Le congiure, i tumulti,
Le furie femminili.

Rod. E tu poc'anzi
Non giurasti svenarlo? Io pur ti vidi
Con intrepido volto
Su l'are atroci....

Issip. Io secondai fingendo
D'Eurinome il furor. Vedesti come
Forsennata e feroce in ogni petto
Propagò le sue furie? E chi potea

Un torrente arrestar? Sospetta all'altre
Già sedotte compagne, io non sarei
Utile al padre. A comparir crudele
M'insegnò la pietà. Giurava il labbro
Del genitor lo scempio, e in sua difesa
Tutti gli Dei sollecitava il core;
E l'ardir del mio volto era timore.

Rod. Anch'io...

Issip. Se tardi, amica,
Vana è la cura. Ah che vicine al porto
Son già le navi, e se non corri... Oh'Dio!
Giunge Eurinome.

Rod. E come
Ha pieno d'ira e di vendetta il ciglio!
Suggeritemi, o Dei, qualche consiglio.

SCENA II

Eurinome con seguito di donne, vestite a guisa di Baccanti, e dette.

Eurin. Rodope, Principessa,
Valorose compagne, a queste arene
Dalle sponde di Tracia a noi ritorno
Fanno i Lennj infedeli. A noi s'aspetta
Del sesso vilipeso
L'oltraggio vendicar. Tornan gl'ingrati,
Ma dopo aver tre volte
Viste da noi lontano
Le messi rinnovar. Tornano a noi,
Ma ci portan su gli occhi
De' talami furtivi i frutti infami:
E le barbare amiche

Dipinte il volto, e di ferino latte
Avvezzate a nutrirsi, adesso altere
Della vostra beltà vinta e negletta.
Ah vendetta, vendetta:
La giuriamo; s'adempia. Al gran disegno
Tutto cospira. L'opportuna notte,
La stanchezza de' re, del Dio di Nasso
Il rito strepitoso; onde confuse
Fian le querule voci
Fra le grida festive. I padri, i figli,
I germani, i consorti
Cadano estinti; e sia fra noi comune
Il merito, o la colpa. Il grande esempio
De' femminili sdegni
Al sesso ingrato a serbar fede insegni.

Issip. Sì, sì, di morte è rea
Chi pietosa si mostra.

Rod. (Come finge furor!)

Issip. Rodope, corri:
Già sai... Quando sul lido
Saran discesi, ad avvertir ritorna...

Eurin. Inutil cura. Io stessa
Fuor de' legni balzar vidi le squadre.

Issip. Tu stessa?

Eurin. Io stessa.

Issip. (Ah! si prevenga il padre.)(1)

Eurin. Dove corri?

Issip. Alle navi. Il Re vogl'io
Rassicurar, celando
Lo sdegno mio con accoglienza accorta.

Rod. È tardi. Ecco Toante.

Issip. (Oh Dei! son morta.)

1 Vuol partire.

SCENA III

Toante con seguito di Cavalieri e Soldati Lennj, e dette.

Toan. Vieni, o dolce mia cura:
Vieni al paterno sen. Da te lontano
Tutto degli anni miei sentivo il peso;
E tutto, o figlia, io sento,
Or che appresso mi sei, (1)
Il peso alleggerir degli anni miei.
Issip. (Mi si divide il cor.)
Toan. Perchè ritrovo
Issipile sì mesta?
Qual mai freddezza è questa
All'arrivo d'un padre?
Issip. Ah tu non sai...
Signor...
Rod. Taci. (2)
Issip. (Che pena!)
Eurin. (Ah mi tradisce
La debolezza!)
Toan. La mia presenza
Ti funesta così?
Issip. Non vedi il core,
Perciò... (3)
Toan. Spiegati.
Issip. Oh Dio! (4)

1 L'abbraccia.
2 Piano ad Issipile.
3 Eurinome minaccia Issipile, acciò non parli.
4 Eurinome minaccia Issipile, acciò non parli.

Toan. Spiegati, o figlia,
Se l'imeneo ti spiace
Del Prence di Tessaglia,
Che a momenti verrà...
Issip. Dal primo istante
Che il vidi, l'adorai.
Toan. Forse, in mia vece
Avvezzata a regnar, temi che sia
Termine del tuo regno il mio ritorno?
T'inganni. Io qui non sono
Più Sovrano, nè Re. Punisci, assolvi,
Ordina premj e pene: altro non bramo,
Issipile adorata,
Che viver teco, e che morirti accanto. (1)
Issip. Padre, non più. (2)
Toan. Ma che vuol dir quel pianto?
Eurin. È necessario effetto
D'un piacer, che improvviso inonda il petto.
Toan. So che riduce a piangere
L'eccesso d'un piacer;
Ma queste tue mi sembrano
Lagrime di dolor.
E non s'inganna appieno
D'un genitor lo sguardo,
Se d'una figlia in seno
Cerca le vie del cor. (3)

1 L'abbraccia.
2 Bacia la destra a Toante, e piange.
3 Parte.

SCENA IV

Issipile, Eurinome, Rodope.

Eurin. Issipile. (1)
Issip. Che chiedi?
Eurin. Ah, se non hai
A trafigger Toante ardir che basti,
Lasciane il peso a noi.
Issip. Perchè mi vuoi
Involar questo vanto?
Fidati pur di me.
Eurin. Prometti assai:
Vuoi che di te mi fidi;
Ma in faccia al padre impallidir ti vidi.
Issip. Impallidisce in campo
Anche il guerrier feroce
A quella prima voce,
Che all'armi lo destò.
D'ardir non è difetto
Un resto di timore,
Che nel fuggir dal petto
Sul volto si fermò. (2)

SCENA V.

Eurinome, Rodope.

Eurin. Rodope, il giorno manca, e non conviene
Più differire. Il concertato segno

1 Ad Issipile, che s' incammina appresso al padre.
2 Parte.

A momenti darò. Ma tu nel volto
Sembri confusa ancor!
Rod. L'età canuta
Compatisco in Toante: il règio in lui
Carattere rispetto.
Eurin. Eh che il peggiore
È de' nostri nemici. In duro esiglio
Per lui morì Learco; e tu dovresti
Ricordartene meglio. Il figlio in lui
Io perdei, tu l'amante.
Rod. Il suo delitto
Tal pena meritò. Fingea d'amarmi;
E tentava frattanto
Issipile rapir.
Eurin. Rodope, io veggo
Che alla tua debolezza
Scuse cercando vai.
Rod. Son donna al fine.
Eurin. E perchè donna sei,
Scuotere il giogo, e vendicar ti dei.
Non è ver, benchè si dica,
Che dal Ciel non fu permesso
Altro pregio al nostro sesso
Che piacendo innamorar.
Noi possiam, quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi e l'ire,
Atterrire ed allettar. (1)

1 Parte.

SCENA VI

Rodope, poi Learco.

Rod. Ma i Numi in ciel che fanno? Un sol fra loro
Non ve n'ha, che protegga
Questa terra infelice? Oh infausta notte!
Oh terror!... Ma... Traveggo?
Learco!
Lear. Ah non scoprirmi:.
Taci, Rodope.
Rod. Oh Dei! tu vivi? Ognuno
Ti pianse estinto.
Lear. Ad ingannar Toante
Tal menzogna inventai.
Rod. Chi mai ti guida,
Sconsigliato, a perir? Fuggi.
Lear. Un momento
Mi sia permesso almeno
Di vagheggiarti.
Rod. Eh d'ingannarmi adesso
Non è tempo, Learco. È il tuo ritorno
Smania di gelosia. Saputo avrai
Che al Prence di Tessaglia
Issipile si stringe, e qualche nera
Macchina ordisci.
Lear. Ah così reo non sono.
Rod Non più. Salvati, fuggi. Il nuovo giorno
Tutti gli uomini estinti
Qui troverà. Se ne giurò lo scempio
Dalle offese di Lenno
Barbare abitatrici. E questa è l'ora

Congiurata alla strage.

Lear. E tu mi credi
Semplice tanto? Ad atterrirmi inventa
Argomento miglior.

Rod. Credimi, fuggi.
Ti perdi, se disprezzi
La mia pietà.

Lear. La tua pietade ancora,
Perdonami, è sospetta. Esser tradita
Da me supponi, e nella mia salvezza
T'interessi a tal segno? Ah mal si crede
Una virtù, che l'ordinario eccede.

Rod. Perchè l'altrui misura
Ciascun dal proprio core,
Confonde il nostro errore
La colpa e la virtù.
Se credi tu con pena
Pietà nel petto mio;
Credo con pena anch'io
Che un traditor sei tu. (1)

SCENA VII

Learco.

Eh ch'io non presto fede
A fole femminili. Ad ogni prezzo
Del Tessalo Giasone
Si disturbin le nozze. Armata schiera
Di gente infesta a' naviganti, e avvezza
A viver di rapine, appresso al lido

1 Parte

Attende i cenni miei. Di questa reggia
Ogni angolo m'è noto. Ascoso intanto,
Da quel che avviene, io prenderò consiglio
Si sgomenti al periglio
Chi comincia a fallir. Di colpa in colpa
Tanto il passo inoltrai,
Che ogni rimorso è intempestivo ormai.
Chi mai non vide fuggir le sponde,
La prima volta che va per l'onde,
Crede ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zeffiro, come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fa.
Ma reso esperto sì poco teme,
Che dorme al suono del mar che freme,
O su la prora cantando va. (1)

SCENA VIII

Parte del giardino reale, con fontane rustiche da' lati, e boschetto sacro a Diana in prospetto. Notte.

Issipile, Toante, e poi di nuovo Learco in disparte.

Issip. Eccoci in salvo, o padre. È questo il bosco
Sacro a Diana. Il mio ritorno attendi
Fra quell'ombre celato.
Toan. È questo, o figlia,
L'imeneo di Giasone? E queste sono
Le tenere accoglienze?

1 Parte.

Issip. Ah, di querele
Non è tempo, Signor. Celati.
Toan. Oh Dio!
Tu ritorni ad esporti (1)
All' ire femminili.
Issip. Il nostro scampo
Assicuro così. Perchè ti stimi
Ciascuna estinto, accreditar l'inganno
Dee la presenza mia.
Toan. Ma come speri
Eurinome ingannar?
Issip. De' Lenni uccisi
Uno si sceglierà, che, avvolto ad arte
Nelle tue regie spoglie, il pianto mio
Esiga in vece tua.
Toan. Poco sicura
È la frode pietosa.
Issip. Al fine in cielo
V' è chi protegge i Re; v' è chi seconda
Gl' innocenti disegni.
Toan. Ah! che per noi
Fausto Nume non v' è.
Issip. Se poi congiura
Tutto a mio danno; e del tuo sangue in vece
L'altrui furor deluso
Chiedesse il mio, spargasi pure. Almeno
M' involerà il mio fato
All'aspetto del tuo. Saprà la terra
Che nel comune errore
Il cammin di virtù non ho smarrito;
E il dover d'una figlia avrò compito. (2)

1 Learco s'avanza, e non veduto ascolta in disparte.
2 Parte.

Toan. Oh coraggio! Oh virtù! Pensando solo
Che a tal figlia io son padre,
Ogni altra ingiuria al mio destin perdono.
Ah rapitemi il trono,
Toglietemi la vita, e conservate
Sensi sì grandi alla mia figlia in seno,
Pietosi Dei, che avrò perduto il meno.
Ritrova in que' detti
La calma
Smarrita
Quest'alma
Rapita
Nel dolce pensier.
Fra tutti gli affanni
Dov' è quel tormento,
Che vaglia un momento
Di questo piacer? (1)

SCENA IX

Learco poi Toante.

Lear. Che ascoltai! Dunque il vero
Rodope mi narrò. Che bell' inganno,
Se me, del padre in vece, al suo ritorno
Issipile trovasse! Allor potrei
Deluderla, rapirla... È ver... Ma come...
Sì: la frode ingegnosa
Amor mi suggerisce. Ardir. Toante,
Toante. Ove si cela? (2)

1 Entra nel bosco.
2 Avvicinandosi al bosco.

Toan. (Ignota voce
Ripete il nome mio:
Che fia ?)
Lear. Misera figlia! Il padre istesso
Non volendo l'uccide. (1)
Toan. Olà, che dici?
Chi compiangi? Chi sei?
Lear. Se il Re non trovo, (2)
Issipile si perde.
Toan. Perchè? Parla: son io.
Lear. Lode agli Dei.
Fuggi, fuggi da questa
Empia reggia, mio Re. Che qui t'ascondi
Già si dubita in Lenno. Or or verranno
Le congiurate donne; e fia punita,
Se il sospetto s'avvera,
La pietà della figlia.
Toan. Io voglio almeno
Morire in sua difesa.
Lear. Ah, se tu l'ami,
Affrettati a fuggir. Non v'è di questa
Difesa più sicura.
Toan. E a chi di tanta cura
Son debitor?
Lear. Non mi conosci! Io.. sono..
Deh parti. Fra que' rami
Veggo già lampeggiar l'armi rubelle.
Toan. Vi placherete mai, barbare stelle! (3)

1 Affettando compassione.
2 Finge non udirlo.
3 Parte frettoloso.

SCENA X

Learco.

Oh come il Ciel seconda
L'ingegnoso amor mio! Timidi amanti,
Imparate da me. Meschiar con arte
E la frode e l'ardire;
Ottenere, rapire,
Tutto è gloria per noi. Vincasi pure
Per sorte o per ingegno,
Sempre di lode il vincitore è degno.
Ogni amante può dirsi guerriero,
Che diversa da quella di Marte
Non è molto la scuola d'Amor.
Quello adopra lusinghe ed inganni.
Questo inventa l'insidie, gli agguati;
E si scorda gli affanni passati.
L'uno e l'altro, quand'è vincitor. (1)

SCENA XI.

Sala d'armi illuminata, con simulacro della Vendetta nel mezzo.

Issipile, Rodope.

Issip. Sentimi. Non fuggirmi. (2)
Rod. Ho troppo orrore
Della tua crudeltà. Soffrir non posso

1 Entra nel bosco.
2 Trattenendo Rodope.

Una barbara figlia,
Che ardì macchiar lo scellerato acciaro
Nelle vene d'un padre.
Lasciami.

Issip. Se t' inganni!

Rod. Agli occhi miei
Dunque non crederò? Nel regio albergo
Io vidi il Re trafitto; e tremo ancora
Di spavento e d'orror.

Issip. Vedesti, amica,
In vece di Toante... Alcun s'appressa.
Senti. Al bosco m'attendi
Sacro a Diana. Apprenderai l'arcano,
E giovar mi potrai.

SCENA XII

Eurinome e dette.

Eurin. Tra noi qualcuna
Mancò di fede.

Issip. Onde il timor?

Eurin. Respira
Un de' nostri tiranni. Ei fu sorpreso
In questo, che dal porto
Introduce alla reggia, angusto varco.

Issip. (Ah forse è il padre mio!)

Rod. (Forse è Learco!)

Issip. Ravvisar lo potesti? (1)

Rod. È noto il nome suo? (2)

1 Ad Eurinome.
2 Come sopra.

Eurin. Fra l'ombre avvolto
Distinguer non si può. Ma d'armi è cinto,
Ed ostenta coraggio.
Rod. È preso? (1)
Issip. È vinto? (2)
Eurin. No; ma fra pochi istanti
L'opprimeran le femminili squadre.
Rod. (Sconsigliato Learco!)
Issip. (Incauto padre!)

SCENA XIII

Giasone con ispada nuda, seguitando alcune Amazzoni, e dette.

Gias. In vano all'ira mia (3)
D'involarvi sperate. (4) Eccovi..(5)
Eurin. Rod. Oh Numi!
Gias. Sposa!
Issip. Principe!
Gias. È questa
Pur la reggia di Lenno, o son le sponde
Dell'inospita Libia?
Issip. Amato Prence,
Qual Nume ti salvò?
Gias. Vengo alle nozze,
E mi trovo fra l'armi!
Issip. Almen dovevi

1 Ad Eurinome.
2 Come sopra.
3 Di dentro.
4 Esce.
5 Nell'atto d'assalire Issipile, la conosce.

Avvertir che giungesti.
Gias. Anzi sperai
D'un improvviso arrivo
Più gradito il piacer. Lo stuol seguace
Perciò lascio alle navi, e della reggia
Prendo solo il cammin. Da schiera armata
Assalito mi sento. Il brando stringo,
Fuggo chi m'assalì. Cieco di sdegno
M'inoltro in queste soglie; e quando credo
La schiera insidiosa
Raggiungere, punir, trovo la sposa.
Issip. Rodope, va: prescrivi
Che del tessalo Prence
Si rispetti la vita. Il nostro voto
Solo i Lennj comprende. (1)
Gias. Di qual voto si parla?
Eurin. Il sesso ingrato
Fu punito da noi. Non vive un solo
Fra gli uomini di Lenno.
Gias. Oh stelle! E come
Eseguir si potè sì reo disegno?
Issip. Agevolò l'impresa
La stanchezza e la notte. Altri all'acciaro,
Offrendolo agli amplessi, il seno offerse;
Nelle tazze fallaci
Altri bevve la morte; altri nel sonno
Spirò trafitto: in cento guise e cento
Si vestì d'amicizia il tradimento.
Gias. Io gelo! E 'l padre?
Issip. Anch'ei spirò, confuso
Nella strage comun. (Se scopro il vero,
Espongo il genitor.)

(1) Parte Rodope.

Gias. Dunque i soggiorni
Delle Furie son questi Ah vieni altrove
Aure meno crudeli, amata sposa, (1)
A respirar con me. Più fausti auspizj
Abbia il nostro Imeneo. Del Re trafitto
Invendicato il sangue
Non resterà. Ne giuro
Memorabil vendetta a tutti i Numi.

Eurin. Il nome della rea
Basterà per placarti.

Gias. Perchè?

Eurin. Cara è a Giasone: avrà da lui
E perdono e pietà.

Gias. Sarò crudele
Contro qualunque sia. Così mi serbi
I dolci affetti amore
Di questa, a cui commise
Il fren de' miei pensieri.

Eurin. Ella l'uccise.

Gias. Chi?

Eurin. La tua sposa.

Issip. (Oh Dío!)

Gias. Parla: difendi,
Idol mio, la tua gloria.
Un delitto sì nero
È vero, o no?

Issip. (Che duro passo!) È vero. (2)

Gias. Come! (3)

Issip. (È forza soffrir.)

Gias. Sogno, o deliro?

1 La prende per mano.
2 Prima di rispondere guarda Eurinome.
3 Abbandona la mano d'Issipile, e resta immobile.

Qual voce il cor m'offese?
Issipile parlò? Giasone intese?

Eurin. Or s'adempia il tuo voto. Il Re tradito
Vendica pur se vuoi.

Gias. Vi sono in terra
Alme sì ree!

Issip. Non condannar per ora,
Mio ben, la sposa tua.

Gias. Scostati, fuggi.
Tu mia sposa? Io tuo bene? E chi potrebbe
Della strage paterna ancor fumante
Stringer mai quella destra? Esser mi sembra
Complice del tuo fallo,
Se l'aure, che respiri, anch'io respiro;
E mi sento gelar quando ti miro.

Issip. (Quanto mi costi, o padre!)

Gias Ov'è chi dice
Che palesa il sembiante
L'immagine del cor? Creda a costei:
La dolcezza mentita
Di que' sguardi fallaci
Venga a mirar. (1)

Issip. Perchè mi guardi, e taci?

Gias. Ti vo cercando in volto
Di crudeltade un segno;
Ma ritrovar nol so.
Tanto nel cor sepolto
Un contumace sdegno
Dissimular si può. (2)

1 Nel partire si ferma vicino alla Scena, e guarda con meraviglia Issipile.
2 Parte.

SCENA XIV

Issipile, Eurinome.

Issip. Udisti? Oh Dio!
Eurin. Non sospirar, che perdi
Tutto il merto dell'opra; e fanno oltraggio
Quei segni di rimorso al tuo coraggio. (1)
Issip. Dal cor dell'idol mio
Un error, che m'offende,
Si corra a dileguar. No. Prima il padre
Dal periglio si tolga, e poi... Ma intanto
M'abbandona Giasone. Ah quel di figlia
È il più sacro dovèr. Si pensi a questo,
E si lasci agli Dei cura del resto.
Crudo amore, oh Dio! ti sento:
Dolci affetti lusinghieri,
Voi parlate al mesto cor.
Deh tacete. In tal momento
Non divido i miei pensieri
Fra l'amante, e'l genitor.

(1) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA I

Di nuovo parte del Giardino reale, con fontane rustiche da' lati, e boschetto sacro a Diana nel mezzo. Notte.

Eurinome, Learco in disparte

Eurin. Ah che per tutto io veggo
Qualche oggetto funesto,
Che rinfaccia a quest'alma i suoi furori!
Voi, solitarj orrori,
Da' seguaci rimorsi
Difendete il mio cor. Ditemi voi
Che per me più non erra invendicata
L'ombra del figlio mio: che più di Lete
Non sospira il tragitto;
E che val la sua pace il mio delitto.
Lear. (Ecco Issipile. Ardire.) (1)
Eurin. Alcun s'appressa.
Numi! chi giunge mai?
Lear. Cara. (2)

1 Esce dal bosco.
2 Prende per la mano Eurinome credendola Issipile.

Eurin. Chi sei? Qual voce! (1)
Lear. (Ah m'ingannai.) (2)
Eurin. Misera me! Qual gelo
Per le vene mi scorre! È di Learco
Quella voce che intesi. Ah dove sei?
Non celarti al mio sguardo.
Spiegami il tuo ritorno.
Parla: che vuoi? Perchè mi' giri intorno?
Ombra diletta
Del caro figlio esangue,
Non chiedermi vendetta;
L'avesti già da me.
Qual pace mai,
E qual riposo avrai,
Se non ti basta il sangue,
Che si versò per te? (3)

SCENA II

Issipile frettolosa, e detta.

Issip. Qui pria di me dovrebbe
Esser Rodope giunta. Eccola. Amica, (4)
Vola a Giasone. Digli
Che vive il Re: che seco
Ora al porto verrò. Senti. Potrebbe
Giason co' suoi seguaci
All'incontro venirne, e 'l nostro scampo
Assicurar così. (5)

1 Scostandosi da Learco spaventata.
2 Torna nel bosco.
3 Va agitata per la Scena cercando il figlio.
4 S'incontra in Eurinome, e la crede Rodope.
5 Va verso il bosco.

Eurin. Qual trama ignota
La fortuna mi scopre! Intendo, o figlio,
Perchè intorno mi giri. Io dunque in vano
Scellerata sarò? Vivrà il Tiranno?
Ah non fia ver: che tutto
Io perderei della mia colpa il frutto. (1)

SCENA III

Issipile, Learco.

Issip. Ecco le sacre piante, ove si cela
L'amato Genitore. Al primo arrivo
L'ombra, il timor, l'impaziente brama
I miei passi confuse. Or non m'inganno.
Padre, Signor, t'affretta.
Lear. (È pur la voce (2)
Questa dell'idol mio. Coraggio! Oh Dei!
Palpita il cor, mentre m'appresso a lei.)
Issip Vieni. Dove t'aggiri? I passi ascolto,
E trovarti non so. Fra questo orrore
Forse... Pur t' incontrai. (3)
Lear. (M'assisti, Amore.)
Issip. Tu tremi, o padre? Ah non temer: Giasone
Ci assicura la fuga. Ei, non ha molto,
Giunse al porto di Lenno,
Lear. (Ahimè, che ascolto!)
Issip. Già da lungi rimiro
Lo splendor delle faci.
Lear. (Io son perduto.)

1 Parte furiosa.
2 Uscendo dal bosco.
3 Incontra Learco, e lo prende per mano.

Issip. E d'ascoltar già parmi
Le voci del mio ben.
Lear. (Torno a celarmi.) (1)
Issip. Dove vai? Perchè fuggi? Oh come mai
Gli animi più virili
La sventura avvilisce!

SCENA IV

Eurinome, e seco Baccanti ed Amazzoni con faci accese ed armi, e detti.

Eurin. Olà cingete,
Compagne, il bosco intorno, ed ogni uscita
Del giardino reale.
Issip. (Ah! fu presago
Di Toante il timor.)
Eurin. Scoperta sei.
Palesa il padre.
Issip. (Ah m'assistete, o Dei!)
Mi si chiede un estinto?
Eurin. Eh di menzogne
Or più tempo non è. V'è chi t'intese
Chiamarlo a nome, e ragionar con lui.
Issip. Pur troppo è ver. L'immagine funesta
Sempre mi sta su gli occhi: in ogni loco
Segue la fuga mia; mi chiama ingrata;
Mi sgrida, mi rinfaccia
Che vide per mia colpa il giorno estremo.
Eurin. (Io gelo, e so che finge.)
Issip. (Io fingo, e tremo.)

1 Torna al bosco.

Eurin. Eh gl'inganni son vani.
Issip. Oh Dio! Nol vedi,
Eurinome, tu stessa? Osserva il ciglio
Tumido di furor, molle del pianto,
Che s'esprime dal cor, quando s'adira.
Il bianco crin rimira,
Che di tiepido sangue ancor stillante
Gli ricade sul volto. Odi gli accenti:
Vedi gli atti sdegnosi. Ombra infelice,
Son punita abbastanza. Ascondi, ascondi
La face, oh Dio! caliginosa e nera,
E i flagelli d'Aletto, e di Megera.
Eurin. Misera Principessa! Io sento in seno
Pietà per te.
Issip. (Si commovesse almeno!)
Eurin. L'orror di queste piante
È di larve importune infausto nido:
Ardetele, o compagne. In un istante
Vada in cenere il bosco.
Issip. Ah no! fermate.
Alla Dea delle selve
Sacre son quelle piante.
Eurin. Eh non si ascolti.
Issip. Dunque neppur gli Dei dal tuo furore,
Empia, saran sicuri? Il reo comando
Vi sarà chi eseguisca?
Eurin. Incauta, oh come
Tradisci il tuo segreto. Ecco la selva,
Dove ascoso è Toante. Andate, amiche;
Traetelo al supplizio. (1)
Issip. Aimè! Sentite.
Misera, che farò? Numi del cielo,

1 Entrano le Amazzoni nel bosco di Diana.

Eurin. Sei pur tu? Son pur io?
Lear. Così nol fossi,
Per soverchia pietà madre crudele.
Eurin. Misera me! T'uccido
Dunque per vendicarti? Ah! torni in vita
Per farmi rea della tua morte. Oh quanto
Quanto, figlio, mi costa
Di questi amari amplessi
L'inumano piacer!
Rod. Compagne, il reo
Ad un tronco s'annodi, e segno sia
Alle nostre saette. (1)
Eurin. Ah no, crudeli...
Rod. Eurinome si tragga
A forza altrove, onde non turbi l'opra
Il materno dolor.
Issip. Misera madre!
Eurin. Pietà, Rodope.
Rod. E vuoi
L'istesse leggi tue porre in obblio?
Eurin. Issipile, pietà.
Issip. Che far poss'io?
Rod. S'affretti la sua morte,
Se il partir differisce anche un momento.
Eurin. Oh tormento maggior d'ogni tormento!
Ah! che nel dirti addio
Mi sento il cor dividere,
Parte del sangue mio,
Viscere del mio sen.
Soffri da chi t'uccide,
Soffri gli estremi amplessi.

(1) Le Amazzoni legano Learco ad un tronco.

In faccia al popol tutto
L'ara s'innalzi, e se le aduni intorno
La schiera vincitrice. Io resto intanto
In custodia del reo. (1)

Lear. Così tiranna
Rodope non credei.

Rod. Conosci, ingrato,
Meglio la mia pietà. Finsi rigore
Per deluder l'insano
Femminile furor.

Lear. Se dici il vero,
Disponi del cor mio.

Rod. Da te non bramo
Un pattuito amor.

Lear. Forse non credi
I miei detti veraci?
Giuro agli Dei...

Rod. Taci, Learco, taci.
Non voglio che 'l mio dono
Ti costi uno spergiuro. Ecco ti rendo
E libertade, e vita. (2)

Lear. Ma della tua pietà qual premio avrai?

Rod. Già premiata son io; ma tu nol sai.
Tu non sai che bel contento
Sia quel dire: offesa sono;
Lo rammento,
Ti perdono,
E mi posso vendicar.
E mirar frattanto afflitto
L'offensor vermiglio in volto,

1 Partono le Baccanti e le Amazzoni.
2 Lo scioglie.

Che pensando al suo delitto
Non ardisce favellar. (1)

SCENA VIII

Learco.

Dal tuo letargo antico
Se destar non ti sai, perchè ti scuoti,
Languida mia virtù? Che vuoi con questi
Rimorsi inefficaci? O regna, o servi.
Io non ti voglio in seno
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.
Affetti, non turbate
La pace all'alma mia,
Sia vostra scelta, o sia
L'oprar necessità.
Perchè rei vi credete,
Se liberi non siete?
Perchè non vi cangiate
Se avete libertà? (1)

SCENA IX

Campagna a vista del mare, sparsa di tende militari. Sole che spunta.

Giasone.

Fra dubbj penosi
Confuso, ravvolto,

1 Parte.
2 Parte.

Risolver non osi,
Mio povero cor.
Adori quel volto,
Detesti quell'alma,
E perdi la calma
Fra l'odio, e l'amor.
E sarà ver che tanto
Inganni un volto? Oh delle fiere istesse
Issipile più fiera! Ai boschi Ircani
Accresceresti un nuovo
Pregio di crudeltà. Là non s'annida
Tigre sì rea, che il genitore uccida.
E fra me la difendo! E invento ancora
Scuse alla mia dimora! Il proprio inganno
Confessar non vorresti,
Orgoglioso mio cor. Degna d'amore
Giudicasti costei,
E ancor difendi il tuo giudizio in lei.
Ma nasce il giorno: e voi, (1)
Stanchi di vaneggiar vegliate ancora,
Languidi spirti miei; però vi sento
Con tumulto più lento
Confondervi nel sen. S'aggrava il ciglio,
E le fiere vicende
De' molesti pensier l'alma sospende. (2)

1 Siede sopra un sasso.
2 S' addormenta.

SCENA X

Giasone che dorme, poi Learco.

Lear. Abbastanza fin ora
Malvagio io fui. Di variar costume
Dopo tanti perigli
Ormai tempo saria. Son stanco al fine
Di tremar sempre al precipizio appresso,
D'ammirar gli altri, e d'abborrir me stesso.
Ma che veggo! Il rivale
Dorme colà. Felice te! Nascesti
Sotto un astro benigno. A te si serba
La bella mia nemica: io disperato
Pianger dovrò. Fra gli amorosi amplessi
Tu riderai di me; nè poca parte
Fia delle gioje tue la mia sventura.
Oh immagine crudele
Che mi lacera il cor! No: non si lasci
La vita a chi m'uccide. (1)
Mori... (2) Che fo? Son questi
Que' sensi generosi, onde poc'anzi
Riprendeva me stesso? (3)

SCENA XI

Issipile, Learco, Giasone che dorme.

Issip. Il genitore
Dove mai troverò? Forse... Learco!

1 Impugna uno stile.
2 Vuol ferirlo, e si pente.
3 Resta pensoso.

Perchè stringe quel ferro?

Lear. Ignota al mondo (1)

Sarà questa virtù. S'io non l'uccido,

Perdo la mia vendetta,

Nè gloria acquisto. Eh mi sarebbe un giorno

Tormentosa memoria

Questa pietà, che inopportuna usai.

Si vibri il colpo. (2)

Issip. Ah traditor, che fai! (3)

Lear. Lasciami.

Issip. Non sperarlo.

Lear. Il ferro io cedo,

Se meco vieni.

Issip. Un fulmine di Giove

M' incenerisca pria.

Lear. Dunque per lui

Non aspettar pietà. (4)

Issip. Vedi ch' io desto

Lo sposo, e sei perduto.

Lear. Ah taci. Io parto.

Issip. No. La man disarmata

M'abbandoni l'acciaro.

Lear. Eccolo, ingrata. (5)

Prence, tradito sei. (6)

Issip. Ferma. (7)

1 Fra sè.
2 S' incammina in atto di ferire.
3 Trattenendogli il braccio.
4 Tenta liberare il braccio.
5 Learco pensa un momento, e poi lascia lo stile in mano d'Issipile.
6 Scuote Giasone, e fugge.
7 Giasone si sveglia, s'alza con impeto, e nell'atto di volere snudar la spada, s'avvede d' Issipile che tiene impugnato lo stile, e resta sorpreso.

SCENA XII

Giasone, Issipile.

Gias. Chi mi tradisce? Eterni Dei!
Issip. Sposo.
Gias. Ah barbara donna,
Io che ti feci mai? Di qual delitto
Mi vorresti punir? L'averti amata
Merita un gran castigo,
Ma non da te. D'abitatori il mondo,
Empia, spogliar vorresti,
Perchè al tuo fallo un testimon non resti.
Issip. Può radunar la sorte
Più sventure per me! Signor, t'inganni:
Io non venni a svenarti.
Gias. E quell'acciaro,
E quel volto smarrito, e quella voce,
Che tua non fu, che mi destò dal sonno,
Non ti convince assai?
Issip. Altri tentò svenarti: io ti salvai.
Gias. Sì, veramente ho grandi
Prove di tua pietà. Chi uccise un padre,
Custodirà lo sposo.
Issip. Io non l'uccisi.
Gias. Ma se 'l tuo labbro...
Issip. Il labbro
Fu forzato a mentir.
Gias. Se il Re trafitto
Nella reggia vid'io.
Issip. Veder ti parve:
Ma non vedesti il Re.
Gias. Dunque Toante

Additami dov'è.
Issip. Ne cerco invano.
Gias. Perfida, e crederesti
Così stolto Giasone? Anche il disprezzo
Aggiungi al tradimento! Il tuo delitto
Mi palesi tu stessa, ognun l'afferma,
Testimonio io ne sono; ed or pretendi
Innocente apparir? Mi desto, e trovo
Te confusa, ed armata,
Pronta a ferirmi; e assicurar mi vuoi
Che per difesa mia mi vegli accanto?
Tessaglia non produce
Gli abitatori suoi semplici tanto.
Issip. Vedrai...
Gias. Vidi abbastanza.
Issip. Nè vuoi...
Gias. Nè voglio udirti.
Issip. E credi..
Gias. E credo
Che son reo, se t'ascolto.
Issip. Dunque....
Gias. Parti.
Issip. E l'amore?
Gias. Con rossor lo rammento.
Issip. E sono?..
Gias. E sei
Oggetto di spavento agli occhi miei.
Issip. Ah Furie abitatrici
Di quest'orride sponde, intendo, intendo:
L'innocenza è delitto. E poco il sangue,
Di cui miro vermiglio il suol natio:
Saziatevi una volta, eccovi il mio. (1)

1 Vuol ferirsi.

Gias. Fermati. (1)
Issip. Che pretendi?
Chi la mia morte a trattener ti muove?
Gias. Mori, se vuoi morir, ma mori altrove. (2)
Issip. Almeu...
Gias. Lasciami in pace.
Issip. Ascoltami.
Gias. Non voglio.
Issip. Uccidimi.
Gias. Non posso.
Issip. Un guardo solo.
Gias. È delitto il mirarti.
Issip. Idol mio, caro sposo.
Gias. O parto, o parti.
Issip. Parto, se vuoi così;
Ma questa crudeltà
Forse ti costerà
Qualche sospiro,
Conoscerai l'error;
Ma il tardo tuo dolor
Ristoro non sarà
Del mio martiro. (3)

SCENA XIII

Giasone, poi Toante.

Gias. Partì: lode agli Dei
Vi seducea quel pianto
Durando anche un momento, affetti miei.

1 La trattiene.
2 Le toglie e getta lo stile.
3 Parte.

Lunge da questo cielo
Vadasi omai. La lontananza estingua
Un vergognoso amor.

Toan. Principe, amico.

Gias. Signor! M'inganno, o sei
Tu di Lenno il Regnante?

Toan. Almen lo fui.

Gias. Son fuor di me. Come risorgi? Estinto
Nell'albergo real ti vidi io stesso:
O sognava in quel punto, o sogno adesso.

Toan. Vedesti un infelice
Avvolto in regie spoglie; e quel sembiante
Poco dal mio diverso,
Altri ingannò. Questa pietosa frode
Issipile inventò per mia difesa.

Gias. Ah di tutto innocente
Dunque è la sposa mia! Toante, or ora
Ritorno a te. (1)

Toan. Perchè mi lasci?

Gias. Io voglio
Raggiungere il mio ben. Saprai, saprai
Quanto ingiusto l'offesi. (2)

Toan. Odi, che fai?
Le femminili schiere,
Cui l'evento felice orgoglio accresce,
Scorron per ogni loco; e se t'inoltri
Così senza seguaci,
Nè il tuo sangue risparmi,
Nè difendi la sposa.

Gias. All'armi, all'armi. (3)

1 In atto di partire con fretta.
2 In atto di partire con fretta.
3 Verso le tende.

Destatevi, sorgete,
Seguitemi, o compagni.
Toan. A' vostri passi
Io servirò di scorta.
Gias. Ah no. Saresti
Impaccio, non difesa. In mezzo all' ire
Io tremerei per te. Compagni, oh Dio!
Troncate le dimore. (1)
Oh sposa! Oh amico! Oh tenerezze! Oh amore!
Io ti lascio; è questo addio
Se sia l'ultimo non so.
Tornerò coll' idol mio,
O mai più non tornerò. (2)

SCENA XIV

Toante.

No, restar non vogl' io
D' Issipile al periglio
Placido spettator. L'amor di padre
Alle tremule membra
Vigore accrescerà. Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa de' figli: altrui minaccia,
Depone il suo timore,
E l' istessa viltà cangia in valore.
Tortora, che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell'ardir s'accende,
Che mai non ebbe in sen.

1 Con impazienza e fretta.
2 Giasone parte seguito dagli Argonauti, che nel tempo dell'Aria si vedono uscir dalle tende, e radunarsi.

Col rostro, e con l'artiglio
Se non difende il figlio,
L' insidiator molesta
Con le querele almen.

ATTO TERZO

SCENA I

Luogo rimoto fra la Città e la marina, adorno di cipressi, di monumenti degli antichi Re di Lenno.

Learco con due Pirati suoi seguaci, e poi Toante.

Lear. Ogni nostra speranza
Fu vana, amici. Alle più belle imprese
La fortuna si oppone. Andate; e sia
Ciascun pronto a partir.(1)Ma veggo, o parmi?..,
Sì, Toante s'appressa; e solo ei viene
Per queste vie romite.
Facciam l'ultima prova. Amici, udite.(2)
Toan. Nelle Tessale tende
Restar dovrei, ma voi nol tollerate
Affetti impazienti.
Lear. Udiste? Andate.(3)
Toan. Sollecito, dubbioso,
Palpito, non ho pace. Ogni momento

1 Partono i Pirati.
2 Tornano i Pirati, a' quali, tratti in disparte, Learco parla in voce sommessa
3 A' Pirati, che partono.

Qualche nunzio funesto
Temo ascoltar. Per questa
Più solitaria parte
Alla reggia n'andrò. (1)

Lear. (Learco, all'arte.)
Signor, soffri al tuo piede (2)
Il vassallo più reo...

Toan. Tu vivi! Oh Numi!
Sei Learco, o nol sei?

Lear. Learco io sono.

Toan. Che pretendi da me?

Lear. Morte, o perdono.

Toan. Traditor, non offrirti
Al mio sguardo mai più. (3)

Lear. Sentimi, e poi (4)
Discacciami, se vuoi.

Toan. Non sai qual pena,
Perfido, a te si serba in questo lido?

Lear. La morte io meritai,
Signor, quando tentai
Issipile rapir. Ma se non trova
Pietà nel mio Regnante
Un giovanile errore,
Che persuase amore,
Che il rimorso punì; si mora almeno
Nel paterno terreno. Un lustro intero,
Sempre in clima straniero,
Ramingo, pellegrino,
Scherzo di reo destino,

1 In atto di partire.
2 Se gl'inginocchia innanzi.
3 In atto di partire.
4 S'alza, e lo siegue.

Vivo in odio alle stelle, in odio al mondo:
E, quel che più m'affanna,
Vivo in odio al mio Re. Grave a me stesso
La stanchezza mi rende,
E 'l tedio di soffrir. De' mali miei
Il più grande è la vita; e chi dal seno
Lo spirto mi divide,
È pietoso con me, quando m'uccide.

Toan. (Quel disperato affanno
Scema l'orror della sua colpa antica)

Lear. (Quanto tarda a venir la schiera amica!) (1)

Toan. Da' tuoi disastri impara
A rispettar, Learco,
In avvenir la maestà del trono.
Riconsolati, e vivi. Io ti perdono. (2)

Lear. Ah Signor, tu mi lasci
Dubbioso ancor, se un più sicuro pegno
Non ho di tua pietà.

Toan. Dopo il perdono
Che di più posso darti?

Lear. La tua destra real.

Toan. Prendila, e parti.

Lear. O de' Numi clementi (3)
Pietoso imitator, questo momento
Di tutti mi ristora
Gli affanni che passai. (Nè giunge ancora!)
E dubbioso, e tremante
Eccomi alle tue piante... E in umil atto... (4)

1 Impaziente verso la Scena.
2 In atto di partire.
3 Va allungando queste parole per dar tempo che giungano i compagni.
4 Mentre vuole inginocchiarsi, e prendere la mano al Re, escono i Corsari armati, che circondano Toante.

Toan. Qual gente ne circonda!
Lear. Il colpo è fatto. (1)
Cedimi quella spada. (2)
Toan. A chi ragioni?
Lear. Parlo con te.
Toan. Meco favelli? Oh Dei!
Come...
Lear. Non più: mio prigionier tu sei.
Toan. Qual nera frode!
Lear. Al fine
Cadesti ne' miei lacci. Arbitro io sono
De' giorni tuoi: soffrilo in pace. Il mondo
Varia così le sue vicende; e sempre
All'evento felice il reo succede.
Or tocca a te di domandar mercede.
Toan. Scellerato!
Lear. Toante,
Cambia linguaggio. Un grande esempio avesti
Di prudenza da me. Supplice, umile
Parlai finora. È l'adattarsi al tempo
Necessaria virtù. Pendon quell'armi
Dal mio cenno: e poss' io...
Toan. Che puoi tu farmi?
Puoi togliermi l'avanzo
D'una vita cadente,
Che mi rese molesto
Degli anni il peso, e degli affanni miei.
Lear. Anch' io dissi così; ma nol credei.
Toan. V'è però gran distanza
Dal mio core al tuo cor.

1 Lascia la mano di Toante, sorge, ed abbandona l'affettata umiltà da lei finta sin ora.
2 A Toante.

Lear. Fole son queste.
Ogni animal, che vive,
Ama di conservarsi. Arte, che inganna
Solo il credulo volgo, è la fermezza,
Che affettano gli eroi ne' casi estremi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.

Toan. Tremerei, se credessi
D'esser simile a te; che avrei su gli occhi
L'orror di mille colpe, e mi parrebbe.
Sempre ascoltar che mi stridesse intorno
Il fulmine di Giove,
Punitor de' malvagi.

Lear. A questo segno
Non è l' ira celeste
Terribile per me.

Toan. Fole son queste.
Tranquillo esser non puoi.
So che nasce con noi
L'amor della virtù. Quando non basta
Ad evitar le colpe,
Basta almeno a punirle. È un don del Cielo,
Che diventa castigo
Per chi ne abusa. Il più crudel tormento,
C'hanno i malvagi, è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L' idea del giusto, e dell'onesto i semi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.

Lear. Questo de' cori umani
Saggio conoscitor, traete, amici,
Prigioniero alle navi. E tu deponi
Quell' inutile acciaro. (1)

1 A Toante.

Toan. Prendilo, traditor. (1)
Lear. Dovresti ormai
Quest'orgoglio real porre in obblio:
Toante è il vinto; il vincitor son io.
Toan. Guardami prima in volto,
Anima vile, e poi
Giudica pur di noi
Il vincitor qual è.
Tu, libero e disciolto,
Sei di pallor dipinto:
Io di catene avvinto,
Sento pietà di te. (2)

SCENA II

Learco, poi Rodope.

Lear. E pur quel regio aspetto,
Quel parlar generoso ... Eh non si pensi
Che al piacer d'un acquisto,
Che può farmi felice.
Rod. Oh Dio! Learco. (3)
Lear. Qual è del tuo spavento,
Rodope la cagion?
Rod. Quindi non lunge
Stuol di gente straniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah, se ti resta
Qualche scintilla in seno
Di virtù, di valore, ecco il momento
Di farne prova. Ogni delitto antico

1 Getta la spada.
2 Parte fra i Pirati.
3 Spaventata.

Puoi cancellar, se vuoi. Puoi del tuo nome
La memoria eternar.

Lear. Gran sorte! E come?

Rod. Va, combatti, procura
Di liberar Toante. Offri la vita
A pro del tuo Monarca. O vinci, o mori.
Emendi un atto grande
Ogni fallo passato,
E mi tolga il rossor d'averti amato.

Lear. Generoso è il consiglio, e per mercede
Merita un disinganno. È mio comando
Di Toante l'arresto. Alla superba
Issipile ne reca
La novella, se vuoi. Dille che meno
I deboli nemici
S'avvezzi a disprezzar. Basta sì poco
Per nuocere ad altrui, che in umil sorte;
Che oppresso ancora, ogni nemico è forte.
Dille che in me paventi
Un disperato amor:
Dille che si rammenti
Quanto mi disprezzò.
E se per queste offese
Mi chiama traditor;
Dille che tal mi rese
Quando m'innamorò. (1)

SCENA III

Rodope, poi Issipile.

Rod. E tanta si ritrova
Malvagità fra noi? Misera figlia!

(1) Parte.

Principessa infelice! A tal novella
Qual diverrai!
Issip. Son terminati, amica,
Tutti gli affanni nostri. È stanco il Cielo
Di tormentarne più. Vinse di Lenno
Le fiere abitatrici
Il mio sposo fedel. Palese a lui
È l'innocenza mia. Sicuro il padre,
Noi vincitrici, ogni discordia tace:
Tutto è amor, tutto è fede, tutto è pace.
Rod. Ma Toante però...
Toan. Toante aspetta
Nelle Tessale tende
Di Giasone il ritorno.
Rod. Ah fosse vero!
Issip. Perchè? parla.
Rod. Toante è prigioniero.
Issip. E di chi?
Rod. Di Learco.
Issip. Onde il sapesti?
Rod. Fra' seguaci dell'empio
Avvinto l'incontrai.
Issip. Ma quali sono
Di Learco i seguaci?
Rod. Gente simile a lui.
Issip. Numi del cielo,
A che mai di funesto
Mi volete serbar? Che giorno è questo!

SCENA IV

Giasone con Argonauti, e dette.

Gias. Issipile, mio ben, qual nuovo affanno
Oscura i lumi tuoi?
Issip. Sposo adorato,
Opportuno giungesti! Ah! puoi tu solo
Consolarmi, se vuoi. Corri... Difendi...
Abbi pietà di me.
Gias. Spiegati. Ancora
Intenderti non so.
Issip. Toante... Il padre...
Learco... Ah mi confondo.
Rod. Al mar conduce
Il traditor Learco
Incatenato il Re.
Gias. L'istesso è forse...
Issip Sì, quel Learco istesso,
Che te dal sonno oppresso
Svenar tentò; ma trattenuto, almeno
Funestar co' sospetti
Volle la nostra pace.
Gias. Anima rea!
Issip. Principe generoso, ecco un' impresa
Degna di te. Tu conservar mi puoi
Il caro genitor. Perdi la sposa,
Se lui non salvi. È ad un sol filo unita
La vita di Toante, e la mia vita.
Gias. Lasciami il peso, o cara,
Di punirne il fellon. Ma tu rasciuga
Le lagrime dolenti. Al mio coraggio

È troppo gran periglio
Il vederti di pianto umido il ciglio.
Care luci, che regnate
Su gli affetti del mio cor,
Non piangete,
Se volete
Ch' io conservi il mio dolor.
Tal pietà se in me destate
Con quel tenero dolor;
Non m'avanza
Più costanza
Per vestirmi di rigor. (1)

SCENA V

Rodope, Issipile.

Rod. Ma troppo, o Principessa,
T'abbandoni al dolor. Sempre la sorte
Non ti sarà severa.
Di Giasone al valor fidati, e spera.

Issip. Ch' io speri? Ma come!
Se nacqui alle pene,
Se un'ombra di bene
Non vidi finor?
Ognor doppio affanno
Mi trovo
Nel petto:
V'è quello che provo,
V'è l'altro che aspetto;
E al pari del danno
Mi affligge il timor. (2)

1 Parte.

2 Parte.

SCENA VI

Rodope, Eurinome.

Rod. Io mi perdo in sì grande
Numero di sventure.
Eurin. Il figlio mio,
Rodope, dove andò?
Rod. Pensa, inumana,
Pensa a te stessa. Al vincitor t'ascondi,
Se t'è cara la vita.
Eurin. Io non la curo,
Se non trovo Learco.
Rod. Un nome obblia,
Ch'odio è del mondo, e tua vergogna, e mia.
Eurin. Tanto sdegno perchè? Tu lo salvasti...
Rod. E ne sento dolor.
Eurin. Spero che sia
Simulata quest'ira. Un'altra volta
Dicesti ancor che lo bramavi oppresso,
E l'adoravi allor.
Rod. Ma l'odio adesso.

Odia la pastorella,
Quanto bramò la rosa;
Perchè vicino a quella
La serpe ritrovò.
Nè il vol mai più raccoglie
L'augel tra quelle foglie,
Dove invischiò le piume,
E appena si salvò.(1)

1 Parte.

SCENA VII

Eurinome.

Ah, che cercando il figlio,
Me stessa perderò. Ma che mi giova
Senza lui questa vita? È reo Learco,
Lo so: ma l'amo: ed i delitti suoi
M'involano il riposo,
Ma non l'amor. Più cresce l'odio altrui,
Più mi sento per lui
Tutto il sangue gelar di vena in vena.
Giusti Dei, l'esser madre è premio, o pena?
  È maggiore
    D'ogni altro dolore
    Quell'affetto, che insana mi rende;
    Nè l'intende
    Chi madre non è.
  Il periglio
    D'un misero figlio
    Ho sì vivo nell'anima impresso,
    Che per esso
    Mi scordo di me. (1)

SCENA VIII

Lido del mare con navi di Learco, e ponte per cui si ascende ad una di esse. Da un lato rovine del tempio di Venere: dall'altro avanzi d'un antico porto di Lenno.

Giasone, Issipile, Rodope con seguito d'Argonauti.

Learco, Toante in una delle navi.

Gias. Issipile, respira:
Giungemmo il traditor. Compagni, in quelli
Insidiosi legni
Secondate i miei passi. Io chiedo a voi
Furore e crudeltà. S'ardan le vele,
Si sommergan le navi. Orrida sia
A tal segno la strage,
Che appaja all'altrui ciglio
Di quel perfido sangue il mar vermiglio. (1)
Learco. Sì, ma quel di Toante
Si cominci a versar.
Issip. Fermati.
Rod. Indegno!
Gias. Qual furor ti trasporta?
Issip. Padre... Sposo... Learco... Oh Dei! son morta.
Lear. Issipile, che giova
L'affligersi così? Della sua vita

1 Learco comparisce su la poppa della nave, tenendo con la sinistra per un braccio l'incatenato Toante, ed impugnando uno stile nella destra sollevata in atto di ferirlo.

Arbitra sei. Su questa nave ascendi
Sposa a Learco. Il mio costante amore
Premj la figlia; e 'l genitor non muore.

Issip. Che ascolto; o Sposo!

Gias. E proferire ardisci
Il patto scellerato, anima rea?
Ah! raffrenar non posso
Il mio giusto furor. (1)

Issip. Pietà, Giasone. (2)
L'empio trafigge il padre,
Se tenti d'assalirlo.

Gias. Ah! ch'io mi sento
Tutte le furie in sen.

Lear. Vedi, o Toante,
Quella tenera figlia
Come corre a salvarti. I suoi disprezzi
Paghi il tuo sangue: ho tollerato assai. (3)

Issip. Eccomi, non ferir. (4)

Toan. Figlia, che fai?
Potesti a questo segno (5)
Scordarti di te stessa? Ah non credea
Che Issipile dovesse
Farmi arrossir. D'un talamo reale
All'onor, non al letto
D'un infame pirata io t'educai;
E divenir tu vuoi
Madre di scellerati, e non d'eroi?

Issip. Dunque un'altra m'addita

1 In atto di snudar la spada.
2 Trattenendolo.
3 In atto di ferire.
4 S'affretta verso la nave.
5 Issipile si ferma.

Miglior via di salvarti.
Toan. Eccola. Intatto
Custodisci l'onor del sangue mio.
Non pensar, che d'un padre
Già ti costi la vita; o te ne renda
Più gelosa custode un tal pensiero.
Col tuo sposo fedele
Vivi e regna per me. Se a voi s'accresce
La vita, che m'avanza,
Abbastanza regnai, vissi abbastanza.
Rod. Oh forte!
Gias. Oh generoso!
Issip. E non ti muove
Tanta virtù, Learco?
Lear. Anzi m'irrita.
Issip. Dunque?
Lear. Vieni, o l'uccido.
Issip. Ah! questo pianto
Ti faccia impietosir. Del mio rifiuto
Ti vendicasti assai. Basta, Learco,
Basta così. Non sei contento ancora?
Vuoi vedermi al tuo piede
Miserabile oggetto in questo lido?
Eccomi a' piedi tuoi. (1)
Lear. Vieni, o l'uccido.
Issip. Sì, verrò, traditor: verrò; ma quanto
D'orribile ha l'inferno (2)
Meco verrà. Delle abborrite nozze
Fia pronuba Megera, auspice Aletto.
Io delle Furie tutte,
Io sarò la peggior. Verrò; ma solo

(1) S' inginocchia.
(2) S'alza furiosa.

Per strapparti dal seno,
Mostro di crudeltà, quel core infido.
Scellerato, verrò.

Lear. Vieni, o l'uccido. (1)

Issip. Eccomi, non ferir. (2)
Numi, pietà non v'è?
Ricordati di me. (3)
Morir mi sento.
Ha ben di sasso il cor
Chi senza lagrimar
Ha forza di mirar
Questo tormento. (4)

Gias. Sposa, così mi lasci? Empio! Vorrei....
Fremo... Non ho consiglio...
Barbari Dei!..(5)

SCENA UTIMA

Eurinome e detti.

Eurin. Pur ti ritrovo, o figlio.

Lear. Salvati, o madre,

Gias. Ah scellerata! A caso (6)
Qui non giungesti. Issipile, t'arresta.
Guardami, traditor. (7) Libero appieno

1 Con isdegno in atto di ferire.
2 A Learco
3 A Giasone
4 Issipile piangendo s'incammina lentamente alla nave, e va rivolgendosi a riguardar con tenerezza Giasone
5 Mentre Giasone va smaniando per la Scena, esce frettolosa Eurinome.
6 Trattiene Eurinome.
7 A Learco.

Rendi Toante, o la tua madre io sveno. (1)

Lear. Come!

Eurin. Che fu?

Rod. Qual cangiamento!

Lear. In lei
Non punire i miei falli. Il tuo nemico
Son io, Giasone.

Gias. Il mio furor non lascia
Luogo a consiglio. È mio nemico ognuno,
Che te non abborrisce. È rea costei
Di mille colpe: e se d'ogni altra ancora
Fosse innocente, io non avrei rossore
D'averle ingiustamente il sen trafitto.
L'esser madre a Learco è un gran delitto.

Rod Confuso è l'empio.

Issip. Eterni Dei, prestate
Adesso il vostro ajuto!

Gias. Barbaro, non risolvi?

Lear. Ho risoluto.
Svenala pur. Ma venga,
E la legge primiera
Issipile compisca.

Rod. Oh mostro!

Issip. Oh fiera!

Gias. A voi dunque, o d'Averno
Arbitre Deità, questo offerisco
Orrido sacrifizio.

Lear. (Io tremo.)

Gias. A voi
Di vendicar nel figlio
Della madre lo scempio il peso resti.

1 Issipile si ferma a mezzo il ponte, Giasone impugnando uno stilo, minaccia di ferire Eurinome.

Mori infelice. (1)
Lear. Ah! non ferir: vincesti.
Rod. E pur s' intenerì.
Eurin. Deggio la vita,
Caro Learco, a te.
Lear. Poco il tuo figlio,
Eurinome, conosci. È debolezza
Quella pietà che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l'aspetto
Sostener del tuo scempio,
E mi manca valore. Ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io sento,
Ah vilissimo cor! nè giusto sei,
Nè malvagio abbastanza: e questa sola
Dubbiezza tua la mia ruina affretta.
Incominci da te la mia vendetta. (2)
Eurin. Ferma: che fai?
Lear. Non spero,
E non voglio perdono. Il morir mio
Sia simile alla vita. (3)
Eurin. Io manco. Oh Dio! (4)
Rod. Oh giustissimo Ciel!
Gias. Correte, amici,
A disciogliere il Re. (5)
Issip. Sposo, io non posso
Rassicurarmi ancor.
Rod. Quante vicende

1 Mostra di ferirla.
2 Si ferisce.
3 Si getta in mare.
4 Sviene ed è condotta dentro.
5 Gli Argonauti corrono su la nave.

Un sol giorno adunò!

Toan. Principe! figlia! (1)

Issip. Padre!

Gias. Signor!

Issip. Questa paterna mano
Torno pure a baciar. (2)

Toan. Posso al mio seno
Stringervi ancora. (3)

Rod. I tollerati affanni
L'allegrezza compensi
D'un felice Imeneo.

Toan. Ma pria nel tempio
Rendiam grazie agli Dei; che troppo, o figli,
È perigliosa e vana,
Se da lor non comincia, ogni opra umana.

Coro. È follia d'un'alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di sè stesso il vizio è pena;
Come premio è di sè stessa,
Benchè oppressa,
La virtù.

---

1 Scendendo dalla nave.
2 Bacia la mano a Toante.
3 Gli abbraccia.

AZIONI

E

FESTE TEATRALI

LA CONTESA

DE' NUMI

Festa teatrale scritta dall' Autore in Roma l'anno 1729, ad istanza del Cardinal di Polignac, allora ivi Ministro della Corte Cristianissima, e sontuosamente rappresentata la prima volta con Musica del Vinci nell'ornatissimo Cortile del Palazzo di Sua Eminenza, per festeggiar la nascita del Real Delfino di Francia.

PERSONAGGI

GIOVE

MARTE

APOLLO

ASTREA

LA PACE

LA FORTUNA

L'azione si rappresenta sul Monte Olimpo.

PARTE PRIMA

Giove.

Qual ira intempestiva
V'infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il seren? L'arco, la spada e l'asta
Perchè stringe sdegnoso
Marte, Apollo ed Astrea? Scomposta il crine
Perchè cura non ha di sua bellezza
La Pace, de' mortali amore e speme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a scherzar, come or si lagna e geme?
Un'altra volta forse
Si fa guerra alle stelle;
E d'Inarime e d'Etna
Encelado e Tifeo scuotono il peso?
Forse il pomo conteso
Uscì di mano alla Discordia stolta
Su le mense celesti un'altra volta?
Taccia, qualunque sia,
La cagion degli sdegni. Udir non voglio
Voce che non risuoni
D'applauso e di piacere. Oggi quel Giglio,
Che su le regie sponde
Già della Senna io di mia man piantai,
Che alla cura de' Fati
Sollecito commisi, e di cui tanto,

Numi, fra voi si ragionò nel cielo,
Di Germoglio felice orna lo stelo,
Oggi per me non sudi
L'adusto Fabbro antico
Su le sicane incudi
I folgori a temprar:
E nella man di Giove
La tema de' mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.

Mar. Cagion di nostre gare
È il Germoglio real.

Ast. Ciascun di noi
Ne pretende la cura.

Apol. Esser degg' io
Per il gallico Achille
Il tessalo Chirone.

La Pace. Il grado illustre...

La For. Di tanto onor la spene...

La Pace. A me sola è dovuto.

La For. A me conviene.

Giov. Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,
Giove istesso sarà. Ciascun di voi
Senza sdegno produca i merti suoi.

Apol. A me del regio Infante
Si contende la cura! A me che trassi
Tutto l'aonio coro
Su le galliche sponde, e mi scordai
Di Libetro e di Cinto
I placidi recessi! A me, che l'ombra
Dell' eliconio alloro
Posposi a quella de' bei Gigli d'oro!
Chi del regno felice

Le menti illuminò? Per opra mia
Su le moderne scene
I gallici coturni invidia Atene.
A' Cigni della Senna
Io le lire temprai. De'chiari ingegni
Io regolai l'ardire; e loro apersi
Gli arcani di natura, il giro alterno
Delle mobili sfere, il sito, il moto,
La distanza degli astri, e quanto ascose
Nell'oscuro a' profani antico scritto
Il savio già misterioso Egitto.
Se la cura è a me negata
Della Pianta fortunata,
Il cultor chi mai sarà?
O l'onor di tal contesa
Premio sia de' miei sudori,
O per sempre a un tronco appesa
La mia cetra tacerà.

La Pace. Sono ingrati anche i Numi. I doni miei,
Apollo, non rammenti? Io ti composi
Il pacifico albergo. A' Franchi Regi,
Nell'ozio mio fecondo,
Fu permessa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi
Le bell'Arti smarrite intorno al soglio:
Tu condottier ne fosti, io le educai:
Crebbero nel mio seno, e crebber tanto,
Che l'animar le tele,
Donar spirito a' bronzi e vita a'marmi
È alla gallica industria umile impresa;
D'Aracne e di Minerva
I sudori emular, del pallid'oro
Le fila ubbidienti

Intrecciar cogli stami è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I fiumi istessi
Ad onta di natura
Appresero a salir per via sublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.
Per me la greggia errante
Intesa a seguitar
La pastorella amante,
Del bellicoso acciar
Non teme i lampi.
L'Agricoltor sicuro
Per me non sa temer
Che barbaro destrier
Gli pasca i campi.

Mar. Come usurpi i miei pregi! E non ravvisi
Qual è, s'io t'abbandono, il tuo periglio?
Che l'ozio tuo del mio sudore è figlio?
Io del reale Infante
Agli Avi àrmai la destra: i regni loro
Difesi, dilatai. Fu mia fatica
Dell'Africa il timore; onde sicuro
Colle sue merci in seno
Il legno passaggier solca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell'onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la sete.
Io quei tesori, onde alimento avete,
Raccolsi, o Muse; e non si lagni Apollo,
Se, talvolta importuno,
Dell'armoniche corde il suono oppresse
Lo strepito dell'armi:
Pensi che l'armi istesse
Gli offersero materia a nuovi carmi.

Del mio scudo bellicoso
Sotto l'ombra assicurata
Ha la Pace il suo riposo,
Canta Apollo, e scherza Amor.
Se d'allori e se di palme
La tua Gallia, o Giove, onori,
Queste palme e questi allori
Son cresciuti al mio sudor.

Ast. Dopo la fortunata
Innocente dell'oro età primiera,
Della terrestre sfera
Il soggiorno fuggendo al ciel volai.
Allor, Giove, tu il sai
Tiranni de' mortali
Si fero i sensi: allor conobbe il mondo
La feconda di risse
Brama di posseder, l'avida tanto
E di sangue e di pianto,
Inquieta Discordia, il pertinace
Odio nascosto, il violento Sdegno,
E l'altre furie del tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degl' invitti Borboni
La stirpe intesa, al mio soggiorno antico
Mi richiamò, m'accolse,
Mi diè loco nel soglio, e volle meco
Dividere i consigli,
Allevar col mio latte i regj figli.
Come crescan gli Eroi
Commessi al mio governo,
Giove, se vuoi saper, l'opre rimira
Del regnante Luigi, e lo vedrai
Nell'aurora degli anni emulo agli Avi.

Osserva e premj e pene
Con qual maturo senno egli divida?
Chiedi a' sudditi regni
Quanto è dolce il suo freno; e chiedi al mondo
Dalla sua man pacifica, o guerriera
Quant'ebbe, quanto gode e quanto spera.
Con umil ciglio
Da Giove implora
Esser del Figlio
Nudrice ancora
Chi fu nudrice
Del Genitor.
Il Germe altero
Da me nudrito
Del mondo intero,
Del soglio avito
Sarà il sostegno,
Sarà l'amor.

La For. Se il Genitor felice
Tanto dalla tua mano, Astrea, riceve;
La bella Genitrice
Meno alla cura mia forse non deve:
Io dell'eccelsa Donna
Esposi i pregj al gallico Monarca,
Onde questi ammirando
Le pellegrine doti
Del suo cor, del suo volto, il sangue illustre,
I reali costumi, e le seguaci
Grazie e Virtù, che le facean corona,
Lei scelse a' regj affetti
Fra gli applausi de' regni a lui soggetti,
Delle soglie reali
Di già più volte a penetrar l'ingresso

Da me Lucina apprese. A me promette
Di ritornar sovente
Del talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,
Del pargoletto Alcide
Chiedo a ragion la cura, ed io la chiedo,
Che misero, o contento
Posso rendere il mondo a mio talento.
Perchè viva felice un Regnante,
No, non basta che vanti la cuna
Circondata di regio splendor.
Se compagna non ha la Fortuna,
La Virtù senza premio si vede,
La mercede non trova il Valor.

Giov. In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove.

Mar. E chi può dirsi
Uguale a Marte?

La For. Alla Fortuna uguale
Chi mai dirsi potrà?

Apol. Qual fra gli Dei
Supera le mie glorie?

La Pace. Ast. I doni miei?

La For. Ah, se scelta io non sono,
Aprirò per vendetta alle Sventure
Delle spelonche oscure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.

Mar. Porterò stragi e morte
Su' miseri mortali. Alle sanguigne
Portentose comete
Torbido lume accenderò: discordi
Gli astri farò, confonderò le sfere.

La Pace. Di sudato piacere
Ministra non sarò, ma d'ozio imbelle.
Ast. Ad abitar le stelle
Sdegnata io tornerò.
Apol. L'arco e la lira
Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò.
Giov. Non più: tacete.
Dunque serve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il cielo a seminar la guerra?
La For. Troppo sublime è il prezzo
Della nostra contesa.
Mar. Deh, perchè la gran lite è ancor sospesa?
Giov. Fin or mostrate, o Dei,
Della stirpe sublime
Quanto opraste a favore. I merti vostri
Ugualmente son grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, espónga ognuno
Per qual via, con qual arte
Del pargoletto Eroe
La mente formerà.
Ast. Sarà mia cura...
Apol. Il mio studio sarà...
Giov. Troppo voi siete
Impazienti, o Numi. I vostri affetti
A ricomporre, a meditar l'impresa
Spazio bisogna; io lo concedo. Intanto
Di lieti augurj e d'armonia felice
Dell'Olimpo risuoni ogni pendice.

Coro.

Del Giglio nascente
Le tenere frondi

A tre. Conservi, fecondi
La cura del Ciel.
Ogni astro ridente
Le frondi novelle
A tre. Difenda dai danni
Del caldo e del gel.
Tutti. E il crescer degli anni
Gli accresca beltà.
Nè il candido fiore
Mai perda vigore,
Ma sin colle palme
Contrasti d' età.

PARTE SECONDA

Marte.

Alfin decidi. Ingiuriosi, o padre,
Mi sono i dubbj tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell'educar gli Eroi?
Il real Pargoletto
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Sul duro scudo, a non smarrirsi al tuono
De' cavi bronzi, a rallegrarsi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi,
A calmare i vagiti al suon dell'armi.
Apprenderà fanciullo
Dell'elmo luminoso e dell'usbergo
A sostener l'incarco. A lui vegliando
Farò che l'asta e 'l brando
Sia materia a' suoi scherzi: a lui nel sonno
Offriranno i pensieri
Eserciti, battaglie, armi e guerrieri,
Quindi l'adulto Eroe quasi per gioco
L'arti mie tratterà. Sempre foriero
Sarò di sue vittorie; e il grande arrivo
Or là, dove cadendo il Nil si frange,
Or su le sponde aspetterò del Gange.

Timida si scolora,
Che nell' Eroe nascente
De' regni suoi l'Aurora
Prevede il domator.
Ed agghiacciar si sente
Tra le infocate arene
Di Cirra e di Siene
L'ignudo abitator.

La Pace. Ah del real Fanciullo
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò d'intorno
Gli ulivi germogliar. Di questi all'ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del saper. Potrà sicuro
Or su gli attici fogli, or sui latini
Le riposte cagioni
Delle cose spiar; da qual sorgente
Diramino gli affetti; e qual distrugga,
Quale i regni mantenga
Vizio, o virtù; chi fabbricò, chi oppresse
Gl' imperi più temuti; e qual destino
A servire, a regnar traesse seco
L'Assiro, il Medo, il Persiano, il Greco:
Onde poi, su l'esempio
Di quei passati eventi
Regolando i presenti,
Possa nel seno oscuro
De' Fati antiveder quasi il futuro.
Non meno risplende
Fra l'arti di Pace,
Che in altre vicende,
La gloria d'un Re.
Sì nobil decoro

D' un soglio è l' ulivo,
Che forse l'alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

La For. Ma perchè sia felice
La Prole generosa, al zelo mio
Commetterla conviene. Io su la cima
Della ruota volubile e incostante
Farò che 'l piè tremante
Da' primi giorni orme sicure imprima;
Che la tenera destra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori:
Onde, ad opre maggiori
Quando sarà fra pochi lustri intesa,
Sappia trarmi compagna in ogni impresa.
Se vorrà fidarsi all' onde,
Chete intorno al regio pino
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar le armate schiere
Vuol per monti, o per foreste,
Io di quei le cime altere,
Io sapiò l'orror di queste
Insegnarle a superar.

Ast. Necessaria a' Monarchi
È la scuola d'Astrea. Si apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno. Alla contesa cura
Se scelta io son del glorioso Germe,
Sovra l'ugual bilancia
Tenera ancor gli adatterò la mano,
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peso, ed usurpar non possa

Il dominio di quella
L'odio e l'amor. Quindi, pietoso agli altri,
Rigido con sè stesso, al mondo intero
Farà goder nel vero
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloso Alcide.
Delle serpi omicide
Gli assalti insidiosi
Vincer saprà, benchè vagisca in cuna;
Gli aliti velenosi
Dell' idre rinascenti
Dissiperà, quando fia d'uopo: ardito
Saprà, da me nudrito,
Gli omeri sottoporrè
Di Atlante al peso; e con pietoso zelo
Assicurar dalle ruine il cielo.

Non si vedrà sublime
Chi l'innocenza opprime:
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.
E il popolo guerriero,
Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

Apol. Quanto, o Numi rivali,
Potreste uniti, io scompagnato e solo
Vaglio a compir. Non di bilancia, o spada,
Non d'elmo, di lorica, o d'altro arnese
D'uopo mi fia. Basta che in man talora
Io mi rechi la cetra, e che m'ascolti
Cantar degli Avi suoi
Il Fanciullo real l'inclite imprese:
Ne' domestici esempj

Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoso core
De' Carli, e degli Eurici
Saran le gesta, e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da Lui, che regge
Colà dal soglio ibero
In due mondi diviso il vasto impero!
Uguaglierà coll' opre
L'onor de' gran natali il fortunato
Della pianta real Germe novello,
Se l'Avo imita e il Genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risonar gli farò. Ma più d'ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde
Replicar Lodovico il plettro mio,
Ora il Grande, ora il Giusto ed ora il Pio.
Fra le memorie
Degli Avi suoi
Questo sublime
Germe d'Eroi
Di bella invidia
Si accenderà:
E al par di quelli
Co' suoi trofei,
Per farsi oggetto
De' carmi miei,
Alle vittorie
Si affretterà.

Giov. Abbastanza finora, o delle stelle
Felici abitatori,
Parlaste, ed ascoltai. La dubbia lite
È tempo ormai che si decida. Udite.

Non v'è fra voi chi basti
Solo all' impresa. È necessaria, o Numi,
La concordia di tutti. Avria da Marte
Il real Pargoletto
Scuola troppo feroce; e diverrebbe
Languido in sen d'un'oziosa pace:
Onde col Nume audace
La Dea nemica all' ire
Con tal arte alternar l'opra si vegga,
Che l'eccesso dell'un l'altra corregga.
Assidua vegli al regio fianco unita
Con Astrea la Fortuna;
Ma di fortuna i temerarj voli
La prudenza raffreni
Della vigile Astrea. Varcar sicuro
Il mar potrà delle vicende umane,
Purchè restino in cura,
Sia calma, o sia tempesta,
Le vele a quella ed il governo a questa.
Stimolar la grand'alma
Degli Avi illustri ad emular le imprese
Basti al delfico Nume; e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Nè rincresca ad alcuno
Il concorde sudor. Di questo a parte
Anche Giove sarà. Deve il Germoglio,
Speme ed onor del glorioso stelo,
Tutto occupar nella sua cura il Cielo.

All'opre si volga
La schiera immortale:
Che lenta ravvolga
Lo stame reale
La Parca severa,

Mia cura sarà.
E il Germe, che a' voti
Del mondo è concesso,
I tardi nepoti
Scherzarsi d'appresso
Canuto vedrà.

La Pac. Della mente di Giove
Degno è il decreto.

Ast. Io non ricuso il freno
Della legge immortal.

Mar. Sudar nell'opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.

Apol. Al fortunato suolo...

La For. Al soggiorno real...

Apol., La For. Vadasi a volo.

Giov. Eccomi vostro duce:
Venite, o Numi; e in avvenir lasciando,
Marte il getico lido,
Febo Elicona, ognun l'Olimpo a tergo;
Sia la gallica reggia il nostro albergo.

Coro.

Accompagni dalla cuna
Il Germoglio avventuroso
La Virtude, la Fortuna,
La Giustizia ed il Valor.
E d'onor, d'età cresciuto,
In lui trovi il suo riposo
La felice Genitrice.
Il temuto Genitor.

IL TEMPIO

DELL' ETERNITÀ

Festa teatrale scritta dall' Autore in Vienna l'anno 1731, d'ordine dell' Imperator Carlo VI, e sontuosamente rappresentata la prima volta con Musica del Fux nel Giardino dell' Imperial Favorita, per festeggiare il dì 28 agosto, giorno di nascita dell' Imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO

Enea trojano, figliuolo d'Anchise, avendo dopo la distruzion della Patria perduto il padre nel viaggio prescrittogli dall'oracolo d'Apollo, pervenne in Cuma; donde con la Sibilla Deifobe discese agli Elisi a rivedere e consultare l'ombra del padre.

Negli Elisi suddetti si figura il Tempio dell' Eternità, descritto da Claudiano nel II libro delle Lodi di Stilicone, e situato dal medesimo in parte remota ed inaccessibile a'mortali.

L'Azione della Festa sarà l'adempimento del tenero desiderio di Enea di rivedere il padre: e tutto ciò, ch'egli vede ed ascolta in tale occasione, serve opportunamente per celebrare il felicissimo giorno natalizio d'Augusta.

PERSONAGGI

DEIFOBE

ENEA

L' ETERNITÀ

LA GLORIA

LA VIRTÙ

IL TEMPO

L' OMBRA D' ANCHISE

L' Azione si rappresenta ne' Campi Elisi e nella Selva che li precede.

Nell'aprir della scena comparirà una piccola ed oscura Selvetta, divisa in due strade; delle quali una più caliginosa e funesta conduce a Dite, e l'altra più luminosa ed allegra agli Elisi. Nel mezzo di esse l'Olmo foltissimo rammentato da Virgilio, come sede de' Sogni. Si vedranno fra i rami del medesimo varie Forme mostruose rappresentanti le immagini corrotte del sonno.

Enea in atto di snudar la spada, e Deifobe trattenendolo.

Deif. Fermati, Enea; che tenti? Il nudo acciaro
A qual uso stringesti?
I profondi son questi
Ciechi regni dell'ombre, e non le rive
Del paterno Scamandro; e qui non hai
Achille, Automedonte,
Stenelo, Ajace, o Diomede a fronte.
Enea. Ma i Centauri, le Sfingi,
Le pallide Gorgoni, e tante informi
Minacciose sembianze,
Deifobe, non miri? Almen difendo...
Deif. Vuote forme son quelle, e senza corpo
Lievi immagini e vane. In quest' opaco,
Abitato da' Sogni olmo frondoso

Hanno tutte il lor nido
Le fantastiche Idee, che de' mortali
Disturbano i riposi. Al sol nemiche
Fra' silenzj notturni
Scorrono il nostro mondo; e fan ritorno
A' neri alberghi all'apparir del giorno.

Enea. Dunque....

Deif. Del cor guerriero
I moti intempestivi
Ricomponi e m'ascolta. In due diviso
Vedi il sentier? Quinci si passa a Dite;
Quindi agli Elisi. A custodir di quella
Il disperato ingresso
Veglian le Cure e i Mali,
Che opprimono i mortali:
V' è la stanca Vecchiezza,
La nuda Povertà; v' è di sè stessa
La Discordia nemica,
Il tardo Pentimento e la Fatica.
Ma vegliano di questi
Al passo avventuroso
L'Allegrezza, il Riposo
De' lieti alberghi in su la soglia assiso:
V' è la sicura in viso
Innocenza tranquilla in puro ammanto;
E v' è il Piacer con l'Onestade accanto.
Questa è la nostra via: quivi soggiorna
L'estinto genitor. Contese agli altri,
Ma non a te, son le felici strade:
Tanto piacque agli Dei la tua pietade.
Tu vedrai fra quelle sponde
Altre fronde,
Ed altri fiori,

Educati
A' molli fiati
D'altro zeffiro leggier.
Come splenda il dì vedrai,
Che giammai non giunge a sera;
E in eterna primavera
Come rida ogni sentier.

Enea. Deh tronchiam le dimore,
Saggia mia conduttrice.

Deif. Impaziente,
Enea, troppo tu sei.

Enea. Ma cerco un padre,
Che fra le stragi e il sangue,
Fra gl' incendj, fra l'armi e le ruine,
Su questi omeri stessi
A' nemici involai; che al duro esiglio
Mi fu compagno, e sostener sapea
E del cielo e del mar l' ira inclemente,
Oltre il vigor dell'età sua cadente;
Un padre a me sì caro,
Che sol per rivederlo erro e m'aggiro
Entro l'orror profondo
Del conteso a' viventi ignoto mondo.
Non merita rigor
La tenera pietà,
Che al caro genitor
Conduce un figlio.
No, la futura età
Vile nol chiamerà,
Se, quando al padre andò,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.

Deif. Sarà pago a momenti

L'ardente tuo desir. Vedrai fra poco
L'amato genitor: saprai qual dono
A' tardi tuoi nepoti
Prometta il Ciel dopo mill'anni e mille;
Saprai qual nuovo Achille
Ti resta a debellar. Tu ascolta, e serba
Nel tenace pensier gli eventi arcani,
I nomi ignoti ed i trofei lontani.

Enea. Tutto farò.

Deif. Tra le frondose braccia
Di quell' arbore opaca ormai deponi
L'aureo ramo fatale: Ecate adora;
E fausto all'opra il di lei Nume implora.

Enea. Triforme Dea, che in questi
Caliginosi regni
Della notte profonda Ecate sei,
Se mai grate al tuo Nume
Nere vittime offersi in brune spoglie;
Se in queste oscure soglie
Si conosce pietà, soffri che vada,
Già che avanzò dalla vendetta achea,
Al padre estinto il pellegrino Enea.
Ecco ... del ramo ... Oh Dei! (1)
Che avvenne? Il suol vacilla!
Treman le annose piante! Al bosco intorno
Mugge vento improvviso, e si scolora
Anche la scarsa luce
Ch'era scorta mal fida a' nostri passi!
Deifobe...

Deif. Che temi? Ah. non intendi

1 Si oscura improvvisamente il bosco, e si sente orrida armonia, che, imitando il fremito di vento racchiuso, accompagna il seguente recitativo, e ciò che rimane dell' interrotta preghiera di Enea.

Questo linguaggio ignoto:
L' Erebo si placò: compisci il voto.

Enea. Ecco del ramo d'oro
Il tributo depongo e il Nume adoro. (1)

Coro.

Mai sul Gange al sol nascente
L'auree porte d' Oriente
Più bell'alba non aprì.

Lino.

A vestir leggiadre spoglie
Scenderà l'alma più bella
Dalla stella, in cui s'accoglie,
Fra' mortali in questo dì.

Coro.

Mai sul Gange al sol nascente
L'auree porte d' Oriente
Più bell'alba non aprì.

Orfeo.

Oh di noi più fortunato
Chi a tal sorte conservato
Pria del secolo felice
I suoi giorni non compì!

1 Nel terminar della preghiera appena depone Enea il ramo fatale, che si cangia in un istante la notte in giorno, la funesta in allegra armonia, e l'orrore dell'angusta selva nell'amenità de'vastissimi Elisi. Si vede in essi il tempio dell'Eternità, sostenuto da colonne trasparenti, fra le quali saranno ordinatamente disposte le immagini delle Eroine e degli Eroi dall'antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l'Eternità: a' lati di lei la Virtù e la Gloria: più basso il Tempo; e nelle due estremità, l'una a fronte dell'altra l'ombra di Lino e d' Orfeo, coronate d'edera e di lauro, con la cetera accanto, e con numeroso accompagnamento de' loro seguaci, che formano i Cori. Enea sorpreso si ritira con Deifobe in disparte ad ammirare la novità delle Apparenze e della inaspettata armonia del Coro, che siegue con ballo di Custodi del Tempio.

Coro.

Mai sul Gange al sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'alba non aprì

Enea. Son pur desto, o vaneggio? (1)
Quale armonia, qual luce,
Quali oggetti rimiro!

Deif. Eccoti al fine
Gli Elisi fortunati. Il tempio osserva
Di stabile adamante,
Dove siede colei come Regina.
La germana del Fato,
L'immutabile è quella
Madre degli anni: Eternità si appella.
Son ministri di lei
Quanti le stan d'intorno. Il Tempo è questo,
Che ai secoli fugaci
Prescrive il giro. E la Virtù colei,
Che i felici mortali
Rende uguali agli Dei. La Gloria è l'altra
Nutrice delle Muse: e i due che vedi
Sul fiorito terren sedersi a fronte,
Son di Tracia e di Tebe
Antichissimo onor, Lino ed Orfeo.
Hanno entrambi la cetra;
Son coronati entrambi: e ognun di loro
Regola un coro di seguaci suoi,
Atti, cantando, ad eternar gli Eroi.

Enea. Ma perchè qui d'intorno
Son gli Elisi raccolti?

Deif Tutto saprai fra poco. Or su le sponde

1 In disparte a Deifobe.

Di quest' onde vivaci
Meco assiso in disparte ascolta e taci.

Coro.

Mai sul Gange al sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'alba non aprì.

L'Eter. Ben è ragion che i' fortunati alberghi
Oggi suonin d'intorno
D'insolita armonia Questa è l'aurora,
Che del nascer d'Elisa andrà superba.
Ma non basta, o miei fidi,
Celebrarla così. Sudar ciascuno
Debbe di questa ad affrettar l'arrivo.
Alla Donna sublime
Già nel mio tempio io preparai la sede.
Del real suo sembiante
Già per man delle Grazie e degli Amori
Nel terzo ciel s'immaginò l'idea:
Già la Gloria s'appresta
A tentar col suo nome
Insolito cammin. Ma a te si serba
La più nobil fatica,
Il più lungo sudor, Virtude amica.
Tu dei l'anima grande
De' tuoi pregi arricchir Veglia all'impresa;
Nè troppo a te rassembri
Sollecito il pensier. Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti;
E lento oltre l'usato
Le meraviglie sue medita il Fato.

Nasce in un giorno solo,
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore,

Sì pronto a comparir.
Stan del natio terreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere,
Difficili a morir.

Il Tem. Quale alle mie ragioni
Nuova insidia si tesse? I nomi eccelsi
Dell'estinte Eroine e degli Eroi
Non sono a questo tempio
Ornamento che basti? Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui
Pentesilea feroce,
Ipermestra fedel, Leda la bella,
Che degli astri amiclei madre si vide;
Perseo, Teseo, Bellerofonte, Alcide.
Pur di costoro, e di mille altri insieme
Io già comincio a indebolir la fama,
Ma se tal nasce Elisa,
Qual si pensa fra voi; se questa cura
Tanti secoli innanzi occupa il Cielo,
Come contro di lei
Esercitar le mie ragioni? E come
Estinguere il suo nome,
I suoi pregi oscurar? L'usato giro,
In cui distruggo e riproduco il tutto,
Pretendete arrestar? V'è forse ignoto
Con quali ordini eterni
L'armonia delle cose il Ciel governi?
Tutto cangia; e il dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge;
Ma cangiando si mantiene
Il mio stabile tenor.
Tal ristretta in doppia sponda

Corre l'onda all'onda appresso,
Ed è sempre il fiume istesso,
Non è mai l'istesso umor.

La Glor. Fino a me non si stende,
Invido Nume, il tuo poter. Distinte
Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni; ordina i moti
Alle faci del ciel; sui colli aprichi
Le vendemmie matura, o fa sui campi
Cerere biondeggiar: de' nomi illustri,
Dell'eccelse memorie io son custode.
La meritata lode
Stimolo e premio alla virtù dispenso:
Prendon l'anime grandi
Da me nell'opre lor norma e consiglio:
Io sul primo naviglio
Alla guerriera gioventude argiva
Mitigai lo spavento
Dell' incognito mare: il grave incarco
Seppi all' Eroe tebano
Allegerir delle cadenti sfere.
Prova è del mio potere
Se talor la fatica
È de' viventi amica; e se talora,
Pur ch' io giunga con quella,
Agli occhi degli Eroi la morte è bella.
Chi nel cammin d'onore
Stanca sudando il piede,
Perch' io gli son mercede,
Lieto è del suo sudor.
Per me spargendo il sangue
Non palpita e non langue

Fra cento rischj e cento
Contento il vincitor.

La Vir. Tu minacciando scuoti
L'annosa fronte, e rivolgendo vai
Vendette in tuo pensier, nemico Nume:
Ma saran questa volta
Vani i tuoi sdegni. Io dell'eccelsa Elisa
Vestir l'anima augusta
Di tal luce saprò, che i raggi suoi
Offuscar non potrai. Farò che sia
Senza orgoglio prudente,
Giusta senza rigor, tarda allo sdegno,
Facile alla pietà. L'avversa sorte
La troverà costante, e moderata
La felice fortuna. In lei divisa
La maestà dal fasto; in lei congiunta
La clemenza all'impero
Il mondo adorerà: talchè vedrassi
Da tanto merto oppressa,
E ammirarla dovrà l'Invidia istessa.
Tu vedrai che Virtù non paventa
L'onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d'insidie segrete
La circonda l'instabile Età:
Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

Il Tem. Questa ingrata mercede
Dunque, o Virtù, mi rendi? E pur sì spesso
L'opra mia ti giovò. De' pregi tuoi
La Frode usurpatrice
Quante volte scopersi; onde conobbe

Disingannato il mondo
La crudeltà nascosa
Che sembrava pietà, l' insidia rea
Che amicizia parea, l'empio livore,
L' odio infedel, che compariva amore.
E tu stessa, qual volta
Nel manto della colpa
La calunnia t'avvolse, esule, afflitta,
Vilipesa, abborrita
Dalle reggie fuggisti; io ti difesi,
Svelando il vero, e lo splendor ti resi:
Ed or...

L' Eter. Tronchisi omai
L' inutile contesa. A un cenno mio
So che il rigido Nume
Cangierà di voler. Volgiti. È questa, (1)
Benchè imperfetta ancora,
L' immagine d' Elisa. Osserva e pensa
Quanta costi fin ora,
E quanta ha da costar cura agli Dei.
Or congiura, se puoi, contro di lei.

Coro.

Qual astro, qual lume
Scintilla dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

1 A un cenno dell' Eternità si vede occupata la parte superiore del Tempio da un gruppo di nuvole, che dilatandosi a poco a poco scoprono alla vista degli spettatori l'aspetto del cielo di Venere. Da un lato vedrassi la conca marina, che serve di carro alla Deità suddetta, con le colombe accoppiate con freni di rose alla medesima; dall'altro le tre Grazie; e per tutto Amorini che scherzano. Sarà adorno il cielo di varie stelle; nella più grande e più luminosa delle quali comparirà adombrata l' immagine d'Augusta.

Lino.

Direi che somiglia
La Diva d'Atene;
Ma l'asta non tiene,
Ma l'elmo non ha.

Coro.

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

Orfeo.

Diresti che pare
La figlia del mare;
Ma quella non vanta
Sì onesta beltà.

Coro.

Nascosto in quel velo
Qual nume sarà?

Lino, Orfeo.

Di Giove la sposa
Che sembra direi;
Ma meno orgogliosa
È questa di lei;
E spira dal volto
Maggior maestà.

Coro.

Qual astro, qual lume
Discese dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

Enea. Deifobe, potrei (1)
Ammirar più d'appresso
Quel celeste sembiante?

1 In disparte a Deifobe.

Deif. I passi audaci (1)
D' inoltrar non è tempo: ascolta e taci.
La Vir. Ove, adesso, o severo
Moderator degli anni, ove son l'ire
Del tumido tuo cor?
L' Eter. Stupido e muto
Minacciar non ardisci?
Parlar non osi?
La Gl. Or che farà compita,
Se i tuoi sdegni incatena
L' idea d' Elisa immaginata appena!
Leon di stragi altero
Così minaccia e freme:
Nè teme il passeggiero,
Nè trema il cacciator.
Ma d'una face al lampo
Perde l'ardir, lo sdegno;
E non gli resta un segno
Del primo suo valor.
Il Tem. Da merito sì grande
È gloria l'esser vinto. A voi non cedo
Però, se cedo a lei. La nostra lite
Si cangia, e non si estingue. A voi mi opposi:
Or gareggio con voi. Vedrem chi sappia
Ottener nell'onore
Del felice natal parte maggiore.
La Vir. Non ricuso la gara.
La Gl. Il cimento mi piace.
Il Tem. A noi si sveli
In qual del mondo fortunato clima
Dovrà nascer Elisa; e quello il campo

1 In disparte ad Enea.

Sia di nostre contese. Andranno alteri
Forse di questa sorte
I felici Sabei? Gli orti di Atlante?
Le Tempe di Tessaglia?

La Gl. Il suol cretense,
In cui Giove vagì?

La Vir. Delo, in cui nacque
La coppia luminosa? O pur...

L' Eter. Dal vero
Si allontana il presagio. E quale avreste
Merito voi nel preparar d' Elisa
Alla cuna reale inclita sede,
Se già chiara per altri
Una terra si sceglie? Ornar dovete
Solamente per essa un altro suolo;
Talchè la vostra cura
Sia tutta omaggio a lei. Là verso il polo
Un selvoso si stende
Vastissimo terren. Popoli amici
Della prisca innocenza in esso han sede.
Il coraggio e la fede
Son la lor sicurezza. In mura accolti,
Inesperti a temer, viver non sanno.
Al variar dell'anno,
Con le cittadi erranti
Variano albergo: e non confuse ancora
Di pellegrino sangue,
Di stranieri costumi,
Serban le nozze e la favella e i Numi.
Questi l'età futura
Germani appellerà: nome che un giorno
Farà tremar la Terra. A questo il Fato
Popolo fortunato

D' Elisa destinò la cuna e il trono;
Popolo che sarà degno del dono.
A regnar dal Cielo eletto
Non saprà quel germe altero
Tollerar nè men l'aspetto
D' infelice servitù.
E il valor de' figli suoi
Tal sarà, che il mondo ammiri
In un popolo d'Eroi
Mille esempj di virtù.

La Vir. Al cimento, al cimento,
Emule Deità. Vediam di voi
Chi potrà superarmi. Il suol Germano
Mio soggiorno farò. Meco la schiera
Degli ospitali Dei, meco la fede,
Meco il candor verrà; ma dell' inganno
Sempre colà fia pellegrino il nome.
Là fiorir le bell'Arti
Tutte farò; ma non saran ministre
D'ozioso piacere. Ivi del vero
Sarà scorta il saper, non mai fomento
Alle risse importune
Delle garrule scuole.
Il militar valore
V'abiterà; ma senza
La militar licenza. Al genio industre
Delle menti Germane
Dovrà Minerva l'arte
Di propagar sopra le impresse carte
I dotti altrui sudori; il Dio dell'armi
Lo strepitoso ordigno,
Imitator del folgore di Giove.
Il sesso, imbelle altrove,

Colà sarà guerriero. Armate, al fianco
De' feroci consorti,
In campo andràn le giovanette spose;
Alternando con loro
E de' sudori e de' riposi a parte,
Con i vezzi d'Amor l'ire di Marte.
Che bell'amar se un volto,
Mischiando i vezzi all' ire,
Mostra guerriero ardire
In tenera beltà!
Che la gentil bellezza
Frange d'un cor l'asprezza;
L'esempio del valore
Difende la viltà.

Il Tem. Non v' è fra voi chi possa
Variar delle cose il primo aspetto
A paragon di me. L'aperto al mare
Nuovo cammin, là fra Cariddi e Scilla,
Le separate adesso,
Ma congiunte una volta, Abila e Calpe,
Son grandi e note a voi
Prove del mio poter: ma il suol Germano
Maggiori ne vedrà. Farò ben io
Torreggiar di superbe
Numerose città quel suolo istesso,
Or di foreste ingombro. I campi allora
Risponderan con larga usura ai voti
De' felici cultori. I verni istessi,
I verni pertinaci accresceranno
O comodi alla vita, o pregi all'arte,
O istromenti al piacer. Che vago oggetto
Sarà il veder fra le cadute nevi
Qua sdrucciolar festivi

Per le lubriche strade i carri d'oro;
Là de' plaustri frequenti
Fidar l' incarco agl' indurati fiumi;
E respirar fratanto
Gli abitatori industri
Ne' felici soggiorni aure temprate!
Ammirerà traslate
Di Lampsaco e di Creta
Il buon padre Lieo colà le viti.
Stupiran che arricchiti
Sieno i campi Germani
Di tutti i doni lor Pomona e Flora:
Nè brameranno allora,
Paghe di vagheggiar forme sì belle,
Di bagnarsi nel mar l'artiche stelle.
Dall'arte amica
Colà difesa
La Primavera,
Dal verno illesa,
Fra i giorni algenti
Trionferà.
Fin l'odorosa
Rosa gentile,
Amor de' zeffiri,
Pregio di aprile,
Nel gel nemico
Si specchierà.

La Gl. Sudate pur, sudate,
Numi rivali, in adornar di Elisa
Il soggiorno natio: la vostra cura
È materia alla mia. Quanto più grandi
Meraviglie adunate, io più soggetto
Di celebrarle avrò. Sarà mio peso

Che l' incognita fonte
Del Nilo occulto, e la remota sponda
Del faretrato Oronte
A replicar con meraviglia i nomi
Dell' Istro bellicoso,
Del Ren, dell'Albi e del Visurgi impari.
Non le montagne, o i fiumi
Rammenterò per disegnar confini
Ai Germanici regni: assai famosi
I termini di quelli
De' nemici respinti
Faran le stragi. Il numero degli anni
Per distinguer l'etadi
Non conterò, ma le vittorie, i fasti,
Il natal degli Eroi. Dovrà la Terra
Da principj sì grandi
Antiveder della Germania il fato,
Che a regnar la destina. E, disperando
Di ritrovar più ferma sede altrove,
Tratto v'andrà delle mie voci al grido
L'augel di Giove a fabbricarsi il nido.

Non sien de' pregi loro
Superbi il Gange e il Tago,
Benchè d'arene d'oro
Portin tributo al mar;
Che l' Istro bellicoso
Fra le corone e i segni
De' soggiogati regni
Vedranno riposar.

L' Eter. Assai la vostra gara,
Emule Deità, vi sprona all' opra:
Pur non sentiste ancora
Lo stimolo maggior. Questa, del Cielo

Cura, ornamento e parte,
Augusta donna è destinata in dono
Al più forte, al più giusto, al più felice,
Al maggior de' Monarchi: a quello, in pace
Amor de'suoi vassalli: a quello in guerra
Terror de' suoi nemici; a cui del mondo
Non costeria l' impero
Che un pensier di volerlo; onde più grande
Fia per quel che ricusi,
Che per quel che possiede. Elisa al fianco
Sopra il soglio temuto
Gli sederà. Fra la Virtude, e lei
Fia de' cesarei affetti
Il governo diviso, anzi congiunto;
Che distinte non sono
Elisa e la Virtù. Serbata a questa
Sospirata Eroina
La gloria fia di sollevar dal peso
Delle cure del mondo il cor d'Augusto;
E disarmar talora,
Perchè il guerriero stil sempre non serbi,
La destra avvezza a debellar superbi.

Tal credo che in cielo
La destra disarmi
Al Nume dell'armi
La madre d'Amor.
E allor non s'ascolta
Più tromba sonora:
Si placano allora
Gli sdegni guerrieri;
I regni, gl' imperi
Respirano allor.

La Vir. Ah venga il dì felice!

La Gl. È troppo lento
Degli anni il corso a paragon del nostro
Desire impaziente.
Il Tem Oltre l' usato
De' secoli fugaci
Il volo affretterò.
La Gl. Quanta s' appresta
Materia a' labbri miei!
La Vir. Quanto al mio regno
Sicura sede!
Il Tem. E quale
Nascer nuovo di cose ordine io veggo!
L' Eter. Sarà pur fra' mortali
Questo candido giorno a' dì futuri
Celebre e sacro. Al rinnovar dell'anno
Se ne festeggi intanto
Il ritorno fra noi, finchè alla terra
Questa eccelsa de' Numi opra si mostri,
E i suoi congiunga il mondo ai plausi nostri.

Parte del Coro.

Dir che ne' lumi tuoi
Chiuso è degli astri il foco,
Augusta Donna, è poco,
Per farti un degno onor,

Tutto il Coro.

Augusta Donna, è poco,
Per farti un degno onor.

Eco dal fondo della Scena.

Augusta Donna, è poco,
Per farti un degno onor. (1)

1 Si vede avvicinare la schiera, che fermava l' Eco in lontano nel Coro antecedente, e fra quella l'ombra di Anchise.

Altra parte del Coro.

Dir che hai virtù nel seno,
Più che splendor nel volto,
Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

Tutto il Coro.

Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

Eco come sopra.

Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

Lino, Orfeo.

Ecco qual gloria in una
Tutte le glorie aduna:
Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

Tutto il Coro.

Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

Eco dal fondo della Scena.

Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

Enea. Qual di remote voci Eco festiva,
Deifobe, s'ascolta?

Deif. Un coro è questo
D' estinti Eroi, che s'avvicina. È tempo
Che il tuo desir s' appaghi. In quello stuolo
Guarda se alcun ravvisi.

Enea. O ch'io m'inganno...
O veggo... Ah caro padre, (1)
Pur torno a rivederti!

1 S'alza da sedere correndo ad incontrare il padre, e seco Deifobe.

Giungo pur... Da quel giorno...
Se tu sapessi... Oh Dio!

Anch. Amato figlio, onor dell'Asia e mio,
Calma, calma del seno
Il tenero trasporto, onde sul labbro
Le tue voci confondi;
E con alma serena odi e rispondi.

Enea. Mille cose in un momento,
Caro padre, io dir vorrei;
Ma non posso: il labbro è lento
Dietro al corso del pensier.
Nel mirarti, oh Dio, mi sento
Dalla gioja il core oppresso!
Che una specie di tormento
È l'eccesso del piacer.

Anch. Oh quante volte, Enea,
Il preveduto arrivo
Col pensiero affrettai, questi momenti
Or figurando, ora i frapposti giorni
Tornando a numerar!

Enea. Mille disastri,
Signor, che tu non sai...

Anch. Nulla m'è ignoto
Del tuo cammin. So le disperse vele,
So gl' insulti del mar; so chi t'accolse,
Chi t'amò, chi lasciasti, e quanta pena
Costò di Libia abbandonar l'arena.
Non t'arrossir nel volto;
Solleva pure il ciglio;
Non sempre è colpa, o figlio,
D'amor la servitù.
E se pur colpa è amore,
Veggo che ogni altro core

Questa tua colpa imita,
Ma non la tua virtù.

Deif. Non fu senza mistero a questo giorno
Lo stabilito arrivo
Differito di Enea. Vollero i Numi
Che ad ascoltar di sua progenie i fasti
Opportuno giungesse. Ed ogni inciampo,
Ogni opposto periglio,
Benchè caso paresse, era consiglio.
Oh! come spesso il mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non sa.
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E il suo difetto adora
Cangiato in deità.

Enea. Fra le arcane contese, onde fin ora
L'alma mia fu rapita, ignoti nomi
Solo udii rammentar; nè ancora i fasti
Di mia stirpe ascoltai.

Deif. Molto ascoltasti.

Enea. Come?

Anch. E poco ti sembra
Che al maggior de' tuoi figli
Sì gran dono si serbi?

Deif. Ah tu non sai
Quali della gran Donna, e del temuto
Invitto suo Consorte
Gli Avi saranno. Ascolterai fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor.

Anch. L'ordine intero

Ti svelerò de' tuoi Nepoti. Udrai
Or d'Alba ed or di Roma
Rammentarli fra' Regi e fra gli Eroi.
Saprai per qual cammino
D'Ascanio e di Quirino
Dirami il sangue; e quante reggie e quanti
Sogli trascorra, allo splendor primiero
Aggiungendo splendor, finchè il remoto
Secolo arrivi, a cui l' invitto Carlo
Nome darà. L'ultimo segno allora
Sormonterà di gloria
D'Assaraco la stirpe, e andrà sì lunge,
Che a tanto il nostro immaginar non giunge.

Enea Come sperar degg' io
Che sì possente e luminosa Prole
Esca da me, che pellegrino e solo,
Senz'armi e senza regno errando vado
Di nemica fortuna esposto all'onte?

Anch. Tal da picciola fonte
Forse deriva il Nilo, e per cammino
Sempre maggior si fa. Quando un ruscello,
Quando un torrente accoglie; e va frattanto
Dilatando le ripe: oltre l'usato
Già mormora, già freme,
Già il passeggiero arresta: ecco sul dorso
Sostien le navi; ecco nel sen capace
Di cento fiumi e cento
I tributi riceve; al fin la sponda
Sdegna, soverchia, e le provincie inonda.

Deif. Popoli avventurosi
A quel tempo serbati!

Enea. A noi permessa
Non è speme sì bella!

Deif. Ah perchè mai
Così poco si vive!
Enea. Ingiusti Numi,
Avreste pur potuto
Donare a noi per consolarne appieno,
Più lunghi giorni.
Deif. O rinnovarli almeno.
Enea. Quando la serpe annosa
Odia l'età nemica,
Lascia la spoglia antica,
E torna in gioventù.
Deif. Se la sabea fenice
Odia le vecchie piume,
Arde del sole al lume,
E torna in gioventù.
Enea, Deifobe.
Sperarlo a noi non giova:
L'età non si rinnova;
L'età, che viene, fugge,
E non ritorna più.
Anch. Ma il preveder frattanto
Così per tempo i fortunati eventi
Non è lieve compenso. Uso del dono
Facciasi, o figlio; ed un momento solo
Di questo dì non passi,
Che fra gl' inni festivi in lieta guisa
Non trovi ognor fra' labbri nostri Elisa.

Parte del Coro.

Nasca Elisa, e una schiera immortale
Agitando la cuna reale,
Alternando presagi felici,
Interrompa il suo primo vagir.

Altra parte del Coro.

Viva Elisa, e con volto placato
Al ritorno del giorno bramato
Fra gli applausi del suddito mondo
Le sue lodi s'avvezzi a soffrir.

Tutti.

Nè, fin tanto che il Nume di Delo
Spiega in Cielo le lucide chiome,
Mai la Gloria si scordi il suo nome,
Mai l'Invidia lo sappia ridir.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DRAMMI

Ezio . . . . Pag. 7
Alessandro nell' Indie . . . . » 85
Semiramide . . . . » 149
Artaserse . . . . » 215
Adriano in Siria . . . . » 291
Issipile . . . . » 359

AZIONI E FESTE TEATRALI

La Contesa de' Numi . . . . » 421
Il Tempio dell' Eternità . . . . » 441